VIAGGI
IN ITALIA

PER

FRANCESCO GANDINI

SECONDA EDIZIONE

VOLUME VIII.

CREMONA
PRESSO LUIGI DE-MICHELI
1835

ISOLE
DELL' ITALIA

PREFAZIONE

Tra le isole dell'Italia, ovvero del Mediterraneo, occupa certamente il primo posto l'*Isola di Sicilia*, separata dalla parte di S. E. dal Regno di Napoli, dal quale dipende, per mezzo dello *Stretto di Messina*. Questa classica terra, famosa non meno per la storia delle nazioni che per quella della natura; questo suolo felice dove le arti antiche si perfezionarono; dove tanti celebri uomini svilupparono il loro genio sublime; dove per tanti secoli la potenza, il valore ed ogni maniera di magnificenza si mostrarono in tutto il loro splendore, offre allo studio delle antichità il più grande interesse.

Non sapremmo come meglio riuscire nell'esatta descrizione storica e fisica di questa interessante parte d'Italia che col riportare quasi per intero l'eruditissima opera del chiarissimo abate professore Francesco Ferrara (1) scrittor patrio di molto grido, e distinto antiquario e naturalista.

(1) *Guida agli oggetti più interessanti a vedersi in Sicilia* del citato professore, R. Intendente delle antichità della Sicilia, membro della R. Accademia delle Scienze di Napoli, della Società di Fisica e di Storia naturale di Ginevra, della Società Filomatica di Parigi, e di molte altre Accademie.

Ecco come si esprime il dotto autore intorno al suo lavoro: "Consacrato lungo tempo allo studio della mia patria riguardata sotto tutti i rapporti, ho potuto impiegarmi ad essere in qualche maniera utile ad ogni sorta di viaggiatori. Ho dato un cenno mineralogico e geologico per avervi un' idea preventiva della geografia fisica dell' Isola, e per guidare i naturalisti nelle loro ricerche. Ho aperto la via dei monumenti antichi alle osservazioni dei dotti e degli artisti. Ho segnato alcuni punti interessanti per i pittori onde inspirare loro il desiderio di trovarne altri. Ho voluto talvolta occupare l' immaginazione perchè io descrivo l' antico paese delle favole. Non ho percorso l' intera storia delle diverse vetuste città, ma i tratti più importanti di essa per richiamarli alla memoria dell' osservatore. Non ho ingrandito il volume con ciò che il saggio ed istruito può facilmente da sè apprendere. „

Con un tale divisamento speriamo di lodevolmente adempiere il nostro incarico, e meritarci la piena soddisfazione del colto Lettore.

ISOLE DELL' ITALIA

ISOLA DI SICILIA

Sotto la forma di un gran triangolo la Sicilia occupa quasi il mezzo del Mediterraneo. Il picciolo lato vòlto ad oriente, e lungo 145 miglia, ha a settentrione il *Capo del Faro* già *Peloro*, due miglia e mezzo distante dall' Italia, e al mezzogiorno il *Capo Passaro* già *Pachino* in distanza di 440 miglia dalla Morea già Peloponneso, e di 70 dalle isole di Malta. Gli altri due lati, da questo che diverge alquanto dal meridiano che passa per il Capo di Faro, dirigendosi tra settentrione e occidente prima che si uniscano, sono tagliati da un piano paralello alla base. Il lato meridionale lungo 190 miglia ha ad occidente il *Capo di Marsala* già *Lilibeo*, distante 100 miglia dal Capo Bou in Affrica, 85 dopo il quale era l' antica Cartagine; il settentrionale che è 215 ha il *Capo S. Vito* a 200 miglia dalla Sardegna. Ha dunque l' isola 550 miglia di giro, e circa 600 aggiungendovi lo spazio compreso dai seni e dai promontorj; quindi la Sicilia è la più grande isola del Mediterraneo, non avendone la Sardegna che 560. La Specola di Palermo si è trovata a 38°, 6', 14'' di longitudine dall' isola del Ferro, e a 31°, 0, 20'' di latitudine settentrionale (1).

---

(1) La Sicilia è ora divisa in sette *Intendenze* o sia Province, le cui città capitali sono *Messina, Catania, Siracusa, Palermo, Trapani, Calatanisetta* e *Girgenti*; ma da gran tempo i Geografi

L' angolo opposto all' Italia è coverto di gruppi di montagne; la più elevata, e 3850 piedi alta è *Scuderi* già *Dinnamare* a 17 miglia dal Capo. Formano l' antico *Pelorias, Pelorus* che ne comprende molte di esse. Verso il mezzo, ma più vicino alla spiaggia settentrionale, evvi la catena delle *Madonie* già *Nebrodes*, e *Artesino* che è nel centro della Sicilia. La serie montagnosa dopo essersi distesa intorno a Palermo va ad elevare ad occidente l' alto *Monte di Trapani* già *Erice*, e nei luoghi meridionali *Jato*, *Busamara*, *Calatrasi*, *Entella*, *Monte delle Rose*, *Rifesio*, i due *Calvarj*, *Enna*, *Monte Lauro*, *S. Venera*, e la lunga catena dei monti Iblei presso Melilli. Dai luoghi centrali nascono il *fiume della Giarretta* già *Symaethus*, il più grosso della Sicilia; il *Salso* e il *Grande* già i due *Himera*. L' isola ha molte piane estensioni; tali sono principalmente le *Piane* di *Catania*, di *Caltagirone*, di *Lentini*, di *Augusta*, di *Terranova*, di *Milazzo*. Il lato orientale ha soltanto il gran golfo di Catania; il meridionale ha pochi seni e capi; il settentrionale ha le più grandi irregolarità. L' Etna di cui il piede è bagnato dalle onde del mare fuma quasi alla metà del lido orientale.

Le montagne del Peloro hanno per base il granito, e le altre rocce primitive. Attorno di queste si stende la banda argillo-schistosa, che succede al granito, allo gneis, e allo schisto micaceo; in alcuni luoghi gli schisti argillosi sono bituminosi. È in questa formazione che giacciono le miniere metalliche della Sicilia, e i loro filoni si estendono talvolta sino fra

---

usano considerarla in tre parti, corrispondenti ai tre principali suoi promontorj, che costituiscono la sua figura triangolare, e coteste parti chiamano valli, cioè *Val di Demona*, *Val di Noto* e *Val di Mazara*. Il promontorio del primo vallo è l'antico *Peloro*, il secondo è il *Capo Passaro*, e quello di *Val di Mazara* è il vecchio *Lilibeo*, ora *Capo di Boco*, in faccia alla Sardegna.

i gneis. Sono molto ricche in argento, piombo e rame. Questi terreni sono coverti e posti in mezzo da rocce che racchiudono dei frammenti; formano molte specie di *rocce aggregate* che hanno per cemento una sostanza argillo-ferruginosa, o silicea, o calcaria; sono esse evidentemente di una formazione posteriore. Una immensa deposizione calcaria copre tutta l'isola. I terreni di prima formazione dal Faro a 70 miglia verso i luoghi centrali spariscono; e tolti questi tutta la superficie della Sicilia è formata da terreni di formazione intermediaria o di transizione detta da Werner, e delle altre posteriori. Le rocce aggregate si veggono costituire alture, e lunghi tratti di terreno; ma tutto è subordinato alla formazione calcaria. Pochi filoni di calcario primitivo si veggono fra i gneis, alcuni sono con pagliette di mica. La roccia calcaria a grana fina, bigia, o turchiniccia, fosforica, alluminifera, e magnesifera che contiene rare spoglie di animali marini, la calcaria intermediaria finalmente copre, o forma le più grandi alture, e lunghi spazj di terre. Sopra e sovente a fianco di questa calcaria si osserva quella a grana molto fina, bianca, frattura silicea, e spesso a grandi lastroni, poco lustro, con molta copia di antichi animali marini. Più che l'anteriore, questa formazione *secondaria* è coverta della terziaria formante più tosto un tufo calcario composto da spoglie di animali marini, uniti da un debole cemento formato esso stesso di minuti rimasugli degli stessi; questa *calcaria conchigliare* si taglia, si lavora facilmente, ma facilmente si sfrantuma, e per così dirlo s'infracida, e rende assai poco dureveli gli edificj nei paesi calcarj. La formazione *calcaria terrosa*, che può dirsi anche *argillo-marnosa* poichè è mischiata alla terra silicea ed alla argilla, forma le colline, e le vaste pianure della Sicilia; è in essa che si trovano depositi di conchiglie dell'antico mare, ammassi di ferro solforato, le mi-

niere del sale e del zolfo di cui questa isola è così estremamente ricca.

È in questa che si trovano sepolte le lave degli antichi volcani intorno all'Etna, e nella Sicilia volcanica che si estende dall'Etna sino al Capo Passaro, dove però oltre alle lave sepolte dalla calcaria terrosa o *creta* si veggono i prodotti degli antichi fuochi di quella parte dell'isola mischiati alla calcaria conchigliare, ed alternarne con essa gli strati per un numero sorprendente di volte. È nel dominio di queste formazioni che per tutta la Sicilia si trovano gli ammassi della formazione *gessosa;* si osservano essi fra gl'intervalli delle montagne del Peloro, fra il calcario volcanico della Sicilia meridionale, nei luoghi centrali dopo Alimena dove formano più miglia di alture e di terreni bassi, e nella Sicilia occidentale.

Fra le calcarie formazioni posteriori alla primitiva, si trovano i ciottoli quarzosi e silicei; le agate e i diaspri; le selci colorate di cui questa isola è così copiosamente ricca; e le rocce bituminose dalle quali si manda assai probabilmente la nafta e il petroleo che sorte in molti luoghi. I pezzi dell'ambra e dell'asfalto si trovano fra gli strati argillo-marnosi. Le belle cristallizzazioni del zolfo, della barite solfata e della stronziana solforata si trovano nelle fenditure, e nei luoghi vuoti dell'interno delle miniere del solfo. La calcaria di tutte le formazioni allorchè è assai compatta per prender lustro, dà quella immensa varietà di marmi vario-colorati che tanto distingue la Sicilia.

La perfetta rassomiglianza dei due terreni opposti della Sicilia e dell'Italia, la direzione continuata delle catene appennine provano l'antica unione, e fanno riguardare il canale di Messina come una vallata che formano due serie di montagne che si prolungano paralelle, e di cui se ne veggono molte nell'interno

delle terre. Le forze della natura agenti nello stato ordinario non potevano produrre questa separazione; essa dunque ebbe luogo assai probabilmente nell' ultima catastrofe che modificò la superficie del nostro globo, e stabilì il presente sistema. Molte osservazioni mi hanno fatto credere dopo lungo tempo che il terreno di cui il canale ne rappresenta il sito da esso un giorno occupato, scese verso il centro della terra condotto dal suo peso dopo che gli erano mancati i bassi sostegni, circostanza alla quale par che si debba la rivoluzione che disordinò in ultimo luogo la superficie terrestre. I poeti e gli storici antichi e moderni debbono cedere ai naturalisti il diritto di ricerca sopra un fatto anteriore a qualunque monumento storico, e del quale se ne possono soltanto ritrovare le memorie negli annali della natura. Anche da lungo tempo ho esposto alla considerazione dei saggi naturalisti le mie idee sulla Geologia della Sicilia. Io penso che lo spazio triangolare fu contemporaneamente al lato che guarda la Calabria lasciato isolato allorchè i terreni attorno furono dalla gravità condotti verso il centro del globo, allorchè il loro livello abbassato permise al mare che potesse occupare l' antico loro sito.

La dolcezza del clima, il bel cielo, il raggio vivace della luce, la fecondità delle terre hanno reso in ogni tempo la Sicilia uno dei più interessanti paesi della terra. In essa Cerere mostrò la prima volta ai mortali l' uso del grano che spontaneo nascea fra le graminacee dell' isola; tutte le terre furono indi coverte di bionde spighe. La vite venutavi forse dall' India vi si stabilì come in un suo luogo nativo; e Bacco non ebbe mai una terra dove un più generoso e più soave liquore che nella Sicilia offerto venisse alla sua divinità. Frutti di ogni specie, alberi di tutti i climi, erbe, tutto copre profusamente la

superficie triangolare. Allorchè nel nono secolo gli Arabi vennero a piantarvi le canne da zucchero, prosperarono esse così felicemente che produssero alla Sicilia un altro ramo di ricco traffico toltoci indi dalla scoverta del nuovo mondo. Omero pose presso noi i buoi del Sole; i greggi e gli armenti della Sicilia furono celebri anche nei secoli antichi, e dagli scrittori di quei tempi lodati; il mele ibleo risvegliava le idee di dolcezza e di soavità, ed annunziava l'odorosa primavera che abbellisce i prati della Sicilia, e le ombre deliziose dei suoi campi.

Parte forse la più illustre della Grecia, la Sicilia divenne il soggiorno delle divinità di quel popolo famoso. Giove regnava sopra l'Etna soprannominato *etneo;* esso premea l'ispido petto di Tifone che avea osato disputargli il trono dell'universo. Proserpina, Diana, Minerva passarono i primi loro anni nei fioriti piani di Enna, tessendo vesti di fiori a Giove che andava sovente ivi anche a trastullarsi; egli diede indi Ortigia a Diana, Imera e la vicina campagna a Minerva, e a Proserpina alla quale erano rimasti i luoghi di Enna diede finalmente in dote tutta l'isola nel giorno delle nozze con Plutone, che i Siciliani consagrarono indi alla benefica Cerere. Giove venne a riposare nelle braccia della bella Talìa che lo fece padre dei Palici. Vulcano fabbricava nella fucina etnea i fulmini e le armi degli Eroi. Venere lasciava Gnido e Citera per godere lieti giorni fra gli abitanti di Erice. Galatea voltava spesso i ruggiadosi cavalli verso i lidi della Sicilia tratta dall'amore del vago Aci, e pietosa ai sospiri ardenti di Polifemo.

Nel dare uno sguardo alla storia di questa terra classica, voi la troverete quella dei grandi uomini. L'onore dell'ingegno umano, così sublime matematico che grande artista Archimede; quel poeta divino che pareggiò Omero nelle immagini, quell'ammira-

bile fisico Empedocle (1); quell' imerese Stesicoro uno dei più grandi lirici della Grecia; quel saggio legislatore Caronda (2); quell' inventore dell' antica commedia Epicarmo (3); quel filosofo Dicearco; quell' Iceta che vide la terra moversi in giro; quel Sofrone inventore dei Mimi; quel Gorgia a cui la eloquenza elevò in Atene una statua di oro; quel Teocrito che sui passi di Dafni cantò i pastori, ed emulando Omero gli eroi; quel Diodoro capace ad abbracciare la storia di tutte le nazioni antiche come quella di una sola famiglia (4). Quel potente Gelone; quello splendido Gerone; quel Dionigi domatore dei Cartaginesi in Sicilia; quell'Agatocle il terrore dell'Affrica, quel saggio ultimo Gerone.

I più antichi abitanti di una parte dell' isola si dissero i Ciclopi e i Lestrigoni, ma Tucidide non potè sapere nè da dove vennero, nè dove andarono, nè cosa alcuna oltre quello rammentato dai poeti. Nella Odissea si dicono senza leggi, senza società, vivere in famiglie sulle cime dei monti, e cibarsi dei soli spontanei e copiosi prodotti della terra. È credibile che abbia Omero attribuito agli abitanti della Sicilia quanto era degli Arimaspi, e che narrato ci viene da Erodoto e da Strabone. Vennero dopo i Sicani gente indigena, come provò Timeo, secondo

(1) Celebre filosofo pitagorico, e insigne poeta di Agrigento. Fioriva verso la olimpiade 84. È una favola, come dicono Timeo e Strabone, che siasi gettato nel cratere dell' Etna. Ne' suoi versi, come scrive Aristotile, respira il genio di Omero.

(2) Celebre legislatore. Fu di Catania, e discepolo di Pitagora.

(3) Nacque a Cos, ma di tre mesi fu portato a Megara in Sicilia, ed indi a Siracusa. Vivea sotto il primo Gerone. Con Formi pure siracusano, secondo Aristotile, determinò i soggetti della commedia, onde questa composizione chiamossi siciliana.

(4) Nacque in Agira, oggi S. Filippo in Agirò, e visse sotto Cesare e Ottaviano; scrisse la preziosa Biblioteca, di cui non ce ne rimane che una parte.

scrive Diodoro. Da essi il nome di Trinacria fu cambiato in quello di *Sicania*. Abitavano in borgate sopra le montagne, avendo ciascheduna il proprio principe, e per tutta l'isola; le grandi eruzioni dell'Etna sparsero lo spavento all'intorno, e la regione orientale fu da loro abbandonata. Dopo molto tempo, e precisamente circa a 80 anni avanti la distruzione di Troja i Sicoli sopra barchette dall'Italia passando il canale con tutte le famiglie si stabilirono nella regione orientale lasciata dai Sicani. Siracusa, Catania, Lentini furono da essi fondate. Fecero guerra agli antichi abitanti, ed estesero tanto il loro dominio che l'isola cambiò il nome di Sicaniá in quello di *Sicilia*. Fra i due popoli regnarono lungamente alcuni figli del saggio Eolo re delle vicine Eolie. Minoe venendo in Sicilia contro Dedalo, essendo ucciso dalle figlie del sicano re Cocalo, molti Cretesi si stabilirono nel lato meridionale. Aceste nato in Sicilia da una fanciulla trojana, andato a Troja, e dopo la distruzione della città ritornato in Sicilia con Elimo, venutovi Enea nel paese che avevano avuto presso i Sicani nella Sicilia occidentale, e detto degli *Elimi* eressero fra le altre città Egesta alle sponde del Crimiso, ed abitarono Erice. I Fenicj, attivi ed industriosi, vennero a stabilirsi nelle isole, e nei promontorj attorno alla Sicilia, esercitando il commercio con i Sicoli.

Gli antichi Greci dati al mestiere della pirateria, ed allo spirito di conquista furono lungo tempo tenuti lontani dalla Sicilia dall'indole degli abitanti fiera contro ospiti così pericolosi, e dai pirati etruschi che secondo dice Strabone frequentavano il mare attorno allo stretto. Una tempesta portò a forza sopra i lidi a mezzogiorno di Taormina nel lato orientale l'ateniese Teocle; la bellezza dei luoghi, e i pochi abitanti lo fecero ritornare con una colonia di Calcidesi l'anno secondo della olimpiade quinta, ed edificò

Nasso alla Sponda dell' Onobola, ed elevò un altare e una statua di Apolline arcageta, o condottiere che avea protetto la prima regolare spedizione dei Greci. L' anno dopo Archia ve ne condusse un' altra da Corinto, e occupò Siracusa cacciandone i Sicoli; altra ve ne condusse Lami di Megara al quale si dovea Megara presso Siracusa. Teocle acquistò indi Lentini, e Catania. La lingua e i costumi greci vi s'introdussero, l' isola divenne tutta greca, e i diversi abitanti furono collettivamente detti Sicelioti. I Fenicj allora lasciando ogni luogo ritiraronsi a Mozia, Solanto e Palermo, fidando nella amicizia dei vicini Elimi, e nel corto passaggio a Cartagine.

Cartagine, il più grande stabilimento dei Fenicj, per la sua geografica posizione sviluppò piuttosto lo spirito di conquista che quello di commercio che ereditato avea da Tiro; le immense sue flotte le potevano assicurare il dominio delle isole del mediterraneo, più che il continentale. Conquistata la Sardegna, la Sicilia entrò nel piano del suo interesse; volle cominciare dal fondarvi delle città, ma i Greci compresero ben presto le conseguenze che avrebbe questo primo passo di una nazione tanto forte, e gli sforzi fatti per liberarsene formano gli annali dell' antico valore, e delle segnalate vittorie che cominciarono a preparare ai Romani la distruzione di quella formidabile repubblica. Siracusa fu sempre alla testa della grande impresa, e se le città siciliane fossero state riunite sempre dal comune interesse, essa avrebbe prevenuto di molto il gran Scipione. Saranno memorabili sempre nella storia della nostra isola Gelone, i Geroni, i Dionigi, lo straordinario Agatocle. I torbidi, e le divisioni che seguirono la morte di questo indomabile guerriero, la mancanza di capi degni di esserlo, l' imprudente condotta di Pirro aprirono la strada a Roma che con le sue virtù, e con le sue armi elevava la sua potenza colossale sopra tutti i po-

poli del mondo. La grandezza greca della Sicilia spirò sotto il titolo di prima provincia romana; le sue ricche messi servirono ad alimentare la città Regina; essa fu ridotta a vestire, nutrire ed armare gl' immensi eserciti di una straniera repubblica, e non più i proprj, quelli con i quali avea valorosamente respinti gli Ateniesi e i Cartaginesi. Devastata nelle guerre civili, romanizzata vieppiù con le colonie venutevi sotto Augusto, attaccata anch' essa dai germi di distruzione che operavano lentamente la rovina della vasta monarchia, sotto l' impero di Oriente che l' affrettò, la Sicilia non parve più che come una decaduta famiglia alla quale restano appena i ritratti dei famosi suoi antenati. I torrenti dei barbari che ruppero le loro barriere, i Vandali, i Goti, gli Ostrogoti, e finalmente i Saracini sortiti dall'Affrica ne compirono il totale abbattimento. I Normanni più che i deboli ed imbecilli signori di Costantinopoli venuti in ajuto dei Siciliani presso i quali restavano ancora le scintille dell' antico valore, la Sicilia fu ripresa dalle mani dei duri Affricani, ed ebbe principio la monarchia. Ruggieri figlio del Conte fu coronato primo Re nei principj del secolo duodecimo. Guglielmo il Malo, Guglielmo il Buono, Tancredi, Guglielmo III furono i successori. Lo svevo Errigo VI vi successe per la moglie Costanza figlia del re Ruggieri; egli fu seguito dal gran Federico suo figlio, e questo dal figlio Corrado, al quale succeder dovea Corradino; allorchè Carlo Capeto duca d'Angiò avuta la Sicilia dalla corte di Roma, decapitato Corradino in Napoli, e dopo la morte di Manfredi che era stato coronato Re se ne rese padrone nel 1267. Il vespro siciliano nel 1282 portò Pietro di Aragona al soglio di Sicilia, indi Giacomo suo figlio che seguì il fratello Federico II, al quale successe il figlio Pietro II, e a questo il primogenito Luigi, e poscia il fratello di questo Federico III, dopo il quale la figlia Maria

che sposò Martino primo, indi Martino il Vecchio. Per la di lui sorella Eleonora il regno passò al di lei figlio Ferdinando di Castiglia, e da esso al figlio Alfonso re di Aragona, e da questo al fratello minore Giovanni, indi a Ferdinando il Cattolico secondogenito di questo per la cui figlia Giovanna il regno venne a Carlo V imperatore, al quale successero Filippo II, Filippo III, Filippo IV, Carlo II e Filippo V Borbone. Cessa la Sicilia nel trattato di Utrech al duca di Savoja Vittorio Amedeo, una armata spagnuola la sorprese nel 1718, ma essa fu ripresa da Carlo VI, che fu costretto a restituirla a Carlo III Borbone che coronossi in Palermo in luglio 1735, e che ne cesse lo scettro al figlio Ferdinando.

L'antica felice sorte della Sicilia fu nel ritrovarsi in mezzo al cammino che la civilizzazione, prodotta in Oriente da cause la di cui conoscenza si perde nella notte dei tempi, faceva verso Occidente, e nel potere offrire alle nazioni di quei remoti secoli il più bel paese del mondo. I Sicoli dall'Italia vi portarono ogni sorte di coltura, i Fenicj dei quali le scoverte, e le invenzioni ebbero tanta influenza sopra lo stato dell'antico mondo vi vennero a spargere le loro arti e i loro lumi; il loro traffico con i Sicoli faceva cambiare con i prodotti dell'isola l'oro e l'argento che essi tiravano dai loro stabilimenti nella Spagna. I Greci saliti a quel grado di lustro che risulta dallo stabilimento della libertà civile, e da un lungo possesso di arti e di scienze, resero la Sicilia l'emula della madre patria: forte, ricca, potente, ed interessante per tutti i riguardi. I Cartaginesi per sostenersi, per mantenere le immense loro armate nelle interminabili guerre da essi intraprese, erano costretti a spese enormi; l'oro e l'argento delle loro miniere nella Spagna principale ramo delle rendite della repubblica, e dalle quali tanto ne tiravano che secondo ci narra Strabone facevano di argento tutti gli strumenti dome-

stici e di agricoltura, erano versati nella Sicilia per i bisogni di Cartagine, e delle numerose sue armate. Non essendo allora coltivata, dice Diodoro, quella parte di Affrica, gli Agrigentini dei quali il vasto territorio era coltivatissimo, e piantato di uliveti e di vigne, andavano a vendere a Cartagine i prodotti delle ubertose loro terre, olio, vino e grano, e ne riportavano ricchezze immense. La feconda Sicilia coverta di numerose città libere, ed indipendenti tra loro, cui premea di rendersi forti onde difendere il proprio stato, divenivano così presto popolate, che molte di esse appena fondate mandavano parte del popolo per edificare nuove città; un gran numero di uomini accresceva l'agricoltura, e i prodotti di questa alimentavano a misura più di uomini. Agrigento avea ottocentomila cittadini nei tempi della sua floridezza. L'ubertà delle campagne assicura Strabone che fu la principale sorgente delle ricchezze di Siracusa, che divenne potente anche per l'opportunità dei suoi porti; si vide tenere in piedi eserciti numerosi, ed accrescerli di molto secondo il bisogno, sostenere guerre lunghe, e dai Cartaginesi, e dagli Ateniesi venuti contro di essa sola. Sorprenderà sempre il sentire che il solo Gerone siasi offerto alla Grecia nei tempi del formidabile passaggio di Serse a somministrare considerabile numero di truppe, e tutto il grano necessario alle armate dei Greci per tutto il tempo della guerra. La sua popolazione, l'agricoltura, il commercio, le leggi, e lo stato politico delle nazioni limitrofe produssero la grandezza dell'antica Sicilia; per poco che la perdeva, quei mezzi energici la riproducevano ben presto; così avvenne dopo che fu discacciato Trasibolo; così dopo lo stato infelice che precesse la venuta di Timoleonte. Quando Roma tutto soggiogò, la Sicilia non fece che andar perdendo gradatamente quanto avea; le sue ricchezze furono somministrate ai suoi padroni; e la popolazione, e le

città mancarono. Incatenata alla fortuna di Roma trionfante lo fu egualmente sotto l'impero spirante, e tutto con esso sparì. Evvi nella esistenza delle nazioni una decrepità; quando l'epoca fatale arriva, svanisce l'opera di molti secoli. Capace appena di avere un Re al tempo della monarchia, essa che ne avea contati tanti quante erano le città sulla sua superficie, se in alcuna delle dinastie ebbe qualche volta alcun momento di favore, fu come i deboli raggi che l'astro della luce manda fra i rigori del verno; splendono, ma non hanno la forza di ravvivare la natura intorpidita. Divenuto barbaro il mezzogiorno, civilizzate le nazioni del mezzo e del settentrione dell'Europa, oltrepassato il Capo di Buona Speranza, scoverta l'America, la Sicilia è rimasta al confine della civilizzazione in un angolo della carriera commerciale, ridotta a contemplare sopra le maestose rovine dei suoi tempj e delle colonne rovesciate le vicissitudini della sorte, e a ricevere gli omaggi che alla memoria della sua passata grandezza viene a tributare il forastiere.

I principi sicani conoscevano i vantaggi delle opere della industria; Dedalo sotto la loro protezione venne a spiegare presso noi i prodigj della sua arte (1); egli, scrive Diodoro, passò molto tempo sotto Cocalo: e sotto gli altri Sicani assai da essi ammirato, costruendo in varj luoghi opere degne di quel grande architetto. I Sicoli dalla colta Italia vi condussero i lumi delle arti e delle scienze: i Fenicj le invenzioni e le scoverte che loro diedero tanta influenza sulla civilizzazione dell'antico mondo. Venuti i Greci con le loro istituzioni, con le loro leggi, con la lingua, con il loro genio, in un'isola di cui il bel cielo, il felice clima, le amene campagne formano gli abi-

(1) Architetto ateniese, che da Creta fuggendo Minos, venne in Sicilia, dove, bene accolto dai principi sicani, fece varie opere insigni in diversi luoghi dell'isola.

tanti alla più energica organizzazione, e dove già la coltura fatto avea molti progressi, si vide la Sicilia emulare ben presto la Grecia; le arti e le scienze spinte al più alto grado di lustro, in essa come nelle altre isole sorpassare quelle della nazione continentale. Le opere in terra cotta di quelli antichi tempi sono i monumenti dell'alta gloria siciliana nelle arti del disegno, e per tutte le città numerose nelle quali eseguivansi. Oppressa dai tiranni essa l'accrebbe sotto di loro; le medaglie di Dionigi e di Agatocle di così ammirabile perfezione, le opere militari, gli stupendi edificj, sommi poeti, filosofi, e uomini di alto nome nella splendida corte di Siracusa annunziano che il genio del sapere non era fuggito all'aspetto della forza. L'opulenza oltre alle opere nazionali avea arricchito le città siciliane di capi d'opera delle arti dei più famosi artisti della Grecia; l'accusa contro Verre ce ne ha conservate le memorie. La scuola di Pitagora avea ripiena la Sicilia di filosofi e di legislatori; il genio della poesia naturale ai Siciliani diede sommi modelli: Archimede siede alla testa dei sublimi ingegni di ogni secolo: la Sicilia fu madre di molte invenzioni, e nelle poche opere che ci restano si hanno le prove della perfezione, e della sublimità delle antiche sue arti e scienze. Le medaglie di Siracusa, e di alcune altre città sono ciò che di più bello hanno potuto fare le mani dell'uomo. Tanti monumenti, che non sono caduti ancora sotto la falce dell'eterno distruttore, danno alla Sicilia celebre nel mondo antico il vanto di dettare leggi di gusto alle nazioni moderne. Le colonie romane vennero ad elevare edificj degni della grandezza romana, ma il primo gusto si andava perdendo nella Grecia romanizzata, e le arti, e l'umano sapere si modellarono sempre sopra i costumi, le leggi, la politica e il carattere delle diverse nazioni. Nei secoli d'ignoranza più che estinte non furono che assopite le scintille nell'antico

genio, ed esse furono le prime a sortire all'epoca della rinascita dei lumi dal seno delle tenebre, ma mancarono di alimento, e non ebbero mai l'antico splendore.

Che resta dell'antica Sicilia, e della grandezza, e della potenza di tante nazioni che ora dominanti, ora in contrasto tra di loro andarono via dalla sua superficie come quelle correnti di mare che passano dopo essersi urtate per il canale che la separa dall'Italia? Ciò che è della natura sussiste ancora. Il bel cielo, la dolcezza del clima, la sorprendente fecondità delle terre, la vaghezza dei siti che di liete e vive idee riempiono la fervida poetica immaginazione sono ancora in questa isola celebre; il terribile Etna conserva tuttavia il suo impero, siegue a coprire di fumo il cielo, ad accendere vasti fuochi, e ad incendiare il suolo che lo circonda. Ma l'erba copre quasi tutti i siti, soggiorno un tempo di lusso e di fasto; l'aratro stende il solco sui fondamenti delle città distrutte; la passata moltitudine non vi esiste più, e le spine ingombrano quelle valli sommesse un giorno alla più attiva coltura; un triste contrasto fanno dovunque le città distrutte, i villaggi spopolati, con un cielo sempre puro e brillante, con un suolo sempre fertile e copioso. Il genio delle antiche arti, e del greco sapere geme assiso in silenzio sopra le rovine dei tempj e sopra le fabbriche abbattute, e solitarie che lottano ancora col tempo; resti preziosi dei secoli felici, del lusso e del commercio, sopra i quali si eleva il trionfo della storia e della tradizione, e dei quali un frammento fa talvolta rivivere popoli interi, e sommette al dominio della memoria la falce devastatrice.

Malgrado il lungo soggiorno che signoreggiandola vi hanno fatto nell'isola tanti popoli diversi, i Siciliani hanno conservato sempre i tratti fondamentali di quel carattere che deriva dal clima, e dalla in-

fluenza delle cause fisiche proprie al suolo da essi abitato; i sistemi di qualunque sorte hanno potuto modificarli, ma non distruggerli; e il Siciliano ha mantenuta la sua fisonomia attraverso di così varie modificazioni. La temperatura delle stagioni, la purità del cielo, le abitazioni sopra colline sempre verdi producendo sottilità di nervi, tessitura delicata di cervello, grande sensibilità fanno nascere la penetrazione, il giudizio pronto, l' ingegno acuto; Archimede indovina la soluzione del problema della corona appena si versa l' acqua. Disposti da tali qualità alle invenzioni, di cui ne furono lungo tempo i maestri, ne mostrano ancora la disposizione nella facile imitazione delle cose altrui. Le stesse circostanze inspirando pensieri elevati, sentimenti profondi, idee ed impressioni pittoresche rendono energiche le loro passioni, riscaldano i loro cuori, poetizzano la loro anima. Ecco i Siciliani oratori per natura e poeti, pronti all' entusiasmo, lepidi, faceti, pungenti, amanti dei proverbj, ciarlieri, sovente sospettosi, destri adulatori come i Greci. Il calore del clima produce l'inclinazione ai piaceri, la gelosia, spesso l' indolenza, l' esaltazione dei desiderj, il fermento delle idee; si vede nel siciliano l' immaginazione esaltata degli Arabi, la loro facilità alla esagerazione, il loro parlare figurato. L'unione di queste qualità forma il carattere dell'abitante della Sicilia che lo distingue singolarmente, e che non può scambiarsi nè con il rude turco, nè con il leggiero francese, nè con il buono svizzero, nè con l' orgoglioso inglese, nè con il pesante olandese, nè con il fiero spagnuolo. In una gran parte delle fisonomie siciliane, nei loro sguardi vi vedete brillare l'anima, l' intelligenza, il fuoco del genio; voi leggete i loro pensieri nel movimento spiritoso dei loro occhi, negli eloquenti loro gesti; tutto presso di essi è pantomima, tutto è spirito ed espressione. L' educazione e la guerra nei secoli della Grecia mostrarono

il siciliano ardito, coraggioso, difensore costante della sua patria.

Allorchè i Greci vennero in gran numero a stabilirsi nell'isola, i Sicoli e i Fenicj conservarono presso di loro la propria lingua; fu quindi la Sicilia trilingue. Divenuta dominante la greca, essa *sicelizzò* sempre; per il che deve intendersi, che come nell'Asia minore essa per l'influenza del clima sulla contestura degli organi della voce abbondò più in vocali, divenne più chiara, e più distinta in conseguenza sotto un cielo più dolce. Con i Cartaginesi venne la punica, la latina con i Romani; dopo i Goti si riprese la greca che vide l'araba sotto i Saracini, e che durò sino sotto i Normanni. Da quel tempo in Sicilia prendendo per base la greca e la latina, e da esse gradatamente declinando si venne a formare un nuovo linguaggio detto siciliano e anche volgare. Fu in esso che verso il secolo del gran Federico II si fecero dai nostri poeti le prime cantate e i primi sonetti, dove si vede la declinazione evidente delle antiche parole nel nuovo linguaggio. Passato in Italia, le prime composizioni degli Italiani scritte in esso chiamaronsi siciliane secondo la testimonianza di Dante; e le maniere siciliane di poetare si fanno anche riconoscere negli amorosi versi dell'amante di Laura. Italianizzato divenne il linguaggio il più dolce fra le lingue viventi, il greco delle moderne nazioni. Rimasto fermo nel suolo nativo, ancorchè sofferto avesse delle modificazioni inevitabili nelle lingue che si parlano, e introdotte vi si fossero non poche nuove voci, esso rappresenta nella sua indole, nelle sue inflessioni, nella sua energia, nelle espressioni forti di affetto, nella singolare sua mobilità, nella precisione delle frasi, nel moto rapido delle parole il carattere, e la disposizione fisica e morale della nazione che lo parla. Il conoscitore ravvisa nelle più belle nostre poesie nazionali gli attici modi, l'ardore del senti-

mento, le grazie di Teocrito, la maschia forza di Stesicoro, le bellezze poetiche e l'immaginare sublime di Empedocle; vi vede respirare ancora il genio della antica Grecia di cui la Sicilia ne formò una delle più celebri contrade (1).

---

(1) I Siciliani amano estremamente il canto ed il ballo; ne compongono sempre la parte migliore delle loro feste e delle loro partite. Le canzoni della gente bassa e di quella della campagna, piene di nazionale venustà e di viva espressione, vengono cantate ordinariamente la sera sopra di uno strumento, e sempre nel proprio dialetto ed a voce alta, poichè si suppongono dirette alla amica che dorme in casa: queste serenate rammentano i comasti antichi, ma senza le violenze; se ne ha un somigliante esempio nell'idilio terzo di Teocrito. Il canto ha poche varietà di modulazioni, ma la melodia è dolce e piena di sentimento. Il ballo campestre, che è il nazionale, è un composto di passi, di salti e di lubriche attitudini; ha tutta la vivacità e il senso del Fandango; sembra un resto arabo.

DESCRIZIONE DELLA SICILIA

Dal Peloro a Messina. Costeggiando da occidente la Calabria, passato Capo Vaticano si presenta allo sguardo una scena piena di grande interesse; a destra le isole di Lipari, masse elevate sul mare dai fuochi sotterranei, e che brillano alla superficie di esso: in faccia il Capo Peloro che si prolunga dal piede delle ultime montagne della Sicilia, e che si offre il primo al viaggiatore avido di vedere questa terra classica; a sinistra Scilla sopra il lido della Calabria, e che risveglia nella mente le idee immaginate dai poeti. *Scilla* è una rupe alta, scoscesa e perpendicolare sul mare che ne bagna la base, e che freme rompendosi nei piccioli scogli e nelle sottoposte cavità; sulla sommità evvi un castello e il paese dello stesso nome, e che scende verso il basso. Non tocca il cielo con l'acuta cima, nere nuvole non la coronano sempre, spesso vi brilla la dolce serenità; il mostrò a sei teste più non vi alberga; queste immagini erano nella creatrice fantasia di Omero; è dominata dalle altissime montagne della catena appennina.

Entrate nel *Canale* nelle ore del nascere, o del tramontare del giorno; il lume svilupperà, o abbandonerà gradatamente gli oggetti nei due lati, mentre che il fondo sarà nell'ombra che è resa mobile dal corso delle acque. La rappresentazione avrà allora una specie di moto, e di successione. L'entrata a settentrione è formata dal Capo Peloro, e dal promontorio *Torre di cavallo* nella parte opposta; sono distanti due miglia e mezzo che è la minore larghezza. Indi le spiaggie divergono ma molto più la siciliana, e dopo 26 miglia che è la lunghezza del Canale, *Capo grosso* di qua, e *Capo dell'Armi* già *Leucopetra* nella estremità della Calabria, sono lontani 13 mi-

glia, che è la maggiore larghezza nella entrata meridionale. Il Canale ha un fiume maestoso che cola sotto l'influenza della luna. Lo spuntare e tramontare del nostro satellite ne determina il corso che dura circa sei ore; il flusso ora è ascendente, ora discendente; molte picciole correnti sono sempre perenni. Il lato della Calabria fa un piano molto inclinato al mare sino alle alte sommità degli Appennini; esso è coverto di boschetti, di lieti prati, di pittoresche abitazioni. *Reggio* sopra un lido delizioso è circondato da fertili campagne, e verso l'alto da colline sparse di fiori fra i quali i lauri-rose. Dalla spiaggia a mezzogiorno di Messina si distende nel mare la terra bassa che forma il *porto;* dopo essersi curvata come un braccio che si piega, con lo spazio di circa ottomila piedi, lascia l'entrata nel lido settentrionale della città che difende con il forte del *Salvatore*. Le storie favolose ed oscure lo fanno formare dal gigantesco Orione con masse gettate fra le acque. La *Cittadella* quasi nel mezzo della curvità fu eretta nel 1680 con masse gettate nel mare come si scrive di Orione; e lo stesso metodo si adoprò nel 1650 allorchè si costruì il *Lazzaretto*, e al principio del passato secolo quando si volle ingrandire. Verso la metà della parte convessa a poca distanza dal lido il mare in uno spazio di quasi 120 piedi all'intorno ha un moto tumultuoso come di bollimento. I dorsi elevati del fluido ora si appianano, ora risalgono, ora si rompono, ora si urtano. Le picciole barche vi si fermano con sicurezza purchè faccian forza con i remi per non esserne respinte; il mare ha come in altri siti del Canale circa 500 piedi di profondità. Quando la corrente cola forte dal settentrione, il fenomeno prende più forza, e vi si produce dalle acque uno scroscio molto sensibile. Quando la corrente cessa affatto, il luogo si riduce piano come uno specchio. Nei tempi burrascosi, e di violente scirocco l'agita-

zione è immensa; se i grossi legni non sono in tempo tratti fuori dal *filo* delle correnti dalle brave barche messinesi, ivi sono battuti, e o vanno a fondo, o sono sbalzati nella vicina spiaggia. Questo è il *Galofaro* corrotto da *Calofano,* cioè *bel lume, bella torre che comparisce,* nome preso dalla torre che si eleva nella vicina spiaggia, dove si accende una enorme lanterna che mostra il luogo alle navi fra l'oscurità delle notti. E' può essere la *Cariddi* di Omero, ma essa nè assorbisce, nè vomita, non ha voragine, non mostra la nera arena, non battono le stelle gli spruzzi delle sue onde come dice Virgilio: è distante da Scilla 13 miglia non un tiro di dardo come è nella Odissea. Il fenomeno è prodotto dall'urto di correnti con varie direzioni; evvi altra Cariddi alla entrata del Faro. Gettate ancora uno sguardo sul Canale. Gli annali mitologici narrano che Ercole lo passò a nuoto appoggiandosi al corno di un toro, allorchè conducea in Sicilia i buoi del Sole; e la storia ci dice che nella prima guerra punica Metello mandando a Roma 140 elefanti presi ai Cartaginesi condusse dalla Sicilia a Reggio quei timidi animali senza che se ne avvedessero facendo loro passare il Canale sopra botti legate una dopo l'altra con tavole al di sopra coverte di terra.

La città fu detta *Zancle* dai Sicoli per la curvità del lido; fu poscia occupata dai pirati di Cuma d'Italia; ebbe poi molti Calcidesi o dalla Eubea, o da Nasso di Sicilia sotto la condotta di Periere di Calcide, e di Cratemene di Cuma. Anassila tiranno di Reggio vi chiamò indi molti Samj che ne scacciarono i Calcidesi; ma dopo qualche tempo Anassila divenuto loro nemico v'invitò i Messenj vinti in Grecia dai Macedoni, e la città fu detta *Messini*, Messina. Imilcone generale cartaginese la prese ad assalto, e la distrusse a ferro e a fuoco. Dionigi il vecchio la riedificò. I Campani licenziati da Siracusa dopo la

morte di Agatocle la presero a tradimento, e trucidati gli abitanti si fecero chiamare Mamertini. Fu la confederata dei Romani. Il sito la espose la prima al furore delle incursioni, e la rese sempre importante. Devastata dalla peste del 1743, e dal tremuoto del 1783, risorse sempre bella. Non conserva più rovine antiche interessanti; ma è da lodarsi lo zelo con il quale va radunandosi nel *Patrio Museo* quanto si va trovando di antico. La cattedrale ha il grande altare ammirabile per la ricchezza degli ornati e per la eleganza; il pergamo in marmo è scolpito da Gagini. Antonio Gagini nacque a Palermo nel 1480, da un padre scultore, e la natura lo dotò di molto genio per questa bell'arte del padre. Lavorò moltissimo in Sicilia, e morì nel 1571; ebbe figli e nipoti scultori, e varj discepoli. Gagini sa scegliere belle forme ancorchè nel nudo non mostri sempre il bello ideale che tanto onora i Greci; ma egli non ha mai la secca fierezza di Michelangelo suo contemporaneo, e suo amico. Di anima dolce e gentile, le sue opere respirano la molle venustà e la cara espressione di Raffaello. Panneggia naturale e franco, disegna con esattezza; le sue fisonomie sono piene di vita, ma soprattutto nei rabeschi seppe con lo scalpello sul marmo eseguire quanto in tal genere fatto avea l'Urbinate. Nelle altre chiese messinesi si veggono pitture di autori nazionali ed esteri. La punta del Faro, 10 miglia a sinistra di Messina, è una terra bassa formata di sabbia ammassatavi dal mare al piede delle ultime montagne del *Peloro* dalle quali ebbe il Capo già il nome di Peloro, e non dal piloto di Annibale come asserirono per errore Valerio Massimo e Mela. Dentro evvi il *puntano picciolo,* e nella parte orientale il *grande,* laghi di acqua salsa; non si vede più il terzo di cui Solino narra così puerili credulità. Fra il Capo e la Calabria si osserva un altro incontro di opposte correnti; può essere che sia esso

la Cariddi di Omero in faccia a Scilla che le sabbie ammassate hanno allontanato dal piede delle montagne. I pochi resti antichi al Faro non meritano di essere veduti.

Messina è fabbricata metà sulla spiaggia bassa formata dalle deposizioni del mare ivi agglutinate, e metà sul pendio delle montagne che la dominano; sono esse il *Pelorias* già così dette dalla loro vastità. Visitate quelle enormi alture fuori la città ad occidente; grandi spaccature, fenditure profondissime le dividono; i burroni vi spaventono; le rocce tutte in mano della decomposizione vi danno l'idea di un mondo in rovina e in dissoluzione; vi mostrano il tempo che abbatte le opere della natura, e i torrenti che a passi lenti ne portano il materiale nel mare vicino.

Da Messina a Taormina. La strada è sempre presso il mare. Piccioli paesi formano il *Dromo*, o il corso della strada da Messina. Dopo sei miglia a destra, e due miglia al di là del picciolo paese *S. Filippo* si innalza la smisurata montagna *Scuderi* il colosso del Peloro; fu detta *Dinnamare* per iscoprirsi dal suo vasto piano alto i due mari Jonio e Tirreno; ha il corpo granitico coverto da uno strato calcare. Dopo 12 miglia si eleva sul mare l'enorme promontorio la *Scaletta* con un Forte al di sopra. I terreni divenuti argillo–ferruginosi sono fertili, e coverti di amena vegetazione. Poco dopo alla foce del fiume *Itala* evvi il *Capo Grosso*, che termina il Canale. Guardate ad oriente la punta meridionale della Italia; la sabbia del mare ha fatto la punta sotto il Capo dell'Armi già Leucopetra, e dopo di esso si vede la Punta della saetta dove la catena appennina presentando orgogliosa al mare una fronte alta e scoscesa ha fine. Scendendo nella vicina spiaggia arenosa che ha dentro i piccioli paesi *Alì*, e *Fiume di Nisi*, se si discava nella arena sorgono acque molto calde: esse apprestano salutari

bagni a coloro che vengono nella state. Nell'interno vi sono le montagne ricche di miniere metalliche. Tralasciando le oscure notizie antiche, esse furono lavorate sino al numero di 52 incluse quelle della vicina Calabria sotto Carlo VI; il materiale si portò a Buda, e poi nella Cittadella di Messina, si tirava rame, argento e piombo, e si avea il lucro del 20 per cento; si coniarono monete con la leggenda, *ex visceribus meis hæc funditur.* Partiti i Tedeschi, si seguì il lavoro sotto Carlo III, ma con minore attività sinchè fu tutto abbandonato; si lavorò una miniera di antimonio, e vi si fabbricò allume vicino il paese *Roccallumiera.* A 24 miglia da Messina sulla spiaggia appresso evvi *Capo S. Alessi;* enorme rupe perpendicolare e scoscesa che nell'alto porta un castello di un effetto molto pittoresco. Un giorno tostochè il battere delle onde avrà ingrandito le spaziose cavità dentro le quali esse fremono oggi, quell'immenso ammasso piomberà rovinoso nel fondo del mare, come è avvenuto a molti altri lungo quel lido sinò a Taormina. Alla banda delle rocce argillose sono succedute le montagne di marmo di colori diversi e vaghi, e prendendo alla destra si sale a Taormina à 30 miglia da Messina.

Taormina è sul piano alto ma declive di montagne che si elevano sul mare; essa è dominata da altre alture scoscese; sulla più alta è fabbricato il paese la *Mola* che sembra appeso nell'aere. Distrutta la vicina Nasso da Dionigi il vecchio, tutto il contorno fu dato ai Sicoli ai quali apparteneva prima della venuta di Teocle. Il generale cartaginese Imilcone ne promosse lo ristabilimento sulla vicina montagna persuaso che esso sarebbe perpetuo nemico di Siracusa. Dopo 37 anni dalla rovina di Nasso, Andromaco, padre dello storico Timeo, raccolti i dispersi Nassi li stabilì sopra quella altura dalla forma detta *Tauron*, e dal restarvi a lungo fu detta *Tau-*

Ruine del Teatro di Taormina nel R.º di Napoli

romenion la città. Dopo varia fortuna, al tempo dei Romani spossata dalle guerre di Sesto Pompeo ebbe una colonia che la rimise in vigore, ma finalmente soffrì il destino fatale di tutte le altre illustri città antiche. Indarno si cercherebbe Tauromenio nella presente Taormina. Senza traffico, senza arti, sopra quella sommità è il paese della miseria e della solitudine, e senza i resti della vetusta sua gloria alcun viaggiatore non salirebbe colà. Il teatro è uno degli oggetti più interessanti della Sicilia; malgrado il suo stato di devastamento i Tauromeni se ritornassero vi potrebbero eseguire ancora le loro rappresentazioni. Si sa che i teatri avevano una forma semicircolare, e la scena occupava il luogo avanti al diametro. La capacità dei sedili fu scavata nel masso calcare della montagna, o dello stesso formati, ma sono oggi tutti rotti; alcuni resti mostrano che erano con coverta di marmo bianco. Nell'alto erano circondati da doppia galleria ricoverta; una cornice di grossi mattoni ne fa il giro semicircolare. Nella parte interna di essa si veggono 36 nicchie, ed una fascia posava sul primo superiore ordine dei sedili. Introdotti gli spettatori nelle gallerie scendevano nei varj ordini di gradini per alcune scale che tagliavano il piano di essi a raggi convergenti verso il basso, e che passavano per le precinzioni che dividevano i sedili in diversi ranghi. La scena ha un rialto poco spazioso poichè era ingrandito dal tavolato; si veggono sul piano verticale della scena i luoghi delle statue e delle altre decorazioni, oltre a quelle che erano mobili; vi si veggono le due porte laterali, e parte di quella di mezzo, rovinatasi non ha molto. Grandi stanze laterali alla scena servivano al ricovero della gente ed al passaggio. Le vie sotterranee sotto di essa conducevano fuori le acque che cadevano nel teatro che era scoverto, e le laterali erano per il passaggio sia degli attori, sia della gente dell'orchestra e nei luoghi

vicini. La lunghezza del diametro preso dal piano interno del muro esterno è di 208 piedi. Non avendo grossi pezzi si servirono nella costruzione di picciole masse angolari, e di abbondante cemento composto di calce e di sabbia quarzosa; esso però non potea dare molta solidità alla fabbrica, e vi si rimediò coprendo di grossi mattoni le due facce del muro; di essi costruirono anche tutti gli archi e le volte. I resti di colonne, di fregi, di capitelli e di nobili marmi, mostrano che il teatro era molto ricco ed ornato. Senza le cavità e i vasi di cui parla Vitruvio, la forma interna del teatro adattata alla circolazione della voce, i varj punti manierati in guisa da riflettere le aeree ondulazioni che conducono il suono onde riunirlo e rinforzarlo, e la successione con la quale ciò succede danno alla voce fatta sulla scena vigore e forza e l'ondulazione per così dire che accompagna la declamazione. Da ogni punto dei sedili si sente chiaro, distinto e declamato ciò che basso dicesi sulla scena, ancorchè vi manchi la forte e sonora risonanza che la voce ricevea dagli echi che si formavano nella concavità delle maschere come dice Cassiodoro. Feci un giorno pronunziare sulla scena l'oracolo di Calcante nella Ifigenia di Euripide: *avrete o Greci i venti propizj al navigar, quando la figlia d'Agamennon Ifigenia si sveni vittima al Nume mio;* io fui pieno di orrore assiso nell'ultimo gradino; la declamazione che mi giungea come da un eco mi penetrava al cuore; ma io fremei di sacro sdegno allorchè intesi la bella, e generosa greca rispondere: *or guidatemi a l'ara, immolatemi pur, Troja struggete, l'Asia vi dia tributo, e schiava ai Greci quella barbara gente al fin si renda.* Sortendo dall'interno del teatro sul resto del piano alto della montagna l'occhio spazia sopra una estensione immensa; ad oriente l'estremità montagnosa dell'Italia, il passo di mare che divide da essa la Sicilia di cui se ne vede sino quasi

a Siracusa il lato orientale sparso di capi, e di lieta campagna che copre le montagne che vengono a terminare appianandosi alla marina; nel fondo il vasto mare che va a bagnare la Grecia; nella parte opposta l'Etna che si slancia fumante, e vomitando torrenti di fuoco nelle regioni delle nuvole, e che stende le amene sue falde lungo le montagne di Taormina sino al mare. Varj resti di acquidotti che si mostrano portavano le acque in cinque enormi piscine, di cui una è perfettamente conservata; sono vasti parallelogrammi con archi posati sopra pilastri. La conservata è la più picciola; ha 107 piedi di lunghezza e 40 nella larghezza, con 25 di profondità. La volta è appoggiata nel mezzo sopra archi sostenuti da otto pilastri; evvi un'apertura che ricevea l'acqua; un'altra da dove usciva allorchè la cisterna era piena, e una scala per dove scendevasi allorchè volevasi pulire dal fango. Delle altre quattro non ne restano che le rovine magnifiche. Una di esse si appoggia al muro di un grande edificio che credesi Naumachia; questo resto di muro tutto in mattoni ha 354 piedi di lunghezza, e 11 di grossezza; è coverto da grandi archi appoggiati sopra pilastri che hanno nel loro corpo nicchie quadrilatere una per ciaschedano; se ne veggono 18 conservate; i resti degli altri muri ad esso paralelli si veggono nei luoghi appresso. Lo stato di degradazione non lascia segnatamente riconoscere cosa esso fosse stato; vi si veggono resti di pavimento a masse quadrate. Una città grande, e popolata avea bisogno di molta acqua trovandosi sull'alto di una montagna; essa vi era condotta da lungi con acquidotti ora formati nella viva roccia, ora sopra arcate nei vuoti delle valli; se ne veggono resti a sinistra della montagana. Si trovano molti sepolcri in siti della città più o meno conservati e varj ridotti ad uso di abitazione. Nel palazzo del Duca di S. Stefano si vede una raccolta di resti di antichi lavori di cui

alcuni meritano di essere visitati. Nel 1800 trovai nella terra dell' antico Tauromenio una medaglia di quella città; la testa di Apolline che essa mostra da una parte è per la perfezione del disegno quanto in questo genere fece di più bello la Grecia; il suo viso è quello di un Nume che canta dolci versi in mezzo alle Muse, animato dal suo estro divino; allorchè gittai uno sguardo sullo stato presente di Taormina io non potei trattenermi dal gemere su di esso.

Da Taormina a Catania. Scendendo da Taormina, dopo i *Giardini* picciolo paese moderno, la spiaggia si curva per indi prolungarsi, e formare il *Capo Schisò* tre miglia da Taormina. I Corsari etruschi che scorrevano i nostri mari, e i nostri antichi inospitali per il timore di una invasione dei Greci allora pirati anche essi, tennero questi per molto tempo lontani dall' isola. Una tempesta vi spinse l' ateniese Teocle che invitato dalla bellezza e fecondità dei luoghi, e dal vedervi pochi abitanti vi ritornò con una colonia, e l' anno secondo della olimpiade quinta, 758 anni prima di G. C. venne a fondare *Nasso* presso il Capo Schisò, elevando un altare e una statua fuori della città ad Apolline Arcageta, o condottiere, come quello che avea protetta la sua spedizione. Dopo otto anni occuparono Lentini e Catania, e nei medesimi tempi fondarono Callipoli d' incerto sito, ma può essere non lungi da Nasso. Questa città fu espugnata poi da Gerone come nemica di Siracusa di origine corintia. Risorta fece valida resistenza alle truppe messinesi e siracusane, nelle guerre di queste contro Lentini. Fedele alla madrepatria Atene finalmente fu interamente appianata dal primo Dionisio nella olimpiade 94. Nasso non risorse più; pochi resti di mattoni, di edificj, e le medaglie superbe in argento che ivi si trovano ne mostrano appena il sito. L' altare e la statua di Apolline, che forse era verso il mezzo di quel curvo lido dove oggi si eleva sopra

alla base la statua di S. Pancrazio primo vescovo di Taormina, esisteva ai tempi di Ottaviano; Appiano dice che quell'Imperadore portando l'assedio a Taormina nella guerra contro Sesto Pompeo, ivi approdò, cadde scendendo posto in fallo il piede, e fece le sue preghiere a quel Dio postovi da Teocle. Due miglia e mezzo al mezzogiorno del sito di Nasso ha la sua foce il *fiume di Caltabiano* già *Onobola*, che si passa sopra un gran ponte di lava dell'Etna, al quale si dà l'arabo nome di *cantara*. Quasi tre miglia a mezzogiorno del Capo a piene sponde entra nel mare una grossa riviera che sorge a un miglio dalla spiaggia; formata dalle nevi liquefatte nell'alto dell'Etna, e ivi colate per canali sotterranei le acque sono assai fredde, onde ha il nome di *Fiume freddo;* è già l'*Asines*, o *Acesines*. L'epigrafe *Assino* nelle medaglie di Nasso, danno queste a Nasso di Sicilia, e confermano il sito della città. Le medaglie di Taormina mostrano spesso la testa di Apolline con la leggenda *Archageta*.

Dopo il Capo S. Alessi alle rocce granitiche succedono le argillose e calcarie. Dopo Taormina, le montagne calcarie si dirigono verso l'interno, ed indi scendendo verso mezzogiorno tornano di nuovo al mare, e fanno l'enorme Capo *Santacroce* 40 miglia direttamente a mezzogiorno del Capo di Taormina. Lo spazio basso chiuso tra esse e il mare, nella metà a settentrione è occupato dall'Etna, e nel resto fa la *piana bassa* di Catania. Il fondo è un terreno di creta argillosa ossia di calcario terroso, e di argilla, simile a quello di tutti i luoghi bassi dell'isola; sopra di esso sono sparse le lave degli antichi volcani nel sito dell'Etna, e quelle moderne vomitate dall'attuale volcano. Le prime sono in gran parte sepolte dagli strati agillo-cretosi.

Dopo le *Giarre* allegro paese moderno al quale nella spiaggia corrisponde un altro simile il *Riposto*, si

passa un lungo tratto coverto da orrida lava che scende dall' alto dell' Etna, ed è detto il *bosco di Aci;* è questa la lava che come dice Diodoro colata nella olimpiade 96 impedì le truppe cartaginesi a seguire il cammino insieme a quello della flotta, e furono costrette a circondare il monte per indi riunirsi a Catania. Pria di lasciare quei luoghi rivolgete gli occhi verso l' Etna. Quelle falde coverte di perpetua verdura, disposte a vaga scena, sparse di liete abitazioni, dove tutto si produce con profusione, da dove come con vera espressione dicesi potrebbero colare due perenni fiumi di vino generoso, e di olio, sono le coste di *Mascali;* esse sono in gran parte opera di quel volcano che le domina con la cima fumante come se fosse superbo di averle prodotte.

Essendo alle Giarre i curiosi del famoso *castagno* potranno portarsi a vederlo; non è che a poca distanza nella contrada del *Carpinetto.* Nello stato di grande vecchiaja non presenta più che l' idea di ciò che fu un tempo. Il tronco che resta solo, ha di circonferenza a fior di terra 173 piedi ed alcuni pollici; è diviso in cinque parti, ma ad una certa profondità esse sono continue. Grossi rampoli sorgono sopra le vecchie membra che perpetuano la razza del gigantesco albero oppresso dalla lunga serie dei secoli che forma la sua età: è fama antica che sotto l' ombra dei suoi rami coprì un giorno cento uomini a cavallo, onde acquistò il nome di *castagno di cento cavalli.* È esso per gli altri alberi, ciò che era Polifemo verso gli altri uomini. Si torna a *Giarre.*

Camminando sempre sopra le lave si arriva ad *Aci reale* città fabbricata sopra lave enormi ammassate le une sopra le altre sino alla spiaggia del mare alla quale si scende per una scala fatta nelle lave medesime, e nella quale osservar si possono i diversi strati. Tutte sono dell' attuale volcano, ma nel luogo detto *Timpe* del *Tocco* si veggono ammassi degli antichi

volcani i soli non coverti dal moderno; esse contengono nelle loro cavità superbe cristallizzazioni di calce carbonata a gruppi formati da piramidi a sei facce riunite in un centro, e quindi a raggi divergenti; hanno sovente due pollici di lunghezza, e fanno curiosi ventagli. Aci città di bella forma ha varj paesi all' intorno dello stesso nome, preso senza dubbio dal fiume *Aci*, che lo ebbe dal suo corso veloce come una saetta; esso è quello che ha oggi il nome di *Acque grandi* poco al di sotto della città, che entrano vigorose nel mare, e producendo grossi gorgogli dopo che sono uscite nella stessa spiaggia da sotto enormi ammassi di lava; molte sorgenti del contorno debbono appartenere allo stesso fiume. La memoria degli amori cantati dai poeti di Aci e di Galatea riscalda la mente del viaggiatore a fervida immaginazione. Aci è a 18 miglia da Taormina.

Lasciando Aci a poca distanza non più di due miglia e mezzo evvi il *Pozzo di S. Venera*, sorgente che viene dal fondo di una fossa circolare di pochi piedi di diametro, e di altrettanto di profondità. L' acqua è fredda, e gorgoglia per le bolle del gas idrogeno solforato che si sviluppa dal fondo, e viene alla superficie dove si fa riconoscere alla puzza di uova putride, e dove brucia all' avvicinarsi un lume acceso con fiamma turchiniccia, e che depone il solfo molto diviso sopra l' acqua che prende un colore verde gialliccio. Qualche volta arde difficilmente, e con fiamma rossastra, effetti prodotti dal mescolamento del gas acido carbonico. Si osservano nel contorno rispettabili avanzi di bagni di quel tempo nel quale l' uso era più comune. Si trovano due grandi stanze ineguali ed a volta, nella più grande delle quali si veggono tre condotti, e due nella picciola, e nel muro di divisione vi si trovano al basso altre aperture di comunicazione. Resta gran parte del canale che portava l' acqua sulfurea dalla sorgente al bagno.

Si scende nella vicina spiaggia degli *Scogli dei Ciclopi*, luoghi solenni presso i poeti greci e latini. Qui la terra dei Ciclopi, l'antro di Polifemo, dove Ulisse perde i compagni, e scappa a stento dalla caverna fatale. Qui Euripide introduce Sileno prigioniere del Ciclope a narrare le sue avventure al greco capitano, presso la *rupe Etnea*, ciò che stabilisce la località della scena dell'Odissea; qui Enea trova Achemenide dimenticato dai suoi; qui quel Polifemo che acciecato avea scagliate le rupi contro le greche navi, seppellì sotto di una di esse il rivale Aci. Visitando i luoghi al nascere di un bel giorno la vista è assai pittoresca allorchè si osserva dalle alture che dominano la spiaggia; le immagini dei poeti, il nuovo lume, le acute e capricciose forme degli scogli formano un quadro abbellito dai colori i più vivi, e di un magico effetto. Diverse alture sovrastano al lido sul quale si eleva il picciolo paese la *Trezza*. Il mare è sparso di scogli e d'isolette, parte che si occulta sotto l'onda, e parte che brilla sopra di essa, o che si eleva orgogliosa verso il cielo. L'*isola* è circa 500 passi dalla spiaggia, e sotto una forma ovale che ha 800 piedi di giro. Una grande spaccatura posteriore alla formazione dell'isola la divide da oriente ad occidente sino a molta profondità. Il mare è profondo in tutto quello spazio circa 66 piedi. Un grande scoglio è 40 passi a mezzogiorno di essa; esso diminuendo sempre il diametro della superficie che ha 200 piedi di giro si eleva molto acuminato sino a 230 piedi di altezza. Ad eguale distanza ne siegue un mezzano scoglio, e nella stessa direzione e forma, e un terzo di minore grandezza, ma della medesima configurazione. Chiude la scena a mezzogiorno a due miglia dall'isola la *Rupe del Castello di Aci*, circondata da tre parti dal mare sul quale pende, e quasi sino alla metà attaccata ad occidente ad una moderna lava etnea; ha 250 piedi di altezza, e al-

trettanto di base. Le colline dell' interno sono parte calcarie, e parte volcaniche; le prime che sono formate di creta argillosa a strati, e sparse di conchiglie seppelliscono sovente ammassi di lava a prismi. Grandi ammassi della stessa forma si veggono in tutto il contorno, nella spiaggia e negli scogli; il grande soprattutto ne offre un lato dove pare un lavoro di uomini; sono in tutte le direzioni, e la maggior parte a prismi a sei facce, articolati, o di un sol getto, e presso il paese sul lido se ne veggono dei muri, nei quali i fasci prismatici vanno diminuendo di diametro a misura che si affrettano ad unirsi verso un centro dove si dirigono convergendo. La *Rupe* è formata in gran parte da un forte tufo dove il cemento calcare agglutina, e involge molte palle di lava che si rompono in pezzi piramidali uguali di cui la base fa la superficie sferica. Uno strato di più piedi di altezza di una marna durissima copre l' isola, e ad uguale altezza gli scogli. Le lave dell'isola in alcuni luoghi hanno le cavità piene delle belle cristallizzazioni dell'*Analcime, o Ciclopite,* limpida come il cristallo di monte, che si trovano anche nelle fenditure della marna. Si osservano generalmente poi nelle cavità delle lave di tutta la contrada belle cristallizzazioni di *calce carbonata*, a gruppi piramidali uniti a un centro, o a prismi isolati di una abbagliante bianchezza; e *mesotipe* a mezzi globoli, o globoliforme di struttura setosa. Le alture sulla spiaggia contengono scorie, e lave porose; e vetro torchiniccio aderente alle palle, o ai pezzi di lava compatta; ciò che prova la volcaneità dei prodotti di tutti quei luoghi, e degli scogli dei Ciclopi, ma di un' epoca assai più antica dell' Etna; e tutto indica che gli scogli formavano un tempo un tutto con il vicino continente, e che indi furono rotti, e staccati nelle grandi catastrofi della terra. Quelle lave ceeve e quelle del Valdimoto non appartengono dun-

que propriamente all'Etna, ma a fuochi più antichi che bruciarono sotto le acque dell'antico mare. L'Etna dunque non ha lave basaltiche fra i suoi prodotti. Plinio che disse tre gli scogli dei Ciclopi non ne riguardò che i più grandi; sono oggi detti anche *Farigliooni.*

Il Castello sulla Rupe è memorabile negli annali della nostra storia dei tempi della monarchia. Il famoso gran Giustiziere del Regno Artale di Alagona, nel pensiere di opporsi alla venuta degli Aragonesi, dopo essersi fortificato a Catania, lasciò quella città dove arrivarono i due Martini e la regina Maria, e ritirossi in questo Castello dove lusingavasi di avere ajuti dai Genovesi e da Galeazzo Visconti. Assediato dal Re, Artale gli cesse il Castello, ciò che fu nel febbrajo del 1393 promettendo di lasciare la Sicilia; ma mancò alla sua parola, ed il Re ritornò all'assedio in giugno, con cinque galere, due navi e molte barche. Martino avendo dato l'assalto, Artale diffidando delle sue forze, dopo avere inutilmente cercato di trarre dal Castello la moglie e i figli per metterli sopra due galere con le quali egli batteva quel mare animando i suoi, si rese, cedendo di nuovo il Castello. Si veggono ancora i resti della cisterna che i soldati del Re diroccarono con cunei, ciò che decise gli assediati alla resa. Dopo molto tempo serve di carcere per i rei di gravi delitti.

La spiaggia indi sino a Catania, spazio di più di cinque miglia, è occupata dalle orride lave dell'Etna che sono colate dall'alto, e che obbligando il mare a recedere dal lido, si sono stabilite sull'antico letto delle onde, ed hanno loro opposti enormi e scoscese barriere. Dopo la metà dello spazio si trova lo *scaro di Lognina;* ivi il seno lasciato dalle lave ha fatto pensare che siavi stato il *Porto di Ulisse*, descritto da Omero, copiato da Virgilio, e ricopiato da Plinio, ed indi ridetto dai nostri. Quel porto se non fu in-

venzione del poeta greco è d'incerto sito; quella orrida lava di cui il luogo è coverto non è affatto nè del 1381, nè di altre epoche assegnate dai diversi scrittori; essa evidentemente appartiene alla eruzione rammentata da Orosio, e avvenuta negli anni di Roma 631, cioè 122 prima di G. C.

Catania. Una grossa riviera di acque cristalline colando dall'Etna per occulti meati, a poca distanza dalla spiaggia viene fuori, e a piene sponde va a gettarsi nel mare nell'angolo settentrionale di un gran golfo quasi nel mezzo del lato orientale della Sicilia. Alle sponde di questa bella riviera detta già fiume *Amenano,* menzionato da Pindaro e da Ovidio, e per le sue intermittenze da Strabone, fu fabbricata Catania dai Sicoli i quali furono cacciati indi dai Greci di Nasso che vi vennero otto anni dopo l'arrivo di Teocle, avendo per loro capo Evarco come narra Tucidide: Gerone la espugnò come di partito ateniese, e ne cambiò il nome in *Etna* popolandola di nuovi abitanti; ma dopo la morte del tiranno etneo, gli antichi abitanti ripresero la loro città, e le restituirono il nome di Catania. Fu espugnata da Dionigi il Vecchio, e da Calippo; ebbe poscia il tiranno Mamerco, che vinto da Timoleonte potè governarsi con le proprie leggi sino alla venuta dei Romani. Impoverita da Sesto Pompeo fu rifatta con una colonia da Augusto. Devastata nelle incursioni dei barbari, ed invasa dai Saracini, riprese parte dell'antico splendore sotto i Normanni. Nel 1169 un forte tremoto non ne lasciò nè anche una casa in piedi; restarono sotto le rovine 15 mila abitanti. In sospetto di aver congiurato contro Errico VI fu interamente abbattuta a ferro e a fuoco: e lo stesso infortunio soffrì come ribelle sotto il di lui figlio Federico. Nel 1348 fu devastata dalla peste, insieme a tutto il regno. Nel 1669 un immenso fiume di lava infuocata venne dall'Etna, e dopo aver bruciate le campagne attorno, la cir-

condò ardendo tutto, e cadendo nel mare formò un enorme promontorio in faccia di essa. Ciò che era stato risparmiato dal fuoco fu distrutto da un forte tremuoto nel 1693 che seppellì più di 16 mila abitanti. Quale fenice risorta dalle sue ceneri Catania è oggi una città bella ed interessante. La cattedrale insieme al vescovado fondata dal conte Ruggieri nel 1193 come si vede dal marmo nella esterna parete a settentrione, ha di quel tempo soltanto i cappelloni; nell'Odeo si veggono due sepolcri reali su i sedili del coro; la volta pinta a fresco è opera di Corradino romano nel 1628; nel lato destro della chiesa evvi un bel quadro di S. Agata del Paladino, leggendosi sotto la cornice *Philippus Paladinus florentinus pingebat anno* 1605. Forme belle ed animate, disegno corretto, molta grazia, e carattere semplice nella Santa. I rabeschi delle due porte nelle estremità del lato traverso, e i bassi rilievi sono opera del Gagini. Nella sagrestia si vede pinta a fresco, e con colori della verità la terribile eruzione dell'Etna nell'anno 1669; è pittura di Mignemi catanese di quel tempo stesso. Il prospetto pósa sopra le antiche Terme.

Scendendo nel sotterraneo sotto di esso si trova una galleria ben conservata esteriore che dà in due porte di entrata perfettamente conservate, e fatte come il resto del grosso dell'edificio di quadrati pezzi di solida lava. Nel mezzo del sotterraneo si vede un peristilio formato da portici sostenuti da pilastri che hanno volte a tutto sesto; esso era un atrio dal quale si avea l'entrata nei diversi appartamenti. I muri, e le volte sono coverti, e ornati di baccanali di fino stucco. Si vede che le figure erano prima delineate sul fondo, sopra cui si mettea poi la materia del rilievo fatto di sottile sabbia volcanica, calce e gesso, e il tutto era poi dalla finissima e lucida materia coverto che perfezionava il lavoro. Ancorchè sfigurata dall'umido, dalla distruzione, dalle tenebre sotterra-

nete l'opera è di un gran pregio. Osservate quel puttino con quale delicatezza, leggiadria ed eleganza è disegnato; quell'ale vivamente aperte, quel piede in aria, vi mostra Cupido che scaglia vigoroso e maligno un suo dardo amoroso; quei tralci di vite, quei grappoli di uva sono disegnati con franchezza, con grazia e con viva espressione. Le acque limpide e fresche dell'Amenano che colano ivi placide servivano agli antichi bagni. Una grande estensione all'intorno, e coverta ora dalle moderne fabbriche era occupata dalle Terme, e da tutte le pertinenze di esse, che avevano anche diversi ordini. Appartiene a tale nobile edificio il basamento in lava con belle e così conservate modinature, offerto da me alla osservazione nel 1818 (1), facendo in guisa che i curiosi potessero scendere con comodo in quel sotterraneo nella strada del Corso presso il *Convento di S. Francesco*; oltre alle volte antiche osservabili nelle case moderne, nel *Convento dell'Indirizzo* si vede in perfetta conservazione l'Ipocausto o il Calidario, mancando Catania di acque termali; vi è anche annesso un altro *Laconico*. Il mezzo è formato da una stanza ottagona che termina nell'alto con una volta elegante nella quale si veggono quattro finestre aperte tutte in una sola parte, e le altre cieche nelle altre, ciò che mostra che ivi appoggiavasi la volta ad altre fabbriche. Esiste esattamente conservata la fornace, che sembra essere stata da poco tempo in esercizio; vi restano le colonnette di terra cotta in varie rote della stessa grandezza di cui parla Vitruvio; un'altra fornace è meno conservata. Si vede il cammino che seguiva il calore, o vapore caloroso passando per canali nei muri diversi onde arrivare dalla fornace nel *Suda-*

---

(1) Tanto in questa, quanto in altre consimili citazioni si ritenga il menzionato chiarissimo professor Ferrara.

tojo. Alla fornace è vicina una vasca quadrata foderata di lastre di marmo; in essa prendevasi il bagno caldo; vi è pure aderente un sedile con un buco nel mezzo, dal quale sortiva certamente una corrente di vapori acquosi. All' altra parte vi è un passaggio nell' alto con bella volta a mezza botte con elegante porta di lava, e mattoni all' uso romano; la porta opposta è osservabile per la maniera con la quale l'architetto la costruì adattandola al falso del muro contiguo. Il passaggio che ha 30 piedi di lunghezza ha tutta la superficie imbiancata dal vapore e dal calore. L' edificio in parte greco, e in parte di stile romano; la memoria dataci da Plutarco che Marcello al ritorno da Siracusa edificò un ginnasio ai Catanesi, mi fanno ben supporre che come altrove, qui ai bagni unito eravi il Ginnasio destinato agli esercizj del corpo. Spero che se il Governo sarà per apprestarmi generoso i mezzi, possa io discoprire il piano di quel vasto monumento, e riconoscere in esso tutte le parti che caratterizzano l' edificio, di cui le sparse membra sono oggi in parte sepolte, e in parte mischiate alle moderne case.

Nel piano avanti la cattedrale s' innalza una fontana marmorea sopra la quale sta un elefante di lava, opera de' bassi tempi, che porta sul dorso un obelisco di granito rosso di Egitto scolpito di geroglifici. È alto 11 piedi e 3 pollici, e nella base ha 1, 7 di diametro; ed ha varie rotture. È un ottaedro in vece che gli obelischi egizj hanno sempre quattro facce; ma l' artista ve lo ridusse in certa guisa facendo occupare costantemente alle figure rappresentate due facce del solido che perciò hanno l' angolo in mezzo di esse. Quattro divisioni ha la sua altezza che la dividono in sezioni quasi uguali; quella della base è metà delle altre, ed essa stessa è suddivisa; è nella più bassa divisione che manca un pezzo dell' altezza che avrà dovuto essere di alcuni pollici. Nell' alta se-

zione sono scolpiti quattro personaggi in piedi e nudi; una fascia che scende dalla cintura copre loro il davanti sino al ginocchio; le loro teste si perdono nella sommità che è stata rotta, e manca; non hanno che una sola mano, e solo uno di essi ha nella sua un corpo che sembra essere una chiave; ciascheduno di essi ha uno sgabello sotto i piedi. Nella sezione che siegue vi sono quattro animali, uno sparviere, un ibis che ha nello spazio sopra la testa un picciolo cerchio, e dietro le spalle un fulmine, o uno scettro; una sfinge a faccia di donna e corpo di leone, fiamma sulla testa e ale sul dorso, e il quarto finalmente un mostro a testa di pecora coronata, ed al quale pende dal collo con un laccio un anello, e il resto del corpo è un leone. Nella appresso sezione un bue con l'anello stesso che dal collo gli pende sul petto, ed ha sopra nello spazio un pajo di ale con alcune strisce che da esse partono, e varie cose di oscuro senso; una sembra un vaso con fiori. Nella vicina banda evvi una persona simile a quelle di sopra, coverta da una veste che come in quelle si apre sul ginocchio, e lascia vedere le coscie, le gambe e i piedi; è chiusa con lacci dal petto al cinto, e sulla destra spalla vi fa molte piegature per il braccio che si alza nudo. È piegato sopra un ginocchio nell'attitudine di uno che offre; nella mano destra elevata ha un picciol vaso chiuso da un coverchio conico, che offre al vicino bue, e la sinistra posa sul ginocchio sinistro che è alzato; ha una immagine di corona sulla testa. Le figure e note delle altre facce, egualmente che quelle dell'ultima bassa sezione sono così logore ed oscure che non possono riconoscersi; nella più bassa si distingue soltanto una barca, o un vascello.

La sfinge alata all'uso greco, le parti delle figure proporzionate, e francamente, e rotondamente disegnate, le attitudini grandiose di esse, la nobiltà, e

la imponente espressione della figura che offre, dimostrano che è un' opera greca sopra i riti egizj. Le medaglie di Catania in rame, le opere in terra cotta di essa si veggono sparse di oggetti dell' Egitto; in una medaglia di rame che io posseggo di nitida e perfetta conservazione, si vede nel rovescio Iside con veste lunga egizia, fiore di lotto sulla testa; la sinistra stesa sul fianco, la destra tiene un' asta; a' suoi piedi il figlio Orò anche con il loto sul capo; nel campo il sistro che ha sulla testa il gatto di cui parla Plutarco *de Isid.*; porta l'epigrafe *Catanaion*. L'obelisco potrebbe essere dunque scolpito a Catania. Ciascheduno può liberamente applicare il suo senso alle rappresentazioni che in esso si osservano.

Nella piazza di S. Filippo si veggono gli archi sostenuti da 32 colonne di marmo; esse appartengono all'antica *Basilica* che esisteva nel sito del convento di S. Agostino, presso alla quale eravi il *Foro* di cui le botteghe ad ordine si osservano nel vicino quartiere detto *Grotte di S. Pantaleo*. Dietro S. Agostino si vede l' antico magnifico *Teatro*, fabbricato sul pendio di una collina quasi in mezzo alla città. Abbattuto nei tempi antichi, spogliato dal conte Ruggeri di tutte le colonne ed ornamenti per fabbricarne ed ornarne la Cattedrale, devastato in ogni tempo dalle mani ignoranti, questo superbo edificio non mostra che grandi resti in gran parte medesimati con le moderne case. Formato nel grosso della fabbrica di grandi quadrati massi di lava, esso ha potuto resistere così soltanto a tante cause che avrebbero dovuto distruggerlo affatto. Si veggono allo scoverto resti di sedili nel lato occidentale del basso della orchestra sino alla prima precinzione, e tra due vomitorj; fatti di roccia calcaria presa dalle montagne di Augusta, essi erano coverti di lastre di bianco marmo come oggi si vede. Le scale che dall' alto conducevano al basso, e tagliavano ad angoli retti i gradini por-

tando gli spettatori nei varj siti di essi per vieppiù resistere al logoramento del continuo passaggio erano di solida e nera lava, di cui le linee oscure convergenti per tutto il piano semicircolare dei sedili di bianco marmo doveano fare al loro tempo un bello effetto. Esiste in intero il più basso corridore che portava alle due estremità della scena che avea nella sua curvità le porte dei vomitorj, e che sulla sua volta sostenea il piano dei sedili; nella parte occidentale di esso si veggono resti di stanze che portavano dentro, e sotto la scena; resta gran parte del secondo corridore, e parte del terzo con resto di volta che sosteneva la galleria che coronava nell'alto l'edificio. Questi corridori appoggiati salendo l'uno a fianco dell'altro sul concavo, e declive pendio della collina sostenevano i sedili. Nell'interno delle stanze si vede un grande acquidotto nel quale vi si può camminare in piedi; esso conduceva a grandi distanze. I resti della scena esistono sotto le case moderne, e sotto la pubblica strada; parte dell'esterno muro, con stanza scoverta ultimamente è stata da me conservata con porta per la quale i curiosi vi possono entrare nella casa di Ardizzone ivi vicina, e del bravo architetto Musumeci. La lunghezza del teatro nel diametro dalla superficie interna di un muro all'altro era di 310 piedi. Il muro esteriore aveva nel contorno pilastri di due piedi e mezzo di larghezza, e quattro pollici di sporto; essi servivano come di controforti alla immensa fabbrica. Ad occidente esso avea una apertura dalla quale per una scala passavasi all'*Odeo* picciolo teatro di 145 piedi di diametro. Si vede l'esterno fatto di archi, testate di cunei con volte sopra a piano inclinato, e che terminano nella precinzione; ne esistono dei 17 che erano undici ridotti a case. Gli archi nelle divisioni hanno pilastri senza base nell'esterno fatti di pezzi quadrati di lava. Il tutto termina con una cimasa di una gola dritta sola. Alla estremità

del semicircolo esiste parte della scala che portava nei sedili. Non eravi che un solo ordine di volte che sostenevano il piano inclinato dei sedili. Il sig. Musùmeci ha illustrato questo bel monumento. Catania avea un teatro quando gli Ateniesi vennero la seconda volta contro Siracusa; il loro generale Alcibiade parlava in esso al popolo, quando la truppa entrò da una porta di debole difesa, e occupò la città per unirla alle armi ateniesi. Fu a Catania che dimorò e morì il famoso Stesicoro il primo a fare restare immobile il coro nel teatro, e a farlo cantare con l'accompagnamento del suono; fu catanese quell'Androne che insegnò il primo il modo di accordare al suono del suo flauto i moti del corpo donde ebbe origine la Mimica; è possibile che in quel teatro avesse fatto rappresentare le tragedie da lui composte il tiranno della città Mamerco. Durò sino ai tempi degli ultimi imperatori secondo lo mostrano le ristorazioni diverse, e le iscrizioni ivi trovate; fra esse una nel luogo della scena fatta dopo il 337, regnando i tre figli di Costantino. È dopo molto tempo un mucchio di rovine solitarie, e delle tante colonne granitiche, e di marmo, altre ornano il prospetto della cattedrale, ed altre sono sparse per tutta la città.

Dopo il teatro, nel luogo la *Rotonda* si vede una robusta fabbrica di forma ottagona, e di 33 piedi di diametro, con archi aperti, ma oggi turati da moderni muri; essa sostiene una cupola perfettamente emisferica, e fatta di frantumi di mattoni, di sabbia volcanica e di calce; sino agli ultimi tempi se ne vedea un' altra nel contorno in gran parte rovinata. Erano atrj di spaziosi bagni che occupavano una grande estensione sino al piano dei Benedettini; se ne veggono i resti in tutto quel contorno; secondo lo stile della fabbrica, e le iscrizioni ivi trovate sono del tempo dei Romani sotto i quali l'uso dei bagni divenne anche lusso. Molte case particolari di Catania

ne avevano uno. Nel *Bastione degli Infetti* se ne osserva uno ben conservato, e con tutte le parti assegnate da Vitruvio; in questi ultimi anni è stato da me tutto scoverto, e posto nel migliore stato di conservazione. Uno se ne vede dietro le vecchie case presso la chiesa dell'Ajuto, un altro nella casa del Cav. Bonajuto, conservato per essere stato cambiato in cappella e in un luogo di sepoltura della famiglia.

Dietro il monastero dei Benedettini in mezzo alla lava si veggono molti archi, resti di un magnifico *Acquidotto* che conducea l' acqua alla città da Licodio in distanza di 16 miglia; esso era del tempo dei Romani, grandi in questo genere di costruzione.

Alla *Porta di Aci* già *Porta Stesicorea* per il sepolcro ivi trovato del gran lirico Stesicoro, esiste il lacero corpo dell' immenso *Anfiteatro*. Edificato certamente dalla colonia romana mandatavi da Augusto, allorchè abbandonaronsi gli spettacoli anfiteatrali, il gran colosso fu lasciato alla rovina sotto il proprio enorme peso; i Catanesi domandarono poi al re Teodorico il permesso di servirsi del materiale per rifare le mura della città, ciò che fu accordato come lo mostra la lettera di Cassiodoro; il conte Ruggeri vi portò altri colpi distruttori nel fabbricare la Cattedrale, e finalmente oppresso dal tempo e dalla mano degli uomini giace ora sepolto in gran parte sotto la terra essendo state abbattute le parti superiori. Elevato sopra solida lava, e con enormi massi di essa; pilastri immensi con cornicione di un sol pezzo della stessa lava, muri robustissimi sostenuti da controforti di spazio in spazio. Si sa che l'Anfiteatro era di forma ellittica; avea al basso l'*Arena* dove eseguivansi gli spettacoli, e tutto all' intorno sedili che andavano gradatamente elevandosi, con gallerie, e scale intermedie che conducevano gli spettatori in essi. Si scelse a Catania il piano di una collina alla quale addossarono i tre corridori a grandi volte, e successivamente

elevati, sopra le quali estendevasi il piano dei sedili. Il maggior diametro dell'*Arena* secondo quanto si è potuto riconoscere era di 236 piedi, e secondo la testimonianza di Arcangelo catanese del secolo 17.° il circuito di tutto l'edificio era di circa mille; ciò che gli dava una immensa capacità.

Entrando nel sotterraneo si percorre gran parte dell'inferiore corridore; in esso si veggono le volte a piano inclinato, che sostenevano i sedili fatti, per essere leggieri, di roccia calcaria delle montagne di Augusta; si veggono molte stanze lunghe laterali. Nella entrata si osserva una parte del muro esteriore, e tre grandi archi della loggia esteriore. Gli archi nelle volte erano formati di grossi mattoni, ed i pilastri di pezzi di lava; si trovano alcune grosse masse con buco quadrato; esse sostenevano le aste delle tende che cuoprivano gli spettatori contro gli ardori del sole. Dalla parte di occidente sonosi trovati resti di grandi acquidotti, e non è inverisimile che avessero condotte copiose acque nell'Arena cambiandola in Naumachia per i giuochi navali come facevasi sovente a Roma.

Andando al Bastione degli Infetti per vedere il bagno, nella pubblica strada sotto l'angolo orientale di esso, uguagliati al suolo si veggono resti di grossa fabbrica con bei mattoni greci, di cui alcuni si veggono nella faccia del bastione eretto nel 1556 sopra quelle nobili rovine, che si prolungano anche molto al di là. Tutto persuade essere stato il *Tempio di Cerere* dove conservavasi la famosa statua della Dea, di notte rubata da Verre, come è narrato da Cicerone, e dove l'entrata non era permessa che alle sole matrone ed alle vergini. Si legge nelle lezioni di S. Gregorio vescovo di Catania sotto Leone figlio di Copronimo molto dopo la metà del secolo ottavo, che non si era potuto distruggere quel tempio idolatra da altri vescovi; ma Leone che veniva detto il

taumaturgo, o facitore di prodigj salì sopra una vicina torre, e a un sol cenno il tempio fu portato in rovina; le lezioni sono nel Breviario Gallicano. Sino agli ultimi tempi la *torre* dicevasi *del Vescovo*, e dava il nome a quella parte di città. Una statuetta sedente alta otto pollici, e a mezzo rilievo in bel marmo salino, con un canestro di spighe sulle ginocchia, e nelle fattezze simile alla Cerere delle medaglie catanesi, trovata in quel sito, si conserva nel monastero dei vicini Benedettini.

Fuori della città ad occidente si trovano molti sepolcri. Nella selva del convento dei Francescani di S. Maria di Gesù se ne osserva uno di fabbrica robustissima, di forma di un paralellogrammo, la cui lunghezza è 32 piedi, e fatta di masse di lava con abbondante cemento; si trova nell' interno un loculo e nella parte opposta due nicchie. Nell' esterno tre ordini soprapposti di fini mattoni fanno un vago ornamento intorno a tutta la fabbrica. La parte superiore fu distrutta. A pochi passi se ne osserva un altro più conservato, di forma rotonda. Ha una stanza larga otto piedi e altrettanto lunga, e termina nell' alto in graziosa volta. Vi sono nei lati ad uguale distanza quattro loculi, ognuno alto due piedi; contenevano le urne cinerarie. La fabbrica in lava, e copioso cemento, e di intrecciati ordini di mattoni era intonacata di stucco. Nell' alto ha un cornicione di mattoni con vario sporto che le fa un bello ornamento. Si vede sopra il resto di un altro ordine che pare almeno al basso di essere stato fatto di una facciatina esteriore con due mezze colonne e una nicchia. La solitudine, e gli alti cipressi attorno ne rendono la vista assai pittoresca nel suo genere. Nel chiostro del convento nel muro del pozzo vedesi bel rabesco del Gagini, e nella chiesa un mezzo busto di Alvario Paternò, ed una Madonna della medesima scuola. Nella vicina chiesa della *Mecca* esiste un bel conservato

Colombario con molti ornamenti di cui ne resta parte, ed intonacato di stucco; vi si veggono molti ordini di nicchie, e fra esse due più grandi, può essere che servir dovevano per le urne dei capi della famiglia. Nel vicino orto dei *Minoriti* evvene un altro di forma quadrata con 4 nicchie, e a volta emisferica in alto; vi si scende per una bellissima scala, che io ho fatto tutta scoprire, conservando il luogo con chiusura per metterlo al coverto delle devastazioni. Altre rovine di sepolcri si trovano in tutto quello spazio che circonda la città da occidente ad oriente.

Il monastero dei Benedettini, disegno del Contini, rifabbricato dopo il tremuoto del 1693 e che i monaci vennero ad abitare nel 1736, ha molto da interessare. È ammirabile la sua vastità e la sua nobiltà. La chiesa ha quadri del Cavalluoci, del Lapiccola, di Tofanelli che sono mediocri. Ascoltate l'organo; esso è il più grande che l'uomo abbia fatto; le canne di cui è composto sono in numero sterminato; ha grandissimo numero di registri, che imitano tutti gli strumenti anche da corda con una verità sorprendente; ciascheduno ha l'eco che lo ripete in lontananza: non evvi cosa più maestosa e più solenne dei ripieni e dei concerti; molte canne sono accumulate sopra ogni tuono onde accrescerne la forza e l'armonia; i più grandi bassi sono di legno; il tamburo è così forte che batte l'orecchio in qualunque sito del vastissimo tempio. Vi sono alcuni registri di una dolcezza che incanta; l'uomo di sentimento si abbandona a molli rimembranze. Quella macchina capo d'opera dell'armonia fu costruita da un prete calabrese, Donato del Piano, morto al fine dello scorso secolo. Fece molte altre belle opere. Volle esser sepolto sotto lo stesso organo; ivi giacciono le ceneri sotto una semplice pietra. Fra le cose sacre la chiesa ha un chiodo della Croce che credesi quello della mano destra; è un dono fatto ai monaci dal re Martino I.

* Il Museo fondato da due monaci, da Scammacca che vi portò molti oggetti da Roma, e da Amico che vi radunò molto dalla Sicilia, è una galleria divisa da archi in varie stanze. La raccolta dei vasi antichi tutti della Sicilia è la più considerabile per questo rapporto in tutta l'Europa. Ve ne sono di una grande beltà. Fra i bronzi osservate varj Ercoli e Priapi, ed alcuni atleti; la Venere che esce dal bagno è un lavoro perfetto dell'arte greca. Molte iscrizioni latine sono copie portate da Roma. Fra le greche leggete quella nel muro che comincia *Eusebeon*, ec. *Piorum inclita urbs omnino beatum virum extulit Zosimorum genus Agonothetam Severum ut et posteris*. Fu trovata nel 1594 fra le ruine del Teatro. È Catania la città dei fratelli Pii, quelli che in una eruzione dell'Etna nell'avvicinarsi della infuocata lava tolsero sulle loro spalle il padre e la madre per liberarli dalle fiamme; fatto rapportato da Strabone e da Pausania, e che è rappresentato in alcune medaglie in bronzo della città. Il basso rilievo in marmo rappresenta la iniziazione ai notturni misteri di Bacco; la inizianda ha tutta la bellezza, e la vaga semplicità del greco scalpello; è una parte di quello rapportato da Grevio tom. 6, e dal Montfaucon, *Ant. expl.* v. 2, tirato dall' l'originale nella Villa Montalto. In faccia evvi la Cerere trovata nelle rovine del vicino suo tempio. Vi si mostra un medagliere, e molti oggetti importanti di storia naturale. Evvi una Deposizione di Michelangelo da Caravaggio, e un quadro del Domenichino. Una Cena sopra tavola di Raffaele, ma dove nello stile delle teste si riconosce Pietro Perugino. La Biblioteca presso il Museo fu formata nel 1773; contiene presso a 15000 volumi; evvi un Cesare del 1469; vi sono molti codici; un martirologio in pergamena scritto nel 1254, e varie Bibbie con figure di molto interesse.

L'Università degli Studj concessa a Catania nel 1444

dal re Alfonso, ha una vasta Biblioteca formata da libri degli espulsi Gesuiti, accresciuta da quelli dei due fratelli Caruso acquistati dall'ab. Amico che avea ottenuto nel 1755 il real permesso di aprirla, e molto arricchita di moderni dal testè morto custode ottimo canonico Domenico Strano. Evvi annessa la Biblioteca data in dono alla città dal vescovo Ventimiglia nell'anno 1783; è ricca di molti classici. Vi si vede il busto in marmo del dotto donatore, rispettabile per avere in tempo del suo governo fatto fiorire nella città lo stato delle lettere al segno di non poterlo interamente abbattere il suo successore Moncada di genio niente analogo a quello dell' illustre Ventimiglia. Le due Biblioteche hanno due scelti medaglieri.

Il dotto barone D. Giuseppe Recupero offre alla curiosità molti oggetti di antichità, e una collezione di medaglie che ha saputo bene studiare. *Gioeni* ha un gabinetto di storia naturale siciliana, con eleganza messo, e insieme la collezione minerale del Vesuvio. Portatevi nel Museo di Biscari.

Entrando si vede la statua colossale del principe Ignazio fondatore di esso, circondata dai busti dei più illustri dotti catanesi morti, e degni di sedere in un angolo di quel tempio che quel genio immortale elevò alle arti antiche, ed alla gloria della sua patria e della Sicilia intera. Fu aperto nel 1758 instituendovi insieme l'*Accademia degli Etnei* di cui ne fu egli il protettore. Comprende dieci stanze e tre gallerie. Una tutti di bronzi antichi. Osservate l'atleta al cesto, l'Adone così bene eseguito; il Priapo con le corna, che suona un campanello; quel Fauno che suona con la bocca un istrumento ora caduto, ed al quale l'artista diede una fittuccia dello stesso bronzo come per non offendersi le labbra; quell'oratore romano che parla nei rostri, l'Antinoo, il Giulio Cesare, le Veneri in varie attitudini. Immensa quantità di cose egizie, etrusche e latine; pesi; uno di essi

di 15 once con la Trinacria da una parte e il tridente dall'altra; una stadera con il contrappeso che rappresenta una Roma, onde si disse *Romano;* donarj, cuspidi, strumenti da taglio, e un curioso vomere antico; fra le lucerne una che fa una maschera scenica, e che può servire a due persone. Nella galleria appresso si presenta il torso trovato a Catania nelle rovine del Foro; è una volta e mezza il naturale, più conservato di quello di Belvedere: rappresenta un corpo maturo: i muscoli del petto ripiegati lo mostrano nell'attitudine della quiete e del riposo dopo la fatica: lavoro il più fino: palpatelo e voi avrete sotto la mano la molle carne piuttosto che un freddo marmo: è del migliore stile, ed assai ammirabile per la perfezione della esecuzione: sembra Giove conservatore che regna sopra l'universo: con pena vi staccherete da quel capo d'opera dell'arte greca. Le vicine rovine di architettura sono dell'antico teatro. L'Ercole trovato pure a Catania ha le gambe moderne che fanno sommo contrasto con il resto che è antico, e di pregiabile artificio. Fra i busti vedete il Giove, il Caracallà; la Venere, di cui il naso è aggiunto, ha nelle guance, nel collo, nelle tempia tutta la vaghezza e le belle forme della Dea degli amori. Osservate con attenzione l'Eroe; è un'opera meravigliosa: ha tutto il finito dei Greci. Scipione si riconosce alla ferita sul capo: nelle fattezze forte pronunziate si vede la fermezza e il coraggio del domatore dell'Affrica. Evvi un Giulio Cesare, un Massinissa galeato, un Vitellio meno bello che quello in argento, un Adriano sotto forma di Marte. La statua della Musa si trovò fra le rovine del teatro: è alta quattro piedi e mezzo; i drappi sono di una esecuzione e di un disegno ammirabili; le molli, rotonde e vaghe membra si sieguono con l'occhio sotto la veste: il petto ancorchè modesto è pieno di tutta la grazia greca: la Cerere coronata di spighe è forse Livia. Nel muro

evvi un basso rilievo che dà una scena in un quadro; una donna velata innanzi ad un'ara sopra la quale è il fuoco acceso; una figura seduta appresso vi stende la mano: è il giuramento *tango aras;* la perfezione del disegno e della esecuzione, e la elegenza dello stile lo fanno dei migliori tempi dell'arte; è stato trovato a Catania. Un altro basso rilievo rappresenta la Natura che spreme il latte dalle sue mammelle sopra varj animali e fanciulli. Un altro assai grande, e in mosaico grosso mostra i mesi dell'anno e l'epigrafe *Utere feliciter;* era tra le rovine dei Bagni presso i Benedettini: è molto probabile che siano stati quelli che si davano gratis al popolo. L'espressione accompagnava i doni che si davano nel tempo degli imperadori di Roma. Nell'angolo delle due gallerie sopra un resto di grossa colonna di granito di Egitto a fondo rosso, posa un resto di obelisco della stessa roccia; nella base ha cinque piedi e mezzo di circonferenza, ed ha tre piedi e mezzo di altezza. Ha quattro facce, ma i lati sono assai logorati per poterlo mostrare chiaramente; è coverto di note ed immagini gerolifiche, ma assai logore; nella banda sopra la base, nelle quattro facce, si veggono quattro teste delle quali i busti si perdettero nella parte che manca; nell'alto si scopre l'Ibis, e un uccello che pare con faccia umana. Gli scrittori catanesi assicurano che vedevansi nelle rovine della città molti altri tronchi di simili obelischi. Le pareti sono coverte di marmi scritti greci e latini. Osservate i membri sparsi di quella lunga iscrizione greca, trovata nelle Terme; quella vicina latina della famiglia *Paterno:* quella sopra lava di *Rubrio Proculo duumviro quinquennale augure.* Leggete nella fronte di una base di marmo *Diodoros Apollonioy;* ha sopra l'incavo dove posava la statua: fu trovata a S. Filippo di Agirò, l'antico Agirio patria di Diodoro; da essa si sa che era figlio di Apollonio. Quella in latino sopra quadrato marmo

Vernantibus saeculis, *ec.* nella quale le tre DDD e NNN *trium dominorum nostrorum* segnano l'impero dei tre figli di Costantino: fu trovata nei discavi della scena del teatro sopra la statua che voi ivi vedete, che figura il Genio della splendida città di Catania, come i Genj delle medaglie romane. Sulla faccia di un'ara votiva in marmo si legge, *Veneri viatrici Hyblensi C. Public. Donatus D. D.;* trovata a Paternò 12 miglia da Catania ha confirmato ivi il sito di una delle tre Iblee rammentata da Pausania; nella medaglia di Salonina Venere ha un'asta nella mano, e una colomba nell'altra, e la leggenda *Venus victrix*; Venere vinse le Dee sull'Ida. Osservate quel basso rilievo che facea un'urna due piedi lunga; è un fanciullo che dorme; l'iscrizione vi dice che visse tre anni quel dolcissimo Eutimio; i parenti si saranno consolati nell'idea che il tenero fanciullo non facea che dormire nell'urna. Quel marmo elevato su due piedi, segna nello scritto greco di una faccia l'erezione di un *Ninfeo* a Catania, e nell'opposto latino la ristorazione di esso.

Assai magnifica è la collezione dei vasi antichi, e per la grandezza, e per le forme e per le rappresentazioni. Una intera stanza di lavori in creta, lucerne sovente con figure in rilievo assai oscene, figure cronologiche, figure egizie, donarj, ec. Sonovi stanze di armi, e di vestire di secoli fa, e gli arnesi dei tornei e delle giostre. La collezione della storia naturale ancorchè non sistemata ha molti oggetti del più grande interesse soprattutto relativamente all'Etna, alla Sicilia e ai mari attorno: mostri ben conservati e molte cose esotiche. Sono poi immense le collezioni numismatiche di tutti i tempi e di tutte le nazioni; vastissime quelle dei camei e delle pietre incise. Io ho inteso varie volte dotti forastieri dopo averle partitamente vedute, ed esaminate asserire che per varj riguardi è superiore la collezione biscariana

alle più vantate di Europa. Si conserva nelle stanze interiori del palazzo.

In poche ore si va e viene dalla *Motta* luogo cinque miglia ad occidente di Catania. In mezzo a un paese di alture cretose si eleva una montagna volcanica di un miglio di giro, e di 160 piedi di altezza sul suolo cretoso. Si riconosce che era prima sepolta sotto gli ammassi creto argillosi, dalla covertura dei quali emerse per la distruzione operata dalle acque. Vi si vede ad oriente un gran fascio di lave basaltiche colonnari di forma esagona, altre di un sol getto, altre articolate, alte più di 30 piedi, e nell' alto si curvano, e convergono verso un centro che sembra essere nell' interno. La parte superiore della montagna è di scorie, lave porose e pozzolana. La lava basaltina è di una grande durezza, e suona come il bronzo; è a base di sasso argilloso ferruginoso come tutte le lave dell' Etna vicino. Sulla cima si alza una torre di aspetto assai pittoresco nella totalità della veduta, ed interessante per le memorie della storia dei tempi baronali. Il famoso Bernardo Caprera, conte di Modica facendo la guerra alla regina Bianca di cui ne era il vecchio pazzamente invaghito, preso dai realisti fu ivi chiuso; esiste la cisterna dove era per perire soffocato per l' introduzione di copiose acque di pioggé; ingannato nel supporre di aversi guadagnato il custode restò preso in una rete pendente da quella finestra che si vede a tramontana, e dalla quale era uscito, e servì il giorno dopo di singolar spettacolo. Avvenne ciò nel 1412.

Etna. Il viaggio all' Etna fatelo per la strada che io vi addito, Da Catania a Trecastagne, indi a Nicolosi e poscia alla sommità. Uscendo da Catania da tramontana si salisce sopra lava. Quello immenso torrente, che scende per andare a formare il suolo della città è forse della terza eruzione di quelle rapportate da Tucidide che dice avere devastate le campagne dei

Monte Etna

Catanesi; avvenne l'anno sesto della guerra del Peloponneso, il secondo della Olimp. 88. Dopo due miglia, si vede avanti le alture della *Licatia* la lava che va al mare di *Lognina* e che scende dal vicino paese Gravina; ho provato che è eruzione degli anni di Roma 631 e prima di G. C. 122; i contorni di Catania furono coverti, e gli immensi nuvoloni di calde arene cadute sulla città ne bruciarono le case come dice Orosio. Si passano i paesi *Battiati* e *S. Giovanni la Punta* camminando sempre sopra lave e in mezzo a campagne deliziosissime. *Trecastagne* a nove miglia da Catania, è sul fianco di una alta montagna volcanica; paese allegro e pittoresco, ha nell'alto presso la grande chiesa una vista estesissima. Ad oriente la punta della Calabria, e da Taormina sino a Catania il mare che bagna le basse falde dell'Etna coverte di vigne, di boschetti e di villaggi; a settentrione l'Etna corteggiato da un gran numero di piccole montagne coniche aggruppate in varj modi, formate di ceneri, e coperte di folta e feconda vegetazione. La freschezza dell'aria, le vaghe e pittoresche posizioni delle case circondate da alberi, la fertilità prodigiosa, la vista del mare rendono nell'insieme quella estensione delle falde etnee una delle più belle e più incantevoli della terra. Si rivolta il cammino ad occidente. Dopo il paese l'orrida lava è del 1408 che bruciò parte del vicino paese *Lapidàra*. Si arriva a *Nicolosi* a cinque miglia da Trecastagne, paese oppresso sovente dai colpi della ignivoma montagna. Nel mezzo di una vasta pianura di nera arena sorgono i *Montirossi* formati nella terribile eruzione del 1669 insieme a tutta la pianura sotto la quale restarono sepolte le antiche campagne. Osservata, la lava del piede di essi uscita andò a circondare la montagna di Mompiliere, e dopo avere inondato di fuoco lo spazio di 14 miglia andò a cadere nel mare avanti Catania. Fra le nere arene quelle

materie che vedete luccicare all' aspetto del sole sono cristalli prismatici di *pirosseno* più o meno alterati dal fuoco ed eruttati dal fondo dei monti insieme alle infuocate arene. A poca distanza avvi il *Monastero di S. Nicolò* dei Benedettini eretto da Simone conte di Policastro nipote di Ruggieri nel 1156 per servir d' ospizio; dopo molto tempo i monaci lo abbandonarono per i pericoli minacciati dall' Etna, e sonosi stabiliti nel loro gran monastero a Catania. A questo *Monastero di S. Nicolò l' Arena* hà fine la *prima regione* dell' Etna detta la *coltivata*. Bacco e Pomona non ebbero un luogo più a loro caro di questa prima regione che comprende all' intorno tutte le basse falde; il suolo sembra oltremodo gravido di vegetazione, e che la sviluppi in ogni punto con vigore e con una energia incredibile. Comincia la *mezzana regione* e la *selvosa* che abbraccia i fianchi della montagna e che vi fa intorno una fascia verde. Annose querce, cerri, elci, e nelle parti di tramontana pini e zappini che rammentano le fiaccole che la favola pose un giorno accese nelle fauci dell' Etna, nelle mani della desolata Cerere cercando per il mondo la rapita figlia. Verso la metà si passa se si vuole per la *Grotta delle Capre* interessante solo per essere stata menzionata dagli antichi viaggiatori che passavano in essa la notte. Nella regione selvosa vi sono siti degni della poetica Arcadia: selve selvaggie ed oscure, boschi impenetrabili, ombre deliziose e solitarie; a stento si crede ivi essere sopra il petto del più formidabile vulcano del mondo. Gradatamente cessa la vegetazione e qualunque sorta di animali, e si arriva nella parte alta detta *Regione terza* o *scoverta*; è formata di sabbia nera e di arsicce scorie. Un piano di otto miglia tronca quella sommità, e dal mezzo di esso si eleva la picciola montagna attorno al cratere. A poca distanza di essa è fabbricata la *Casa* detta *degli Inglesi*, elevata per comodo dei

viaggiatori dalla generosità degli ufficiali inglesi che nel 1810 erano con le truppe stazionati a Messina. Allorchè si è avuta l'accortezza di partire al far del giorno da Catania, vi si arriva alcune ore prima che il sole tramonti. Dopo mezzanotte si salisce a piedi il cono del cratere. Non bevete alcun liquore contro il freddo e la fatica; un mortale spossamento succederà ad una momentanea incitazione. La rarità dell'aria non nuoce nè alla respirazione, nè alla reazione del corpo; le sane costituzioni vi stanno energiche e serene. Salite solo con calma interpolandovi brevi riposi. Per vedere l'uscita del sole dalla sommità il tempo proprio è dalla fine di maggio sino a tutto luglio. Osservate il ghiaccio eterno poichè quei luoghi sono sopra la linea della neve perpetua; guardate nell'interno della stretta bocca del volcano e il fumo che esala; se esso è spinto dal vento evitatene sempre il soffocante incontro; udite qualche volta i sordi mormorii sotterranei. Un cono immenso, isolato, elevato da continue e successive accumulazioni di materie eruttate, vi dà l'idea del travaglio della natura per tanti secoli. Le più antiche eruzioni che sappiamo sono quelle avvenute sotto i Sicani successori immediati di quei Ciclopi descritti dai poeti da Omero in poi. Portate la vostra immaginazione sopra la poetica invenzione di un gigante disteso, sul petto adirato del quale posa la infuocata montagna; riflettete sulla vostra situazione sopra la bocca del volcano che ha spaventati i popoli di tutti i tempi. La trigonometria dà la lunghezza di 138 miglia al raggio visuale sopra quella altezza e 862 di circonferenza. La Sicilia tutta eccetto le parti occidentali, le isole attorno, la estremità della Calabria, i mari intorno, Malta come una nera macchia sopra le onde. Nel discendere dalla sommità, nella parte orientale del piano osservate i resti di antica fabbrica detti *Torre del Filosofo;* incerta è la natura, antica

di essi; ho creduto che sia una delle Are elevate a Giove Etneo che secondo dice Diodoro erano in varj luoghi dell' isola; edificio di stile romano ornato di fini marmi e di grossi mattoni. Potrete la sera ritornare a Catania per la strada di *Mascalucia* e *Plachi*, quella che ordinariamente fanno e rifanno i viaggiatori salendo all' Etna, senza passare da Trecastagne.

Da Catania a Siracusa. Dopo otto miglia di piana bassa formata di creta argillosa trasportatavi dalle acque, e che si stende molto al di dentro, e vien detta *Piana di Catania* fecondissima in grani e in legumi, si passa il *fiume della Giarretta* o di Catania, già Simeto, da Silio detto *rapidi vada flava Simethi*, color biondo che viene dalla creta argillosa; e di cui Ateneo ne rammenta i mugili: fiume il più grande della Sicilia, e che con tortuoso giro bagna le estreme falde dell' Etna la più grande montagna. Passato il fiume il terreno comincia a contenere pezzi di lave antiche; e ricomincia l' impero degli antichi volcani della Sicilia: i prodotti si accrescono a misura che si va più avanti. Dopo sei miglia è il fiume S. Leonardo già *Teria*, e poco in là verso il mare alla *Bruca* cola il fiume della *Porcheria*, l' antico *Pantagias* rammentato da Tucidide; e che significa, *tutto trasporta*; esce spesso dal suo letto e inonda la vicina campagna. Dopo 8 miglia si ha a destra il *Beviere di Lentini*, radunamento di acque il più grande dell' isola di 24 miglia di giro nell' inverno, e formatosi sono alcuni secoli dalla unione di varj fiumi del contorno. È ricco di mugili, di anguille e di altri simili pesci, ma esso è un centro di pestifere esalazioni che guastano l' atmosfera per molte miglia all' intorno, e quei campi già i *Campi lèstrigonj* fecondissimi in grani e in altre produzioni, i più fertili può essere e i più belli della Sicilia, sono affatto spopolati; la morte va mietendo senza stancarsi mai quei pochi abitanti oppressi dai mali delle esalazioni del lago e delle vi-

cine palodi. La pianura è tutta calcareo-volcanica; gli ammassi delle lave si veggono copiose nei luoghi verso il mare detti il *Murgo;* sito della antica *Murganzio* di cui non resta alcuna rovina.

Lentini è nell' antico sito, poco più di un miglio ad oriente del fatale *Beviere.* Occupa il fondo e i lati di una valle come è descritta da Polibio. Era abitata dai Sicoli quando Teocle otto anni dopo del suo arrivo da Nasso vi venne con molta gente e l' occupò cacciandone gli abitanti. Ricca, illustre, importante ebbe sempre a soffrire dai Siracusani che di origine corintia anche in Sicilia odiavano gli Ateniesi. Cadde col tempo con le altre città, e finalmente la *mal aria* l' ha ridotta a pochi abitanti che tirano una corta, malsana e miserabile vita in mezzo ai più belli e più fertili campi della terra, dove, come attesta Diodoro, veniva anche spontaneo il grano. Sull' alto piano della vicina montagna Carlo V per avere anche un forte, essendo a poche miglia dal mare e a un miglio da Lentini, vi eresse *Carlentini* invitandovi i Lentinesi anche con l' immunità dei dazj; non vollero andare in un' aria migliore perchè non vollero lasciare Lentini dove sono sepolte le ceneri dei loro antenati; vana pietà che non ha dovuto essere nè anche grata alle stesse ombre se si raggirano intorno alle loro tombe. Fu patria di Gorgia discepolo di Empedocle, ed al quale per la eloquenza si alzò in Delfo una statua di oro.

Dopo Lentini a man sinistra si avanza nel mare il gran promontorio di *Santa Croce* già *Taurus promontorium* dietro il quale in una penisola evvi *Augusta*, città edificata dall' imperatore Federico II re di Sicilia dai resti della resa Centorbi che erasi rivoltata da lui nel 1229. Nel 1360 divenuta ribelle fu distrutta a ferro e a fuoco dai Siracusani e dai Catanesi, e risorta lo fu dopo dai Turchi. Ha un gran seno di mare già *Sinus Megarensis.* Nelle montagne che lo dominano e presso la spiaggia alla destra

sponda del fiume *Cantara,* l'antico *Alabus,* nel circondario di quasi tre miglia si veggono grandi resti di forti e grossi edificj, e quantità di rotti mattoni. È quello il sito di *Ibla Megara* fabbricatavi dal sicolo Iblone che dopo molto tempo v' invitò molti Megaresi passati in Sicilia sotto la scorta di Lami di Megara, e come vuole Strabone in compagnia di Teocle quando venne in Sicilia. Fu poi interamente abbattuto da Gelone re di Siracusa che si portò seco i nobili, e pose in vendita il popolo. Ristorata dagli stessi Siracusani fu finalmente smantellata da Marcello dopo essersi da lui a lungo e bravamente difesa. Poco dopo si vede la bassa penisola di *Magnisi* di sole tre miglia di giro, e di cui l'istmo è di 20 passi; e il *Tapsumque jacentem* di Virgilio. Fu abitata dai Megaresi con Lami dopo che si disgustò dai Leontinesi con i quali erasi unito; fu dopo la morte di Lami che passarono ad Ibla. Dentro il paese sopra una montagna che è una pertinenza dei famosi monti Iblei che occupano una grande estensione, e che sono fioriti e coverti sempre di timo e di altri fiori odoriferi evvi *Melilli* piccolo moderno paese, celebre per le canne da zucchero prima che la loro piantagione passasse in America. Vi si va per godere le vedute pittoresche e del genere pastorale che il paese presenta, per gli ammassi sovente basaltici delle antiche lave, e per la *terra foliata bituminosa,* detta ora dal cel. Cordier *dusolide* per la puzza che esala bruciando. Si trova a strati nelle fenditure della calce carbonata, e sotto il suolo che la copre.

Siracusa è ancora imponente per il suo sito e per le memorie della sua antica gloria; l'idea che il luogo presenta s'ingrandisce a misura che si visitano le rovine, e che si richiamano alla mente i monumenti della storia. Il gran porto è un seno di mare chiuso ad oriente dal promontorio *Plemirio,* e dalla punta dell' isola già *Ortigia;* è con entrata così stretta che

al tempo della guerra degli Ateniesi, come dice Diodoro, venne chiuso con barche unite da uncini di ferro. I Sicoli al loro passaggio occuparono Ortigia; Archia l'anno dopo di Teocle vi portò una colonia di Corintj discacciando gli abitanti. L'ubertà delle campagne e il comodo dei porti produssero soprattutto, come scrive Strabone, la ricchezza e la grandezza di Siracusa. Da Ortigia attaccata al continente con un ponte la città s'ingrandì in esso. Ivi si edificarono *Acradina* che fa con l'isola nella parte esterna il porto picciolo o *marmoreo*, e con la parte opposta il porto di *Trogilo;* indi *Tica* e *Neapoli.* Si distendevano dal mare sopra un piano che elevavasi gradatamente verso occidente sino a rupi e colline scoscese dove eravi *Epipoli,* forte che Dionisio cinse di grosse mura. La quadruplice città avea quasi 22 miglia di giro. Passò spesso dalla democrazia alla tirannia, e da questa a quella, ma sempre grande e potente. Saranno sempre memorabili i nomi di Gelone, dei Geroni, dei Dionigi, di Agatocle. Produsse molti grandi uomini; fondò varie città; sostenne assedj considerabili; mise in piedi numerosi eserciti, e lo stato della Sicilia intera fu sempre in rapporto con quello di questa immensa città. Marcello pianse nel rimirarla da un luogo alto poco prima del romano saccheggio; vi furono prese ricchezze non minori di quelle che si trovarono in Cartagine come assicurano Livio e Plutarco. Pure Cicerone la trovò la più grande e la più bella di tutte le città della Grecia. Cadde finalmente nel nulla come tutte le antiche nazioni; l'erba copre tutti quei siti, teatro un tempo di lusso e di ogni sorte di magnificenze.

Ortigia la sola oggi abitata offre nella cattedrale l'antico *Tempio* tanto famoso *di Minerva.* Il vescovo Zosimo nel secolo settimo, a quel che credesi, cominciò a cambiarlo in chiesa. Si sa che i tempj greci dorici come erano tutti quelli della Sicilia venivano

eretti in siti elevati sopra un basamento parallelogrammo rettangolo fatto di varj ordini di gradini all'intorno; sopra l'ultimo posavano le colonne senza base che formavano in tutto il giro un peristilio terminato in alto con l'architrave, fregio e cornicione: frontespizio nell'uno e nell'altro lato piccolo, *pronao* o atrio e *postico:* l'interno avea un muro che circondava la cella dove era l'altare. Nel tempio di Minerva il muro della cella si vede ora aperto in più archi lasciandovi pilastri; gl'intercolonnj furono chiusi da muri che inviluppano sebbene non interamente le colonne, e si aggiunse da un lato il corso delle cappelle, e avanti il vestibolo, e un prospetto. Gli antichi muri sono di grossi pezzi senza calce; le colonne al numero di 40 sono scanalate, alte 25 piedi; il tremuoto del 1693 avendo gettato a terra la parte anteriore della chiesa, si videro alcune delle colonne atterrate essere formate di varj pezzi con meraviglioso artificio commessi come ci narra l'abate Amico, *Animad. ad Faz.;* il capitello è di 3 piedi e un terzo. Si conserva ancora l'architrave e una parte di fregio in uno dei lati, ed alcune masse che dalle colonne andavano al muro della cella. Sparirono le ricchezze e i preziosi antichi ornamenti. Più vicino al continente nella via *Salibra,* nel muro intermedio alla casa Santoro si veggono ancora nel proprio sito sopra il fusto di due colonne scanalate e mezzo-sepolte i capitelli dorici; l'intercolonnio è assai più corto di quello del tempio di Minerva: i capitelli non sono distanti tra loro che di pochi pollici; artificio di colonne geminate noto all'antica architettura. Sono del *Tempio di Diana*, Dea del cui dominio era tutta Ortigia nella quale essa dimorava. Alla estremità di Ortigia all'entrata del porto si eleva il *Castello di Maniaci*, opera del secolo undecimo fatta da quel Maniaci che da Costantinopoli fu mandato per discacciare i Saracini dalla Sicilia. Dentro di esso si scende

in un sotterraneo per una scala di 40 gradini sino al fondo che è di forma quadrilatera, e coverto di marmo; è detto *il Bagno della Regina*. La bella *Aretusa* ispira molto interesse nel viaggiatore che la troverà presso al mare nel lato occidentale di Ortigia; ma la vasta fontana, i pesci sacri, le acque di argento sparirono; vi si fabbricò sopra un bastione nel secolo 16.° che occupò gran parte di quel muro il quale, come scrivono gli antichi, la difendea dall'appulso del mare. La copiosa sorgente fu sparsa e deviata, e non ne resta che una picciola parte di essa per uso di lavare succidi panni della bassa gente. L'*Alfeo* che veniva a mescolare le sue acque nella stessa bocca di Aretusa sembra avere sdegnato una amante così degenerata; alcuni gorgoglioni che vengono alla superficie del mare presso l'entrata del porto, e detti *occhio della zillica* si riguardano come la sorgente di Alfeo. Osserva Strabone che questo fiume nelle spiaggie della Grecia non è affatto assorbito, ma a vista si mescola alle acque marine; quindi fa riguardare come favola il cammino sotterraneo di esso e di Aretusa descritto dai poeti, e le parole dell'oracolo che Pausania rapporta. Sono tutte acque che per vie sotterranee colano dall'interno della Sicilia, e sortono da varj luoghi presso al mare, e anche dal fondo di esso. Ve ne sono molti altri esempi in tutto il contorno siciliano. Nell'anno 1506 Fazello narra come contemporaneo che Aretusa seccò, e subito si videro sortire molte sorgenti presso l'istmo e il lido del picciolo porto che cessarono tostochè Aretusa rivenne. Sotto la *chiesa di S. Filippo* si vede un pozzo scavato nella roccia nella quale è tagliata anche una scala a lumaca per la quale vi si scende; si arriva all'acqua pochi piedi profonda. Altro bagno si mostra sotto la casa di *Bianca* presso la chiesa di S. Gio. Battista; vi si scende per 52 scalini tagliati nella roccia e sostenuti da pilastri; si veggono molte interne cavità. Un altro finalmente

ne esiste nella casa di *Catalano* presso alla muraglia, e che dicono oggi *fontanella nuova*.

Un ponte unisce Siracusa al continente. Ibico presso Strabone scrive che quello stretto fu già ripieno con un muro che esisteva al tempo di Tucidide. Vi si costruì dopo un ponte veduto da Cicerone e da Strabone. Fazello come testimonio di vista narra che Carlo V volendo far rompere quell'istmo, ne vennero fuori sorgenti da formare un fiume.

Acradina fu abitata dopo Ortigia. Era ad oriente cinta da alpestri rupi bagnate al basso dal mare, e in alcune parti da un muro di cui ne avanzano resti; si estendeva sino al luogo detto oggi *Scala greca;* a tramontana avea il porto Trogilo, e ad occidente le altre due parti della città. *Tica* così detta da un tempio della Fortuna, e *Neapoli* il quartiere più moderno, a mezzogiorno avea il gran porto. Dal fine di Acradina a tramontana cominciava il muro di Dionigi con il quale volle chiudere l'*Epipoli,* luogo soprastante a Siracusa; si estendeva come dice Diodoro per 30 stadj verso occidente; era costruito di grossi pezzi quadrati, ed avea alte e forti torri di distanza in distanza, e di cui se ne veggono i resti andando all' Epipoli da Scala greca. Tutta quella estensione è oggi una campagna coltivata sopra la quale qua e là sparsi si veggono i resti della antica grandezza siracusana. A *Buon riposo* si veggono pochi avanzi di una casa di *Agatocle* detta di *sessanta letti* come sappiamo da Diodoro. Consistono in alcuni canali di creta posti a serie, e uno di pietre quadrate, resti di una scala e vestigj di bagni; il sotterraneo ha circa 74 piedi di giro. Si veggono le rovine di un *Anfiteatro;* sono avanzi di corridori, parte dei sedili verso il basso con una parte di precinzione e dei vomitorj, e a livello della Arena un ben conservato corridore che dava in essa uscita. Esistono due porte di entrata in quel pubblico edificio. Non è molto vasto; ma si sa

che gli spettacoli anfiteatrali s'introdussero presso i Romani, e nelle nazioni romanizzate verso la fine della repubblica e sotto i primi imperatori; ed allora Siracusa non era più l'antica città. Vicino l'Anfiteatro sotto la piccola chiesa di *S. Nicolò* si scende in una conserva di acqua dove esistono ancora 14 pilastri che la sostengono, e il canale che vi portava l'acqua; è lunga 64 piedi e 22 larga. Nei *molini di Galermi* si trova il *Teatro* che Cicerone chiamò *massimo* incavato nella roccia calcaria; si osservano ancora nella estensione semicircolare i sedili che come in quello di Catania erano coverti di lastre di marmo, e come si riconosce da uno di essi presso il luogo della orchestra. Si vede una parte delle precinzioni, otto vomitorj, e quindi nove cunei che portano al basso; si trovano i buchi che ricevevano il piede delle aste delle tende come nell'Anfiteatro di Catania. Nella fascia della seconda precinzione di cui il lato ha cinque piedi di altezza si leggono incise a lettere greche di più di 4 pollici di altezza le iscrizioni *Regina Filistide*, *Nereide*, *Giove Olimpio*, *Ercole benefico*; nomi che forse distinguevano i varj siti del teatro. Canneti, fratte, erbe e le acque del superiore molino devastano progressivamente quel bel monumento. Sortendo dalla parte di sopra di esso si trova una antica strada incavata nella roccia, ed indi un'altra. Era il luogo dei sepolcri per i particolari di cui se ne veggono parecchi di varie forme. Sieguono indi latomie, e a poca distanza dove la roccia forma un'altura vi esistono due grotte sepolcrali. La più grande che guarda oriente ha 9 nicchie a volta e un sarcofago lungo un piede e mezzo; l'altra che le è vicina nel lato che si conserva ha 6 nicchie soltanto. Ambedue mostrano un prospetto fatto di due picciole mezze colonne che escono dal piano della roccia; non vi sono che resti del fregio, dei triglifi, e dell'architrave.

Le *Latomie* che Cicerone chiamò dopo averle vedute, *ingens opus, magnificum regum, et tyrannorum,* sembrano essere monumenti eterni di Siracusa; il tempo non potrà così facilmente annientarle. Tagli di pietre per servire alla costruzione della città, servirono in seguito di prigioni; gli Ateniesi presi nella disfatta memorabile di Nicia vi perirono di orrore e di miseria, e può essere vi si ammazzarono da loro stessi i generali prigionieri. Eliano assicura che gli uomini vi facevano un' altra generazione; alcuni dei loro figli usciti in città restarono spaventati dalle carrette che non avevano mai vedute. Le latomie più considerabili sono dodici. Quella detta di *Buffalaro* presso il forte *Labdalo* si crede quella nella quale Dionigi chiuse il poeta Filosseno per non avere lodati i reali versi, e per avergli sedotta una bella sonatrice che egli amava. La più bella e la più grande è quella dei *Cappuccini* che era in Acradina; quei buoni frati vi hanno formato un vasto e delizioso giardino che nel tortuoso vuoto della cavità all' aria pittoresca unisce quella del silenzio e del mistero. La seconda in grandezza è quella del *paradiso* a poca distanza da Ortigia. Entrando in essa si ha a sinistra il famoso *Orecchio di Dionisio* di cui la forma produce il risuono e il rimbombo della voce e degli strepiti; quanto di esso si racconta non si fonda sopra alcuno antico monumento; può leggersi a tal riguardo quanto ne disse il dotto, ma visionario Kircher; nella Latomia dei cappuccini evvi un cavo della stessa accidentale forma. Nella stessa Latomia del paradiso vi è l' enorme cavità detta *grotta dei cordari,* perchè vi si fabbricano corde. A un miglio di distanza e poco lungi dal porto vi è la grotta dell' *Ingegniere*. Tutta la campagna di Siracusa, come il resto della Sicilia calcaria ha sempre cavità per il taglio delle pietre da edificare, essendo quelle alla superficie della roccia fragili e terrose. Le *Catacombe* o *cimiterj di S. Gio-*

vanni fanno stupore per la loro vastità; è una città sotterranea scavata nella viva roccia; servirono di sepolture agli antichi, ed indi ai Cristiani; non si è arrivato ancora a discoprirne tutta l'estensione di quel vasto sotterraneo paese. Lunghe e tortuose strade lungo le quali sepolcri a volta, e avelli per i fanciulli; vi si veggono stanze con più di 50 sepolcri in linea retta; sepolcri isolati e stanze con varie divisioni. L'oscurità, il cupo silenzio, l'aspetto delle tombe senza alcun fine vi dà l'idea del regno della morte..

Da Scala greca andando verso occidente dopo tre miglia si ha la collina *Buffalaro* con la Latomia; sopra questa collina era il castello *Labdalo* a settentrione di Epipoli come dice Tucidide. L'altura che è a un miglio di distanza dicesi *Mongibbellisi;* ivi era il luogo dell'*Essapilo* non lungi dal quale dovea essere la porta dello stesso nome.. Sotto di esso vi è una strada sotterranea, che serviva forse a ricevere i soccorsi per vie occulte; è grande, capace di 4 cavalli di fronte, ma non comunica con l'*Eurialo* nè con il *Labdalo*, nè con alcuno dei quartieri della città antica. Il luogo appartiene oggi alla famiglia Gargallo di cui ne è capo l'illustre traduttore di Orazio. Dopo quasi due miglia s'innalza la più alta collina detta *Belvedere;* essa è la più occidentale eminenza dell'Epipoli; in essa eravi l'*Eurialo*, che occupava tutto il sito di Belvedere; questo castello assai forte esisteva nella falda. Tutto l'ammasso delle accennate alture formavano le *Epipoli;* perciò dette nel numero del più. Potè essere da un luogo di esse che Marcello guardò Siracusa e pianse.

Uscendo da Siracusa per terra si trovano i *Pantanelli* un tempo la palude *Lisimelia*, tanto fatale all'esercito cartaginese per le malattie che gli cagionò; poco al di sopra a man dritta fu la palude *Siraca* dalla quale prese il nome la città. Appresso mette

foce nel fondo del gran porto il fiume *Anapo*. Alla sua destra due miglia dal mare evvi la fontana *Ciane* oggi *Pisma*, che si unisce al fiume poco prima del lido. I Siracusani come dice Eliano rassomigliavano il fiume a un uomo, e la fontana ad una donna. Ciane ninfa volle opporsi al carro, nel quale era condotta la rapita Proserpina; fu cambiata in fonte limpido. Nel contorno si vede il *papiro*, pianta tanto abbondante in Egitto, *Cyperus Papyrus;* si trova pure nel luogo di *Villarascosa* a Catania, e in altri siti della Sicilia.

Passato il ponte dell'Anapo sopra la picciola altura detta *delle colonne,* si vede il sito del famoso *Tempio di Giove Olimpio* di cui sul luogo non si veggono che due colonne grosse doriche mancanti di capitelli. Per timore religioso che non fosse saccheggiato Nicia differì di occupare quel posto, ciò che come riflette Plutarco contribuì molto all'esito infelice di quella spedizione. Il luogo chiamavasi *Olimpio,* ed avea una picciola popolazione detta *Polichna.* Fra Olimpio e il mare eravi la *via Elorina*, che arrivava sino ad Eloro. Il sottoposto seno di mare chiamato *Marina di Milocca,* è il sito di *Dascòn* dove gli Ateniesi con pali formarono un porto per difesa dei loro vascelli, come i Siracusani avevano fatto nella parte opposta sotto Acradina. Del tempio di Ercole in Dascon di cui parla Tucidide non ne esiste vestigio alcuno. La spiaggia indi si curva per fare il promontorio Plemirio. Ritornando si possono percorrere i luoghi lungo le sponde dell'Anapo; sono deliziosissimi; la campagna, i prati bagnati da limpide acque hanno una amenità che incanta sopra tutto in primavera. Fra quei boschetti, sopra quei prati coverti di fiori, al fresco di quei ruscelli e di quelle cristalline sorgenti, nacque può essere la poesia pastorale; ivi Teocrito ispirato dalle Muse cantava i divini suoi idillj.

Evvi un Museo patrio a Siracusa; il dotto avvo-

cato Francesco Avolio fece vedere in una dissertazione *la necessità di conservarsi i monumenti di Siracusa;* è piena di patrio zelo. Ha di che occuparsi il viaggiatore per i varj ed interessanti oggetti archeologici in terra cotta, in marmi, in bronzi. Una iscrizione mostra il nome di *Perpenna*, che domò gli schiavi ribellati; è sopra una base che avrà avuta statua al di sopra; un' altra dà a Gerone secondo per padre Gerocle, e non Geroclito come avea scritto Giustino e tutti gli altri dopo lui. È la *Venere* che chiama a sè tutta l' attenzione. Non ha guari coltivandosi l' orto di *Bonavia*, si trovò confusa fra la terra e le pietre. È del più bel marmo statuario; alta quasi 6 piedi; è Venere che sorte dal bagno; il vago suo corpo sente i brividi che le cagiona il freddo dell' acqua; si sforza ad alzare un lembo del panno come per asciugarsi: con la sinistra par che voglia coprirsi le parti vergognose, ma non arriva a coprirle; è nuda nel davanti e nel didietro sino alla gamba che resta sotto il panno. Presso al piede sinistro si osserva la conca ed il delfino. Manca la testa e il braccio destro, ma nella separazione del petto resta il segno, al quale dirigevasi il dito della mano che manca. Lavoro dei più bei tempi dell' arte, che tanto onora l' antica e la moderna Siracusa. Osservatelo con attenzione: palpate in quella linea serpeggiante con tutta la greca venustà quelle molli carni, quelle membra con tanta grazia tondeggiate; guardate quella attitudine piena di senso e di magica espressione; troverete che non è inferiore alla Venere Medicea, e può essere, che le è superiore per alcuni riguardi. La statua di Esculapio trovata nello stesso luogo, coverta di pallio, con sandali, col serpe che si attorciglia al bastone, ed alla quale manca il naso in una parte e molto del braccio destro, è di un merito assai mediocre. È degna a vedersi la Biblioteca fondata dal vescovo Alagona, e la bella raccolta numismatica di greco-sicole e romane medaglie.

Da Siracusa a Capo Passaro. Dopo Siracusa molti siti sono memorabili nella disfatta degli Ateniesi narrata da Tucidide, Diodoro e Plutarco. Risoluti a partire, e impediti a portarsi a Catania città amica si diressero a mezzogiorno, dove i Siracusani avevano occupati tutti i passi. Al far del giorno si allontanavano già per la via Elorina. Al fiume *Cacipari* oggi *Cassibili* dieci miglia da Siracusa trovano truppe siracusane che avevano fatto dei forti per impedirne il passaggio; pure vi si aprono una strada combattendo, e si affrettano di arrivare all'altro fiume detto *Erineo* oggi *Miranda;* ma verso mezzogiorno i Siracusani li raggiungono e li riducono a rendersi; la stessa sorte ebbe Nicia, che nello stesso giorno con l'altre truppe giunse all'Erineo. Passò egli il fiume, e al far del nuovo giorno era già presso l'*Assinaro* oggi detto fiume *Falconara;* ivi saputa la disfatta dell'altro generale Demostene, e ricevuta una immensa strage dei suoi assaliti dai Siracusani mentre dissetavansi nel fiume gettossi ai piedi di Gilippo il generale spartano che comandava le truppe. Giornata memorabile che si celebrava a Siracusa con annua festa detta *Assinaria*. Stando sulla sponda di quel fiume circa 22 miglia da Siracusa, e richiamando alla memoria il piano di quella spedizione nella quale Atene avea comandato di prendere possesso della Sicilia, abbattere Siracusa e Selinunte, e imporre tributi alle altre città, avere Cartagine, ed alla fine tutto il mare chiuso dalle colonne di Ercole, e rappresentandomi ivi Nicia ai piedi di Gilippo, ed al cospetto dell'esercito siracusano vittorioso, e coronato tutto di ghirlande di fiori, le acque del fiume insanguinate e tutta la campagna coperta di morti, in quella guerra la più famosa che vi fosse stata tra Greci e Greci, e in quella sconfitta la più completa di cui parli la Storia, io ho fatto le più tristi riflessioni sul dubbio evento delle cose umane e sopra le vicissitudini della sorte. Nel terreno *Cassibili* presso il fiume nel 1771

fu scoverto un Bagno con una stufa e tutte le altre stanze che l'accompagnavano, coverte di lastroni di marmo, di un mezzo busto e di un basso rilievo di fino lavoro; tutti gli oggetti trovati furono mandati alla Galleria di Napoli e il Bagno venne ricoverto.

Dopo la foce della *Falconara* per quasi 4 miglia il lido del mare è coverto di alte e scoscese rupi, che al batter delle onde oppone la roccia calcaria. A un miglio indi dalla spiaggia si veggono resti di edificj e fondamenti dell'antica distrutta città di *Eloro* tra il fiume la *Falconara* e il fiume *Abisso* già Eloro da cui prese il nome, e che Silio chiamò *clamosus Helorus* per il fragore che con il suo corso fa nei luoghi superiori scorrendo fra scoscese balze. I villani chiamano le rovine *il coliseo e la città dell'oro* corrotta denominazione di Eloro e dai grandi resti di teatro *quæ*, dice Fazello, *ætate paulo superiori extabant*. A poca distanza si veggono le latomie da dove furono tagliate le pietre per gli edificj della città. Presso al mare si veggono le rovine del castello *Eloro* rammentato da Plinio, nel circondario di trecento passi; vi si vede oggi la torre *Sta in pace* eretta nel 1353 da Blasco di Alogona conte di Mistretta. La *via Elorina* di cui fa menzione Tucidide, si estendeva da Siracusa sino ad Eloro. Ninfodoro scrittore siracusano parla presso Ateneo come di cosa singolare dei mugili, che nel fiume Eloro vengono a prendersi il pane dalle mani; in un lago a Catania del famoso poeta siciliano *Tempio* per qualche tempo fu giornaliera mia cura scendere alla riva di esso, e tenendo il pane nella mano presso la superficie dell'acqua, dare il cibo ai mugili; correvano essi a folla, e uscendo le teste con estrema mansuetudine mangiavansi il cibo che loro presentava. Vi restano vestigj della *Piscina Elorina* di cui parla Plinio, e nella quale eranvi gli stessi mugili docili che nel fiume. Presso la foce il fiume cola sopra un terreno

piano, che nelle escrescenze invernali allaga, e quivi e nella picciola valle che siegue si osserva una bella e vigorosa vegetazione; perciò si trova in Virgilio: *Exupero præpingue solum stagnantis Elori*, Æn. l. 3, ed Ovidio nei Fasti vi riconobbe la *Heloria Tempe*, su di che Fazello soggiunge, *quod quasi perpetuum sibi sit ver.* Fu presso questo fiume dove le sponde, come dice Pindaro, sono scoscese, che Cromio genero del famoso Gelone riportò una segnalata vittoria sopra i Cartaginesi, e ivi anche Ippocrate tiranno di Gela vinse i Siracusani come scrive Erodoto. Nella grande roccia che sovrasta scavate nella stessa si veggono cavità e stanze sotterranee, che sono antiche tombe; vi si osservano nicchie e siti di sarcofagi; il tempo ha sfigurato le parti di ornamento di quelle stanze di morti. Se ne trovano in molti siti; presso la *Ferla* 22 miglia ad occidente di Siracusa nella montagna di S. Martino se ne veggono ben conservate e di cui ho potuto copiare le sepolcrali greche iscrizioni. Alla sponda sinistra dell'Eloro resta un picciolo edificio piramidale detto la *Guglia* o la *Pizzuta*, che dà il nome alla vicina spiaggia detta la *spiaggia della pizzuta.* Ha 11 piedi e due terzi di diametro, posa sopra un basamento formato da una base tagliata nella roccia calcare, e sopra di essa quattro gradini, che formano la elevazione di 6 piedi e due terzi. Sopra l'ultimo di essi è fabbricata la piramide costruita di grosse riquadrate masse senza alcun cemento tra loro. Ha di altezza 35 piedi. Una fenditura dall'alto al basso prepara la futura rovina di questo monumento di cui ci è ignoto il destino.

I prodotti degli antichi volcani che verso il mezzo del Valdinoto occupano una grande estensione, verso mezzogiorno si perdono sotto la roccia calcaria che forma le alture di tutta quella parte dell'isola; essa li seppellisce profondamente da non farne vedere vestigio alcuno. Ma al Capo Passaro, fra quelle rupi

rovinate nel mare che lo bagna, in quelle *projecta saxa Pachyni* di Virgilio da sotto lo strato calcare si fanno vedere le lave e le tufe volcaniche; se ne possono raccogliere molte varietà intorno al Capo. Ve ne sono con belle cristallizzazioni di calce carbonata nelle loro cavità. Prima del Capo si vede un seno di mare con una isoletta all'incontro detta *Vindicari;* è il *portus Naustathmus* di Plinio, che per errore lo pose tra l'Eloro e Siracusa.

Dopo il Capo passando nel lato meridionale dell'isola sino a molta distanza non vi sono oggetti di molta importanza per il viaggiatore. Dopo circa 35 miglia si arriva alla foce del fiume di *S. Croce* picciolo paese poco distante dal mare; sorge 4 miglia lungi dalla spiaggia dal fonte *Favara;* è questo assai probabilmente il *Fonte di Diana* di cui Solino dice che se le acque erano prese da mani impudiche non mescolavansi al vino; una delle credulità che si trovano in quel polistorico. Nel contorno esiste antica conserva di acqua costruita di masse riquadrate e poste senza alcun cemento lunga 61 piedi e due terzi, e 42 larga; la sorgente la riempie, e si versa poscia per i terreni sottoposti. Dopo 8 miglia verso occidente il lido appianato è coverto dalla sabbia che il mare vi ha ammassato; ed è fra essa che si trovano le rovine dell'antica *Camarina* che Virgilio fece comparire da lungi allo sguardo di Enea. Il luogo si chiama oggi *Camarana*. Un antico muro di grosse masse si è conservato perchè di uso a quei villani; ma niente altro esiste della bella Camarina; ha dato il sito, e dà tuttavia copiose raccolte di vasi, di opere in marmo e in bronzo, statuette, medaglie ed altro simile del più pregiabile lavoro; una gran parte soprattutto dei vasi antichi si trova nelle ricche collezioni del Museo Biscariano e dei Benedettini di Catania. Ne posseggo io alcuni piccioli. A poca distanza esiste il *Lago* detto di *Camarana* e tanto fatale al-

l'antica città. Camarina fu edificata dai Siracusani 135 anni dopo Siracusa. Scorsi essendo 46 anni, volendo sottrarsi al dominio de' suoi fondatori fu vinta e distrutta. Ippocrate tiranno di Gela ottenuta poscia in cambio dei prigionieri fatti ai Siracusani nella battaglia presso l'Eloro la campagna camarinese, rifece la città e la popolò. Fu indi abbattuta da Gelone e di nuovo rifatta dallo stesso. Ben presto divenne illustre e così popolata che Pindaro nella quinta Olimpica diretta a celebrare la vittoria di Psaumide cittadino di Camarina, la chiama *abitazione poco fa fondata, nutrice di popolo.* Occupata da Amilcare nella prima guerra punica, fu poi dai Romani con macchine somministrate loro da Gerone secondo espugnata, e i Cartaginesi ivi trovati furono venduti all'incanto. Distrutta dopo molto tempo, gli stessi fondamenti sono sepolti sotto la sabbia ammassatavi dalle onde del mare. Esiste ancora presso il sito il Lago Camarina, oggi Camarana che le diede il nome, in mezzo alla pianura, e di forma triangolare di un miglio e mezzo di giro. Il fiume di Camarane già *Hipparis* detto da Pindaro, che ha la più grande sorgente al Comiso moderno paese, a 12 miglia dalla foce, e creduto esso il *Fonte di Diana*, viene a scorrere in mezzo al lago; bagnava allora le mura della città alla quale portava esso gli alberi recisi nei boschi superiori per il servizio della città stessa, come dicono gli scoliasti del poeta tebano. Mancate un tempo le acque correnti il lago divenne palude che infettava di pestilenziali esalazioni l'aere vicino reso così micidiale ai vicini abitanti. Volendolo seccare interamente ne domandarono il parere all'oracolo di Apollo che rispose loro *Camarinam ne moveas;* malgrado l'oracolo lo seccarono, e ai nemici venne facile da quella parte sorprendere la città. La torre moderna sul lido è fatta di rovine antiche.

Dopo alcune miglia verso occidente si estende il

paese in una grande pianura, e il lido si curva in un seno spazioso; è in esso la città di *Terranova* 19 miglia ad occidente del sito di Camarina nel centro del vasto golfo e nell'orlo della immensa pianura bagnata dal mare, ed alle falde di una lunga collina. L'imperatore e re Federico II la edificò sotto la stessa forma di *Augusta* che deve anche a lui la sua fondazione. Quasi 300 passi ad oriente della città si veggono resti di grande edificio; evvi una enorme colonna dorica; il busto ed il capitello sono a terra, il basamento sotto l'arena; le altre furono impiegate nella chiesa moderna grande della città. Da quel sito sino al contorno di Terranova si veggono copia immensa di frantumi di vasi antichi, e rovine di fabbriche, di sepolcri e di varie opere di terra cotta; presso al Caricatore evvi un promontorio fra la terra del quale si trovano sempre medaglie e vasi. Una piccola preziosa raccolta ne posseggo di quel luogo di opere in creta con figure e forme nelle statuette del più bello disegno dei Greci, e di una eccellente fattura; fra le medaglie dello stesso luogo ne ho di quelle con il bue a faccia umana e l'epigrafe *Gelas*. Tutti i monumenti storici provano che quello è il sito dell'antica *Gela;* che il fiume oggi di Terranova è l'antico fiume *Gela* da cui essa prese il nome; e la vasta pianura di 60 miglia di giro e la seconda in Sicilia dopo quella di Catania comprende i *Campi Geloi;* si trova nella Eneide *adparet Camarina procul campique Geloi, immanisque Gela fluvii cognomine dicta.* Gela fu fabbricata come dice Tucidide 45 anni dopo Siracusa da Antifemo di Rodi ed Entimo di Creta che vi vennero con una colonia; il luogo fu detto prima *Lindii* da Lindo città di Rodi, ma la città Gela dal fiume; l'estensione delle rovine e dei resti di essa mostra la sua grandezza a giusta ragione detta *immanis* da Virgilio; sorgeva alla destra sponda del fiume. Ebbe i suoi tiranni: sostenne molte guerre:

chiamò in ajuto Dionisio contro i Cartaginesi comandati da Amilcare: ne ebbe con i Siracusani: finalmente fu dall' intutto abbattuta dopo 408 anni da che era in piedi da Finzia tiranno di Agrigento che condusse gli abitanti in una nuova città detta Finzia. Al fine del golfo 18 miglia ad occidente di Terranova, e 37 da Camarina antica si trova la foce del fiume *Salso*, ed alla sua destra siede la città di *Licata*, in un piano bagnato dal mare e dal fiume. Il Salso nasce dai monti Nebrodi, ora di Madonia, e divide nel mezzo la Sicilia in orientale ed occidentale, circostanza che prova ad evidenza essere l' antico *Himera*, che secondo scrivono Polibio e Livio dividea la Sicilia tutta nel mezzo. Sono dunque in errore coloro che lo hanno creduto l' antico Gela per supporre il sito di questa città in Licata. I resti antichi che ivi si trovano sono della città *Finzia* che abitarono i Gelesi dopo la rovina della loro patria. Il gran promontorio alla destra sponda del fiume che si avanza nel mare come per dominarlo è l' *Ecnomus* menzionato da Polibio, da Diodoro e da Plutarco. In esso vi fu il *Castello di Falaride*, dove quel famoso tiranno avea il toro di bronzo per tormentare gli uomini; è chiamato quel castello nell' Itinerario di Antonino *Daedalium*. La greca iscrizione di Gela trovata in Licata, e pubblicata la prima volta dal Maffei, vi fu in altri tempi trasportata dal sito di quella distrutta città, insieme ad altre anticaglie che ivi si trovano; ciò è avvenuto per tante altre città.

Da Capo Passaro all' interno della Sicilia. Volgendo il cammino al settentrione si ha *Noto*, 4 miglia ad occidente delle rovine di Eloro; città nuova riedificata in migliore sito, e poche miglia lungi dall' antica, rovesciata dal tremuoto del 1693. Nel suo territorio a libeccio vi è la valle *Ispica* che rendono piacevole e pittoresca le copiose acque; ivi una roccia di qualche estensione è tagliata in mille qua-

drate cavità picciole, e disposte in varj ordini. La fatica di molte miglia di disastrosa strada può risparmiarsi; se ne veggono forse in maggiore numero a Pantalica. Noto già *Neetum* illustre città confederata dei Romani, e di dritto latino. È la patria di Aurispa famoso poeta nel secolo 14.° coronato di alloro a Roma per la poesia greca e latina, e che contribuì alla rinascita delle lettere. È cinta di belle campagne, ed ha all' intorno molte vedute pittoresche e molte acque che ne bagnano il territorio fertilissimo.

Dopo poche miglia si ha a man destra *Avola*, allegra e moderna città. Nella sua campagna si facea sino a poco prima della nostra età molta coltura delle canne a zucchero; ne resta appena da farne alquanto di ottimo rum, e del così detto *melenero*. La canna da zucchero, *arundo saccarifera* Linn., dall' arcipelago indiano passò in Arabia, nell'Egitto, e negli altri luoghi della costa affricana sino a Marocco. Dai Saracini che occuparono la Sicilia nei principj del IX secolo fu assai probabilmente portata fra noi, ed essa così vi allignò che nel X secolo facevasi un considerabile commercio di zucchero siciliano; le piantagioni più copiose erano presso Avola e Melilli, e nella campagna di Palermo. Passò quindi in Calabria, e dopo che fu scoverta Madera nel 1420 dopo sette anni di fuoco che consumò tutti i folti boschi di quell' isola vi si portarono le canne, e di là a S. Tommaso. Trovata l'America, le immense piantagioni che di esse vi si fecero, e la fatta specolazione della tratta dei Negri produssero un colpo mortale al traffico dello zucchero di Sicilia; le più gravi imposizioni decretate dai nostri re sopra l' entrata dei zuccheri esteri non arrivarono nè anche ad uguagliarne il prezzo. Nei principj del XV secolo la cultura era ancora florida a Palermo; ci restano gli stabilimenti fatti dal Senato nel 1418 per la distribuzione delle acque onde meglio irrigare le terre attorno coverte dalle cannamele; si

sostenevano nel secolo XVI, e nell'altro che seguì le fattorie nei varj luoghi dell'isola, ma prima della metà del passato caddero quasi affatto.

Sotto la cima di una alta e scoscesa montagna, detta *Acremonte* è *Paluzzolo* a 18 miglia da Noto. In quel sito, *egregium* dice Fazello *Acrae jacet cadaver*. Il nome rimasto al luogo, la precisa distanza di 24 miglia da Siracusa segnata nell'Itinerario di Antonino, e il sito alto datele da Silio, *non e tumulis glacialibus Acrae defuerunt*, ne confermano l'opinione contro la debole congettura di Cluverio. *Acre* fu edificata dai Siracusani settanta anni dopo Siracusa come abbiamo da Tucidide; nominata varie volte negli annali della storia esisteva ancora al tempo nel quale il citato Itinerario fu scritto; è ignota l'epoca nella quale quella antica città fu così abbattuta dai fondamenti. Osservavansi nei contorni sepolcri, tagli di pietre, e ritrovavansi diversi oggetti antichi; ma si deve alla costante e lodevole premura del barone Judica l'avere da quei luoghi tratta una copiosa raccolta di antiche opere da numerosi discavi fatti a proprie spese in tutto il contorno. Le rovine messe in chiaro finora sono sepolcri e catacombe scavate nella roccia calcaria, dove nei varj sotterranei si veggono i loculi come in altri simili luoghi. Sono i soli antichi edificj rimasti. La più gran parte delle ivi trovate iscrizioni sono dei secoli cristiani. Oggetti di miglior pregio ha trovato nei sepolcri formati superiormente nella viva roccia; bassorilievi, iscrizioni, utensili di bronzo, vasi, lucerne, patere, medaglie, due statuette femminili con il modio in testa, vasi di vetro vario-colorati, copia di bellissimi vasi greco-sicoli figurati, tazze di terra cotta variatamente manubriate, anelli, colonne, resti di architettura, ec. Alcuni pezzi di ambra furono trovati in un vaso, ciò che non è singolare esempio. Il cennato sig. Judica non solo ha dato un onorato ricetto alle ritrovate

anticaglie in varie stanze, ma ne ha pubblicata di esse una Descrizione accompagnata da molte figure in Messina nel 1819 per le stampe di Giuseppe Pappalardo. Si mostra un profondo pozzo scavato nella roccia calcaria dal quale si tira limpida acqua; il popolo lo crede appartenere a un palazzo del re Gerone. Dalla sommità di Acremonte si ha un bello e variato orizzonte guardando soprattutto verso il lido meridionale; le memorie antiche rendono la scena assai interessante.

Mentre le alture sono formate dalla roccia calcaria, i luoghi bassi offrono i prodotti degli antichi volcani; si sieguono sino a *Buscemi* a poche miglia di distanza. Sotto il paese si osserva una valle molto grande istruttiva per gli ammassi delle lave, e pittoresca per i giri tortuosi delle piccole collinette coverte di lieta verdura. Nella campagna a un miglio da Buscemi è la sorgente del fiume Anapo che colando lascia Buscemi da una parte e dall' altra Palazzolo. A poca distanza, sopra un piano evvi il *Cassaro;* da questo paese si scende in una bella valle scavata nella roccia calcaria che forma un grande strato sopra uno più basso volcanico; le lave sono a grandi ammassi nel fondo della valle. Dal seno di esse scaturisce una bella sorgente di limpide acque che vanno a colare nel vicino Anapo. Dopo due miglia si arriva alla *Ferla.* Fuori il paese nella montagna di *S. Martino* varie stanze sepolcrali si osservano scavate nella roccia, con sepolcri, e grandi e piccioli, e varie iscrizioni greche incise nella stessa roccia che rammentano i morti ivi chiusi; molti altri resti antichi si trovano nella vicina campagna, e sono vestigj di vetuste abitazioni di cui si è perduta la memoria. Dirigendo il cammino verso oriente dopo tre miglia si entra nel *bosco di Sortino;* selva molto folta, e che copre una grande estensione di terreno calcare sparso di produzioni volcaniche. Dopo ancora tre altre miglia si scende a *Pantalica;* luogo

interessante a vedersi per molti riguardi. È un gran masso di circa 4 miglia di giro isolato da ogni parte da una enorme cavità che ha basso il fianco opposto; ha soltanto un istmo strettissimo ad occidente per il quale si passa sopra il masso. Nel fondo della cavità vi cola l'Anapo da una parte, e l'*acque della Botteglieria* dall'altra che al basso della penisola si uniscono al fiume che con giro tortuoso va a Siracusa a 16 miglia di distanza. Osservando da capo a fondo il masso si ha l'idea della strettura geologica di tutta quella estensione della Sicilia. È un ammasso di strati calcarei e volcanici soprapposti ed alternati per molte volte, e che si veggono dalle cime delle alture sino al basso fondo delle valli. Le montagne sono parti dell'antico suolo separate dalle valli che sono i vuoti lasciati dalle parti che sparirono. Il piano alto di Pantalica è volcanico-calcario; i fianchi sono formati da uno strato calcario sotto il quale evvi il volcanico di cui le masse di lava cadute al basso formano varj ammassi nel fondo della cavità che l'Anapo bagna. Il piano alto è fertilissimo in grano; i fianchi sono tagliati in molti ordini di quadrate cavità fatte con acuto ferro dalla mano degli uomini. Sono senza alcuna comunicazione tra loro, ancorchè non siano separate tra esse che da una grossezza di pochi pollici della stessa roccia, ciò che è lo stesso nella separazione degli ordini inferiori dai superiori. Non evvi strada per entrare in alcune di esse: le aperture sono nella scoscesa e perpendicolare faccia del masso dalla parte della enorme cavità che lo isola; bisognava entrarvi per scale o corde postevi al momento dalla parte superiore. Da lungi danno l'idea di un grande alveare, ed esse possono risparmiare al curioso la faticosa gita alla valle di Ipsica dopo Noto poichè vi rassomiglia perfettamente in tutto. Si sa che ordini simili di simetriche cavità tagliate nel masso calcario si trovano intorno a Matera, a Gravina e in varj

altri luoghi della Basilicata e di Puglia, e l'inglese Bruce ne trovò a Geesh presso le fonti del Nilo. Sul piano alto nella più alta sommità del quale evvi un rovinato castello, vi sono vestigj di fabbriche, e di mura in altri luoghi, e vi si trovano da per tutto sparse reliquie antiche di lucerne, coltelli, vasi e medaglie di che ve ne ho trovato io stesso, oltre ad una bella in argento di Siracusa donatami dal sig. Concetto Motta della vicina Ferla. È molto probabile l'opinione che siavi ivi stata *Erbesso* che assai erroneamente Cluverio suppose in Palazzolo. Dalle molte grotte la città avea avuto il nome di *Erbissos*, al quale successe quello di *Pantalica* che significa lo stesso. Allorchè i due cartaginesi Ippocrate ed Epicide pretori di Siracusa e fuggiti a Lentini perchè nemici dei Romani intesero che Marcello si avvicinava con l'armata alla città, andarono dice Livio a salvarsi in Erbesso; fu in questa città che ordirono mille trame nelle quali riuscirono. I nuovi pretori siracusani vennero per assediarla; ma essi persuasero con lagrime ed inganni la vanguardia composta di seicento Cretesi che fatti prigionieri nelle truppe ausiliare dei Romani alla battaglia del Trasimeno avevano militato sotto di loro nel corto regno dell'imprudente Geronimo. Ippocrate ed Epicide per loro mezzo rientrarono in Siracusa, e riuscì loro di rompere la importante amicizia che Siracusa avea per tanti anni conservata con Roma; quei due perfidi fratelli cartaginesi che rianimarono le speranze di Cartagine sopra la Sicilia, in tempo dell'assedio aprivano l'abisso a quella infelice città dal quale il grande Archimede si sforzava a salvarla con le sue macchine. Cominciata la guerra, Marcello con la terza parte dell'esercito percorrendo la Sicilia per riavere le città che eransi date in quei movimenti ai Cartaginesi, gli Erbessani chiesero da loro stessi l'amicizia del Console e di Roma, ciò che fecero pure gli Elorini; Megara che

si ostinò fu presa e distrutta. Erbesso era considerabile sino dai tempi di Dionisio; quel Re abbattendo varie città, e varie ricevendo in confederazione per opporsi alla ambiziosa potenza cartaginese, stabilì una pace con gli Erbessani. L'aratro solca oggi il suolo di Erbesso, di cui niente altro rimane.

Lo strato calcario dei fianchi del masso apresi nell'interno in molte cavità che lo rendono quasi vuoto. In quelle grotte naturali le acque che cadono sull'alto, penetrando per lo strato superiore, nel quale si caricano della materia calcaria per mezzo dell'acido carbonico che le serve di dissolvente, vi formano deposizioni di essa tosto che la partenza dell'acido soprabbondante l'abbandona alla sua insolubilità; è così che vengono formate ivi le stalattiti, le stalagmiti e tutte le altre opere della deposizione calcaria. *Grotta nuova* scoverta dopo poco tempo rifà abbastanza il curioso delle fatiche del viaggio. È sotto l'orlo a scirocco, e vi si scende per alcuni scalini praticati nella stessa roccia dove bisogna attenzione, perchè non sdruccioli il piede, e che non si vadi a cadere nel profondo Anapo. Carpone si entra nella molto stretta apertura che il lavoro della terra fece scoprire, e che fu ignota a quel che si vede agli Erbessani. Dopo 12 piedi acquista l'altezza di 8, e la larghezza di 6, ed indi ora più ora meno si allarga sino a 100 la massima distanza, alla quale si è avuto il coraggio di penetrare. Ivi è un bosco di colonne fra le quali si ha sovente appena lo spazio di passare: con i rovesciati obelischi, festoni lussureggianti, fiori a campana e di altre forme. Il tutto all'aspetto misterioso e splendente della fiaccola che guida i passi in quelle sotterranee stanze sembra di lucido cristallo, e spesso di polito argento. Silenzio, solitudine regnano ivi dove la natura travaglia lentamente quelle sue opere ammirabili tanto diverse da quelle che essa eseguisce nell'interno dell'Etna per mezzo del fuoco. Al basso

nella parte opposta la *Grotta della meraviglia* lunga 530 piedi, molto alta nell'entrata, e con stalattiti nel fondo serve alla fabbrica del salnitro in essa da lungo tempo stabilita.

A un miglio di distanza sul fianco di una piccola collina in quella immensa valle dominata da Pantalica, è *Sortino* paese nuovo ed allegro, e in linea retta 15 miglia a maestro di Siracusa, alla quale arrivavano un tempo per superbi acquidotti le abbondanti acque che intorno ad esso scaturiscono.

Venendo ad occidente torreggia l'alta cima di *S. Vennera*, che non è nè conica, nè isolata montagna, ma è l'estremità di una serie di grandi alture, che vengono da mezzogiorno; è la più alta elevazione del Valdinoto. Dalla sua sommità coverta spesso di nuvole si ha un orizzonte immenso e variatissimo. Osservando dall'alto sino al più basso fondo, e nelle vicine alture è colà più che altrove che si contano in più gran numero gli strati alternati, e soprapposti di calcario e di volcanico. Dietro S. Vennera è *Pedagaggi* sito di gruppi di molte montagne di cui alcune calcaree, e altre di solida lava, di scorie e di arene arsicce. I luoghi sono deliziosissimi. Vi passai tutta la primavera del 1799 occupato ad osservare, e a studiare con attenzione quella parte di Sicilia, e gli oggetti più interessanti del Valdinoto ai quali ritornai poi altre volte, e a godere dei piaceri della bella primavera.

Sei miglia a mezzogiorno di Pedagaggi è il picciolo paese di *Buccheri* in mezzo a una contrada così volcanica che vi sembra essere sopra le falde dell'Etna. La vegetazione, i frutti e le donne di Buccheri non meno che di Sortino hanno un carattere deciso e generale di beltà; esso ha la sua causa nella situazione e natura dei luoghi. Fuori Buccheri si eleva la colossale montagna detta *Monte lauro;* è una enorme estensione tagliata, ed isolata da ogni parte, formata da

un grande strato volcanico che riposa sopra una base calcaria. La vista da sopra Monte lauro è estesissima. In altezza è poco inferiore a S. Vennera, e dal suo vasto piano alto si veggono egualmente sensibilmente elevati gli oggetti lontani rappresentati dai raggi che ivi arrivano da un mezzo più denso. Dopo tre miglia ad occidente è *Vizzini* città secondo sospettasi nel sito dell'antica *Bidis*. Gli ammassi delle lave sovente prismatiche sono comuni in tutto il contorno. Dopo Vizzini a mano destra è degna di osservarsi la gran *Valle della Canzaria;* vasta, profonda, serpeggiante, amena ed estremamente pittoresca; essa primeggia nel genere selvaggio e grandioso in Sicilia.

Si volta a settentrione per arrivare a *Palagonia* 10 miglia da Vizzini, e fabbricata sopra una montagna di lave durissime. Nel vicino fondo la *Favarotta* in una pianura che circondano montagne calcareo-volcaniche si trova il *Lago Naftia;* è l'antico *Lago dei Palici*, o *Lacus sive Stagnum Palicorum*. È di forma circolare di 480 piedi di giro, e ne ha 14 nella maggiore profondità. Due grossi getti spingono l'acqua a più di due piedi di altezza; vi è presso un terzo di forza minore; sono correnti di gas acido carbonico che fanno sortendo dalle cavità del fondo gorgogliare l'acqua delle pioggie che ivi si raduna, e che è sempre fredda. Nei tempi nei quali si riduce a secco, la corrente di gas forma un vento che sorte fischiando dalla picciola cavità nel fondo del secco stagno. Evvi anche in picciola quantità del gas idrogeno. Il gas acido carbonico per la sua specifica gravità sull'aria comune forma una mofeta fatale agli animali che scendono nello stagno e si avvicinano ai bulicami; io stesso vi ho fatto la prova con un cane. Negli antichi tempi la mofeta restava presso l'orlo, e vi si fabbricò un superbo tempio agli *Dei Palici* figli di Giove e della ninfa Talia, che ivi erano *di nuovo* nati dalla terra; si facea dai sacerdoti provare la verità dei giuramenti

con esporre i rei a quella azione della mofeta; l'uomo era reo o innocente secondo si volea da essi, secondo che si facea stare alto o curvare per avere il respiro dentro la mofeta che non s'innalza mai sino all'altezza di un uomo ritto. Ducezio capo della nazione sicola volendosi fortificare contro la nuova potenza nell'isola dei Greci, dopo avere fabbricata *Mineo* che voi vedete sopra le montagne a mezzogiorno, e che prima era nella pianura, e quindi poco forte, edificò presso al tempio, e sopra la penisola che da tramontana domina il lago la città di *Palica* che ben presto per la celebrità del vicino tempio divenuta illustre dopo pochi anni fu distrutta dai suoi nemici, assai probabilmente dai Siracusani. Niente esiste del tempio, ma si veggono resti di fondamenti, mattoni e frantumi di vasi sul piano di quella penisola dove esisteva la città. Il lago o stagno ora deserto esala un forte odore di nafta che si fa sentire a grande distanza, e di cui l'acqua è assai impregnata. È osservabile che 25 miglia in linea retta a mezzogiorno del luogo nella campagna di Ragusa una grossa collina esala lo stesso odore che si sente a qualche distanza; esso è prodotto dalla roccia da cui è essa formata di *calce carbonata bituminifera*, composta di calce carbonata, di petroleo e di argilla ferruginosa; gli abitanti ne fanno le soglie delle porte e i pavimenti, la lavorano al torno e la impiegano come combustibile. Più lunghi dettagli su questo lago o stagno possono vedersi nella mia *Memoria sul lago Naftia*, Palermo, 1805.

Al di là verso occidente le produzioni volcaniche non si veggono più; tutto è calcario. Dopo quasi 30 miglia si arriva a Castrogiovanni.

Castrogiovanni già Enna. In tale tragitto si lasciano a man destra molti luoghi famosi un tempo, ma che oggi nulla offrono che possa interessare. *Centorbi* verso l'Etna già *Kentoripe*, città antica, che ebbe un tempo il suo proprio re col quale Dionigi

fece alleanza; che come attesta Cicerone avea un numero immenso di aratori che andavano per tutta la Sicilia, che avevano possessioni quasi in tutti i luoghi; che lo stesso Oratore chiamò amplissima e ricchissima città; che fu amica e alleata del popolo romano in tutte le guerre; che ajutò Augusto contro Pompeo. Finalmente come ribelle fu dall' imperadore Federico II nel 1233 interamente distrutta. Non restano dell' antica città che rovine di mura, avanzi di un bagno, alcune stanze sotterranee, colonne, capitelli, medaglie, e quantità di pietre incise, delle quali alcune con un cominciato abbozzo che indica insieme alla molta copia che di esse danno i vicini dirupi e l' antico sito, come quell' arte era comune, e in molta perfezione presso i Centuripini. Vi si trovano belle medaglie, e quantità immensa di vasi grecosicoli; la terra di cui sono formati si osserva ancora nel contorno. *Adernò* nel sito del celebre tempio del Dio Adrano, e di *Adrano* non conserva che resti delle antiche mura di riquadrati massi di lava del vicino Etna, un magnifico rovinato bagno e molti avanzi di fondamenti di antichi edificj; è presso il convento dei Cappuccini un sepolcro ben conservato. *S. Filippo d'Agirò* l' antica *Agira*, patria del gran Diodoro sicolo, nulla offre fuorchè il sito sulla sommità di una altissima montagna; niente affatto di antico nè di moderno; miseria sopra un suolo così fecondo: pochissimi abitanti in un' aria sanissima perchè a tanta elevazione, e nessun comodo nè per gli abitanti, nè per chi vi arriva. Città antichissima poichè accolse Ercole nel suo viaggio per la Sicilia, ed ivi presso la città vi scavò un lago, e vi operò tutti quei prodigj, e vi acquistò tutti quelli onori di cui Diodoro come buono agirese così dettagliatamente, e con tanta divozione racconta. È un errore di Fazello, e degli altri che abbia preso il nome di *Argirion* da una vicina miniera di argento; il nome non è greco poichè la città

era esistente prima assai che vi fossero arrivati i Greci, e nelle antiche medaglie della città si legge *Agiri-naion*, e non *Argirinaion*. Ebbe i suoi re; Agiride fece alleanza con Dionigi; Apolloniade fu cacciato dal gran Timoleonte che accrebbe la città di una colonia di Greci. Diodoro loda il teatro il più bello che esistesse allora in Sicilia dopo quello di Siracusa. Ricca ed illustre era al tempo di Cicerone. Oggi non vanta che il solo Diodoro in essa nato come egli stesso assicura nella introduzione; viaggiò presso tutte le nazioni, e molto in Egitto, e in trenta anni formò la sua famosa Biblioteca storica della quale non ce ne è arrivata che una parte. Visse al tempo di Giulio Cesare e di Ottaviano.

Castrogiovanni è sopra un gran piano alto, assai scosceso, ed isolato da ogni parte fuorchè da due stretti passaggi, onde è inespugnabile come lo chiamano Strabone e Livio. È il sito della antica *Enna* riguardata come l'ombilico della Sicilia. Sono seducenti le descrizioni che Diodoro e Cicerone fanno dei prati, dei boschetti, delle limpide e copiose sorgenti attorno la città. Aristotile assicura che eravi una specie di grano particolare molto diverso dal domestico, e dagli altri conosciuti, onde prendevasi argomento che ivi fu trovato il grano, che ivi nacquero Cerere e Proserpina. Le viole e gli altri fiori erano così abbondanti che i cani erano distratti dal loro profumo dal seguire le tracce degli animali da caccia. Allettati dalla bellezza e amenità del luogo, aggiunge la favola, ivi passarono i loro primi anni serbando la loro verginità con Proserpina, Diana ancora e Minerva, e Igino vi accoppia pure Venere, ed esse di quei fiori ne adornarono la veste a Giove, che può essere non avrà preso a sdegno di mischiarsi anche lui ai loro amabili trastulli. Si mostrava lo speco oscuro da dove Plutone uscì per rapire la figlia di Cerere; era fra quei prati; tanto è vero che i mali s'incontrano

spesso fra le delizie. Abitato il luogo, se è vero sino dai tempi di Cerere, i Siracusani 70 anni dopo Siracusa così ingrandirono la città che secondo il loro costume dissero averla fondata. Il gran Gelone cominciò ad edificarvi un tempio a Cerere, e già la statua era collocata in esso quando venne a coglierlo la morte. Questa è può essere quella statua famosa e antichissima di cui parla Cicerone come rubata da Verre, in bronzo, e di tale perfezione che si credea non fatta da mano umana, ma scesa dal cielo, come ci narra il grande avvocato dei Siciliani. Fu ad essa che per placarla secondo la consulta dei libri Sibillini furono mandati alcuni dei decemviri nei disastrosi tempi che seguirono l'uccisione di Gracco. Il culto era così solenne e così grande che Cicerone dice la città non è città, ma tutta un tempio di Cerere; i cittadini tutti sacerdoti della Dea. La statua di bronzo, poichè ve ne erano più moderne di marmo avea in mano le fiaccole accese nel monte Etna per cercare la figlia; le stesse fiaccole si veggono nelle medaglie che abbiamo di Enna, nei rovesci delle quali ora evvi il carro con Plutone, e la rapita fanciulla, ed ora una recisa testa di vacca, che rammenta il rito dei sacrificj in suo onore, *placatur Vaccae sterilis cervice resecta*, Prudenzio *in* Simm. Fu Enna florida per molto tempo; fu da Dionigi soggiogata per tradimento; si rese famosa nelle guerre dei servi che tanto faticarono la romana repubblica. Occupata dai Saracini fu a viva forza tolta ad essi dal conte Ruggieri. Tutto è sparito oggi di Enna, e di quanto avea il luogo somministrato di materia alle seducenti descrizioni degli antichi; sembra che tutto abbiano preso dalla loro immaginazione. Il *Lago* detto di *Proserpina* già Pergusa 5 miglia a mezzogiorno, e di 4 di giro non ha più nè boschetti, nè prati, nè ombre deliziose nel contorno; tutto è arido e triste; le acque puzzolenti del lago infettano di mortali esalazioni l'aere che ivi sarebbe purissimo.

Monte Artesino. Guardate a tramontana. A poco più di otto miglia di distanza si eleva maestosa una grossa montagna; essa è monte *Artesino* che occupa il centro dell' isola. Ha sulla sua bella sommità un piano alto che forma una specola assai interessante perchè possa meritare la pena del picciolo viaggio per salirvi sopra. Uno sguardo all' intorno vi fa dominare sopra una grande estensione della Sicilia. Prendete una idea generale della geografia fisica del gran triangolo. Catene di montagne lo traversano in tutti i sensi framezzate di pianure. Le montagne del *Peloro* riempiono una gran parte dell' angolo a tramontana sino al Capo Peloro. Voi vedete le *Madonie* già *Nebrodes* a pochissima distanza a settentrione di Artesino. Volgete lo sguardo ad oriente, e voi osservate torreggiare l' Etna superbo quasi nel mezzo del lato orientale. A destra le alture si aggruppano e si sieguono, e separate sovente da larghe pianure vanno al Capo Passaro già *Pachino.* Alte elevazioni scoprite ad occidente che vanno a ricompire il Valdimazzara, dove in alcuni luoghi s' innalzano prodigiosamente. La vasta estensione montagnosa di cui la vostra montagna fa parte è assai probabilmente l' impero degli antichi *Heraei montes* che secondo ci narra Diodoro erano nei tempi caldi dell' anno l' asilo del riposo e dei molli piaceri. Ombre amene di alberi di ogni specie, querce, allori, pini. Acque cristalline zampillanti da ogni parte trattenevano una fecondità sorprendente; i frutti più grossi che in qualunque altra parte del mondo; la loro abbondanza, che senza diminuire sensibilmente, una volta alimentò un intero esercito cartaginese; gli orti, i boschi, la convalle sacra alle ninfe dove nacque Dafni furtivamente sotto un alloro da cui prese il nome. Dovevano comprendere la grande estensione delle Madonie sino all'Artesino, e al vicino Tavi fra i quali è una delle sorgenti del Simeto, la quale fu dagli

antichi chiamata *Chrysas*, e Vibio scrisse, *Chrysas ex monte Hereo.* Questa sorgente con altre tre di altri luoghi formano il fiume della *Giarretta*, già *Symaethus* il più grosso della Sicilia, che dopo aver bagnato la base dell'Etna la più grande della Sicilia va a metter foce quasi nel mezzo del lato orientale. Dal monte di Madonia dove è la città di *Polizzi* a maestro di Artesino, da due fonti uno a destra, e l'altro a sinistra della città, e a un miglio di distanza tra loro nascono i due fiumi di cui uno va a mezzogiorno, e col nome di *Salso* bagna Licata; l'altro a settentrione è detto *Fiume grande*. Sono gli antichi *Himera meridionale* e *settentrionale*; non è un fiume diviso in due come sulla autorità di Stesicoro ha forse male inteso Vibio: ed errò Solino nel credere amaro l'Imera settentrionale, e dolce l'altro, mentre è al contrario; il meridionale è salso-amaro per le correnti che vi si uniscono passando per le miniere di sale. Disse bene Strabone che l'Imera divide in mezzo la Sicilia, e secondo abbiamo da Polibio e da Livio esso dovea essere il termine dell'impero punico, e del siracusano tostochè Geronimo ed Annibale avrebbero discacciato i Romani dall'isola. Le montagne del Peloro continuano in Sicilia la catena appennina: rocce granitiche, schisti micacei, rocce argillose sono le materie primitive che le formano in tutta la loro estensione che arriva quasi sino ai luoghi centrali: ricche miniere di argento, di rame, di piombo, di antimonio serpeggiano nelle loro varie diramazioni. Un immenso strato calcario copre tutta l'isola: la calcaria roccia forma le altezze, la terrosa insieme alla argilla forma le pianure e i luoghi bassi; nel Valdemone seppellisce le rocce primitive; nel Valdinoto è mischiata ai prodotti degli antichi volcani sino al Capo Pachino; nel Valdimazzara forma il solo strato calcario le montagne e le pianure. Il monte Artesino è nel centro di queste tre valli che tripartiscono egualmente il gran triangolo.

La veduta da sopra Artesino nel pittoresco è molto singolare, e la scena è del più grande effetto illuminata dal sol cadente e volgendo lo spettatore le spalle all'occidente. L'Etna un immenso cono si eleva sopra una gran base con la sommità spesso fumante, e intorno ad essa le strisce della neve perpetua che rompono forti sulle nere arsicce scorie di cui il suolo è formato: a destra Enna sopra una lunga montagna scoscesissima ad oriente; il suo piano alto è tutto occupato dalla città moderna; ma l'immaginazione ne abbellisce oltremodo il contorno con quei prati deliziosi antichi, con quei giardini sempre verdi, con quelli ombrosi boschetti imbalsamati dal profumo dei fiori, e dove Cerere, Proserpina, Minerva, Diana, Venere passarono i loro teneri anni. Una stretta valle divide Enna da un'altra montagna a tramontana sopra la quale è la città di *Calascibetta;* in faccia cinta di belli giardini si eleva sopra il petto di una montagna rivolta ad occidente *Lionforte* città con vaghi edificj, e moderna; è al basso *Asaro* sopra alta montagna 4 miglia da Tavi monte anche alto; è l'antica *Assorus* la sola secondo dice Diodoro, che restò fedele a Dionigi, mentre che tutte le altre città si unirono ai Cartaginesi. Si mostrano ancora nella campagna vicina alcune rovine dell'antica città, e del famoso tempio che come narra Cicerone era in quella strada per la quale si va ad Enna, dove eravi la statua di *Crisa* genio di quel fiume che bagna la città con la sinistra sponda; gli abitanti furono fermi a non lasciarsi rubare dai familiari di Verre quella bella statua di marmo. Il *Chrysas* è detto oggi *Dittaino* che si unisce poco dopo al Simeto. Quel paese in fondo sulla cima di quella elevatissima montagna è S. Filippo di Agirò già *Agirium.* A sinistra è *Nicosia,* e poche miglia ad occidente di essa, e dieci da Enna evvi la famosa miniera di sale, che va a tagliarsi come le pietre, e del quale se ne fa gran consumo;

più a destra si eleva l'alta rupe di *Sperlinga* il solo paese che non volle aver parte al *vespro siciliano; quod Siculis placuit sola Spirlinga negavit.*

Voltandovi ad occidente la scena è meno bella, ma non meno interessante. Osservate a destra; quanto è maestoso l'aspetto delle Nebrodi! ammasso di montagne il più grande della Sicilia dopo l'Etna; la più gran parte dell'anno conservano la neve nelle più alte sommità; la più alta e più vasta è il *Maro mons* di Plinio. La fecondità, le limpide acque, la copia degli allori, delle querce, dei platani, palesano in esse gli antichi *Erei* che occupavano una grande estensione. Sopra posizioni pittoresche sono intorno *Gerace* che ha nel contorno molti frassini *Fraxinus ornus* dalle incisioni fatte nel tronco dei quali si raccoglie in molta quantità, e perfetta la *manna:* le due *Petralie*, delle quali una nel sito dell'antica *Petra;* al piede della montagna evvi a poca distanza una copiosa sorgente di *petroleo* dal quale più probabilmente prese il nome: *Polizzi* città grande e ricca. In faccia più da vicino evvi *Alimena* in alta situazione. Il naturalista percorrendo lo spazio da dopo quella picciola città sino al *Briolo* prima di Lionforte trova una estensione di quasi 10 miglia formata tutta di alture e di ammassi di *gesso;* questa calce solfata mischiata alla calce carbonata terrosa, e in molte parti alla roccia calcaria, alla silice, ed al quarzo è ordinariamente in masse a grane cristalline traversate dalla stessa sostanza ma confusamente cristallizzata. Il *Briolo* poche miglia a scirocco di Artesino è tutto gesso all'intorno; il picciolo paese vicino *Villarosa* è tutto come il Briolo fabbricato di pietra di gesso ancorchè non vi mancasse la roccia di calce carbonata solida; per risparmio di spesa e di fatica si edifica con tanta poca solidità.

Osservate pria di partire lo stesso Artesino. Una catena di alture traversalmente da libeccio viene ad

affacciarsi in quel sito, e lo eleva quasi bicorne. La roccia calcaria che lo forma lascia a man destra punte acute, e ammassi di strati rovinati; al piede trovate grosse masse di *pudinga* composta di ciottoli silicei e quarzosi legati da un cemento siliceo-calcario. Se passate sopra le alture vicine vi trovate molte masse di *arenaria* composta di sabbia quarzosa; esse si frantumano a sfoglie; vi si osservano masse siliceo-quarzose di cui il selce è o rosso o turchiniccio.

È dall'Artesino finalmente che si tirano le linee tortuose ai tre lati dell'isola che la dividono nelle tre valli Valdemone, Valdinoto, Valdimazzara. Sotto il governo degli Angioini fu il limite delle Prefetture della Sicilia di qua dal fiume Salso, e di là dal fiume Salso, in cui venne divisa. Allorchè sotto il re Martino alla triplice antica divisione si volle aggiungere un quarto Valdiagrigento e di Enna, anche questo veniva dall'Artesino. Negli antichissimi tempi i due Imera dietro Artesino dividevano l'isola in orientale detta *Sicilia* perchè abitata dai Sicoli, ed in occidentale detta *Sicania* dove quei popoli che l'avevano tutta abitata si erano finalmente ritirati; essa si estendeva da Agrigento a Palermo. Nella prima epoca romana i tre dominj si estesero, quello di Gerone dal Simeto all'Imera meridionale, il cartaginese da Agrigento all'Imera settentrionale oggi *fiume Grande*, il romano comprendeva tutto il resto dell'isola. Dopo la seconda guerra punica cacciati i Cartaginesi da Sicania divenne anche dominio romano, e dopo la presa di Siracusa fu la Sicilia ridotta tutta a prima provincia della potenza colossale di Roma. La divisione nelle tre valli è quella che si siegue dopo molto tempo; il Valdiagrigento e di Enna non ebbe che la durata di pochi anni.

Da Castrogiovanni a Girgenti. Passato il Salso nel voltare il cammino verso mezzogiorno si va a Girgenti 24 miglia ad occidente della foce del fiume.

Cocalo principe sicano fece fabbricarsi dal famoso Dedalo dove era venuto a trovarsi un asilo in Sicilia una fortezza che potea seco conservare le immense sue ricchezze; fu essa fatta da quell' architetto sopra una rupe assai scoscesa da tutte le parti, e non avendo che una sola entrata ridotta da esso stretta e tortuosa, capace di essere difesa da tre o quattro uomini. Si fece ciò avanti la guerra di Troja. I Gelesi cento e otto anni dopo che era stata fondata la loro città, vennero ad abitare la fortezza di Cocalo, ingrandirono la città, e la chiamarono *Agragas* dal vicino fiume. Con un vasto e fertilissimo territorio, e a poca distanza dal mare, e con gran numero di abitanti Agrigento divenne straordinariamente ricca e popolata. Secondo si narra in Diogene Laerzio nei migliori tempi della sua prosperità ebbe ottocentomila abitanti, e il suo lusso diede luogo a quel che dicevasi che gli Agrigentini si davano ad ogni sorte di piaceri come se dovessero morire l' indomani, e fabbricavano come se dovessero vivere sempre. La vicina Cartagine come fu la sorgente principale della ricchezza agrigentina per il traffico dei prodotti, fu egualmente la causa della sua distruzione. L' anno 4 della olimpiade 93 Amilcare la devastò a ferro e a fuoco; egli la trovò con duecentomila abitanti ma con vasti tesori. Risorta poco dopo dalle sue rovine fu con varia fortuna per il corso di molti secoli finchè il genio maligno che annientò la Grecia passò anche il suo ferro sopra le più grandi città della Sicilia. Non potrete vedere che i resti della sua antica grandezza e magnificenza; non è abitata che la sola fortezza di Cocalo, come a Siracusa dove lo è la sola Ortigia la prima abitata; lo squallido, e logoro cadavere della famosa Agrigento giace quasi tutto nel vicino contorno coverto di erbe, e nelle mani del tempo divoratore.

Pria dell' aurora portatevi sopra l' altura della *Rupe*

Atenea o di Minerva presso le rovine dei tempj di Giove Atabirio, e di quella Dea; altura che lo stesso Polibio assicura essere la più alta cima di tutte quelle rupi scoscese. Da quel punto gettate lo sguardo sopra lo spazio sottoposto sino al mare; il primo lume del giorno spargerà un'aria di mistero, e di sacro sopra le rovine di quei tempj numerosi seminati in tutta l'estensione come se fosse l'Olimpo. Il raggio del sole andrà sviluppando ciascheduno di essi dal caos della notturna oscurità, e la vista eserciterà sopra l'immaginazione una forza magica. Quanto lusso! quanta ricchezza! quanta magnificenza! sarebbero inconcepibili se non si sapesse che vi furono impiegate tante migliaja di prigionieri come a Siracusa, fatte dal gran Gelone alla battaglia d'Imera. Ma tutto passa, e molte di quelle rovine possono appena dare l'idea di ciò che furono un tempo. Non restano che un pezzo di muro e alcuni gradini del basamento del creduto tempio di *Giove Polieo;* poche vestigia del *tempio di Minerva*, dove vi perì con il fuoco da lui stesso appiccato l'agrigentino Gellia famoso per la sua ospitale generosità, che erasi ivi ritirato mentre i Cartaginesi saccheggiavano la città, e del tempio di *Giove Atabiri*, nome che avea in Rodi dal monte Atabiri, e che gli avevano dato ivi i coloni venutivi da Gela come narra Polibio. Andando verso oriente dove la estremità della Rupe Atenea fa un angolo si trovano i resti del *tempio* di *Cerere* e di *Proserpina*, oggi chiesa di S. Biagio. In un sito naturalmente assai scosceso, e reso piano dall'arte si elevava di forma quadrilatera la cella di cui esiste una parte, cinta dal peristilio dal quale vi si entrava; non pare che avesse avuto colonne, ed esso dovea essere venerabile per la sua semplicità; sussiste ancora la strada tagliata nella roccia per dove vi andavano gli Agrigentini. Vi si veggono alcuni resti delle mura della città espugnata dai Cartaginesi, e un poco a mezzogiorno vi si

osserva un residuo di porta. Più al basso è il *Tempio di Giunone Lucina;* si eleva sopra un immenso stilobato che dare dovea all' edificio una grande sveltezza; su di esso i gradini, e sul loro alto piano posavano le colonne doriche senza base e striate. In un fianco, delle tredici colonne che lo formavano ne restano alcune in piedi sopra le quali è gran parte dell'architrave, ed alcune nell' altro. Era la lunghezza da colonna a colonna 125 piedi e 55, e cinque sesti la larghezza; le colonne 34, gl' intercolonnj ineguali come negli altri tempj; ciascheduno dalle due fronti del muro della cella avea due colonne. Nel vasto stilobato evvi in un angolo della faccia a settentrione una picciola porta per la quale si va nell' interno del tempio; si veggono le porte che davano l' entrata nei corridori. Nel tratto delle mura che da quella parte guardavano la città si osservano scavi e stanze tagliate nel sasso; non sono sepolcri di quei tempi, poichè allora non si seppelliva dentro le mura; sono dei secoli posteriori, allorchè le mura non furono più di difesa alla già da molto tempo distrutta città. Sono le antiche stanze sepolcrali quelle che si veggono in varj luoghi fuori le mura, e che sono assai spaziose, e proprie per una popolazione quale era quella dell' antica città nei floridi suoi secoli.

Dopo circa 300 passi verso occidente si trova il *Tempio* detto *della Concordia.* La iscrizione che si mostra ora nella piazza della città, *Concordiæ Agrigentinorum sacrum Respublica Lilybetanorum dedicantibus M. Haterio Candido Procos. et L. Cornelio Marcello Q. Pr. Pr.* per essere latina, e sopra picciolo marmo, per rammentare un fatto di cui la storia non dà alcuna memoria fra gli Agrigentini e i Lilibetani, dà luogo a giusti sospetti che essa non avesse mai avuto un sito in un tempio così grande, e che si mostra dei più bei secoli greci. È quasi tutto conservato: sono esistenti tutte le pareti della cella;

essa è lunga piedi 91 e due terzi, e larga circa 30; esistono intere tutte le 34 colonne; mancano soltanto il tetto, il fregio e la cornice nei fianchi, e un pezzo del frontone. La cella ha una entrata dove è la porta: è circondata da 28 colonne scanalate doriche, e che posano senza base; esse sostengono il cornicione, e sono formate di quattro pezzi cilindrici di cinque piedi di diametro. Così il tempio è di quelli detti peripteri doppj. I sei archi che veggonsi nei fianchi della cella, e che servon di porte, sono aperture posteriori; la cella non aveva mai porte laterali. Il tempio ha nella base circa 154 piedi di lunghezza, e 55 di larghezza; posa sopra 6 gradini che si elevano sopra un alto piano; e l'altezza dell'edificio è di 36 piedi. Bisogna allontanarsi un poco, ma sempre in sito più basso per provare la grande impressione che fa quel greco magnifico edificio, il più conservato sacro monumento dell'antica Sicilia. Le colonne doriche in doppio giro danno l'idea di una grande solidità; ma esse non pesano, e sfuggendo allo sguardo sembrano elevarsi leggiere nell'aere: l'occhio non è distratto da vani e puerili ornamenti: i triglifi e le metope sono distribuiti con somma avvedutezza; i primi non corrispondono sempre al mezzo delle colonne; negli angoli come per dare solidità si dividono in mezzo, e sopra i frontoni segnalano il mezzo dell'architrave. La costruzione è imponente per la durata; è in grosse masse quadrate, esattamente commesse tra loro; non evvi affatto calce.

Seguendo il cammino, poco dopo, la roccia presenta molte stanze sepolcrali in essa scavate; essendo in luoghi fuori le mura, e intorno alla città sono certamente antichi sepolcri e luoghi di tombe; essi fanno ricordare di quanto avvenne nel primo assedio dei Cartaginesi. Annibale volendosi avvicinare alla espugnazione per diversi punti, ordinò che si demolissero i sepolcri, e il materiale si ammontasse presso

le mura sino alla loro altezza; subito fu eseguito ciò da un esercito tanto numeroso, ma quando si venne al magnifico sepolcro di Terone, un fulmine lo colpì; parve aver esso annunziato così lo sdegno celeste contro i profanatori di quei siti di pace, ciò che venne confermato nelle loro menti dalla fiera peste che invase tutta l'armata; gl'infelici perivano fra le più gravi angosce, e fra i più atroci dolori; il morbo attaccava la testa occupata già dalle idee di terrore e di spavento; nella oscurità delle notti credevano vedere sotto figure spaventevoli le ombre raggirarsi intorno alle loro tombe demolite. Lo stesso Annibale morì. Imilcone che gli successe nel comando, ordinò subito che si cessasse di devastare oltre quelle sacre stanze, e sacrificò un fanciullo a Saturno, e alcuni sacerdoti a Nettuno,

A poca distanza ad occidente evvi il *Tempio di Ercole*. Questo è quello che Cicerone avvisa di aver veduto, e che era non lungi dal Foro; non vidi mai egli aggiunge cosa più bella della statua di quel Dio in bronzo, che in esso si venera; era logora nella bocca, e intorno al mento perchè nelle preghiere, e nei ringraziamenti non solo lo veneravano, ma lo baciavano. Non è oggi che un mucchio di rovine, di colonne rotte, di resti della cella, di fondamenti e di capitelli rovesciati sopra l'erba e fra le spine; ma esse sono ancora imponenti, ed osservandole in alcuni dettagli dell'arte, si trova molto con che ammirare ancora la perfezione e la sublimità della greca architettura. Del vicino foro non ne resta nè anche un vestigio. Andando verso mezzogiorno si trova un edificio ben conservato; la costruzione è in masse quadrate, un zoccolo quadrato con base e cornice di lavoro finito; sopra di esso un secondo ordine con quattro colonne scanalate agli angoli e poste nel muro: porte finte nelle quattro facce, e in alto l'ordine dei triglifi che ornano il fregio. L'esteriore è di stile jo-

nico di cui se ne veggono le volute, e il sopraornato è dorico. L'interno presenta una stanza quadrata di 8 piedi e un terzo di larghezza, e che corrisponde al secondo ordine. Si crede essere il sepolcro di Terone tiranno di Agrigento, quello che fu colpito dal fulmine, e risparmiato dal ferro cartaginese; ma le ottime qualità di quel buon re avranno dovuto meritare un monumento più nobile assai dai riconoscenti e magnifici Agrigentini. Si è creduto da altri sepolcro di un cavallo. Quale distanza fra l'una e l'altra opinione!

Scendendo ancora a sinistra si trovano le rovine del *Tempio* creduto *di Esculapio*, ma senza alcun fondamento; secondo la testimonianza di Polibio quel tempio non era nella parte occidentale, per dove si andava ad Eraclea, ma nella parte opposta. Non si sa dunque a quale Dio appartengono quelle rovine che consistono in una fronte, un pilastro e un resto di tre scalini sopra i quali elevavasi l'edificio. Sappiamo da Cicerone che nel tempio agrigentino del Dio della Medicina eravi la famosa statua di Apolline, nella cui coscia a minute lettere di argento leggevasi il nome di Mirone: i Cartaginesi l'avevano portata in Affrica, Scipione da Cartagine l'avea restituita agli Agrigentini, e Verre l'avea loro rubata. Polibio dice che i consoli vedendo che i Cartaginesi non uscivano più contro i Romani, ma combattevano da lungi con saette, diviso l'esercito in due parti, ne posero una al tempio di Esculapio, e l'altra nella parte verso Eraclea; quel tempio dunque non potea essere nella parte occidentale. Scendendo ancora verso libeccio si arriva al confluente dei due fiumi *Drago*, e *S. Blasi*, già *Hypsa*, ed *Agragas;* essi circondavano la città come dice Polibio che esattamente la descrisse. Più oltre, a 4 miglia dalla presente Girgenti si trova il molo, e il caricatore il più grande, e il più interessante di tutta l'isola; ivi il grano s'immette in

maggazini scavati nella roccia calcaria conchigliare nei quali non si teme nè l' umidità, nè quella specie di fermentazione che subisce talvolta il grano, male di cui spesso si risentono i grani di Levante.

Risalendo per la strada a poca distanza dal tempio di Ercole, si osserva il sito del famoso *Tempio di Giove Olimpio.* Non vi si trovano che rovine immense ammassate confusamente, e pezzi enormi crollati dal loro posti. Diodoro ne ha fatta una esatta descrizione. *La costruzione*, egli dice, *dei sacri edificj di Agrigento, ma soprattutto quella di Giove, dimostra la magnificenza degli uomini di quel tempo; poichè gli altri tempj sono stati consumati dal fuoco, o interamente distrutti nelle frequenti espugnazioni della città. Il tempio di Giove Olimpio, essendo già sul punto di avere il tetto lo impedì la guerra che sopravvenne; dopo di quel tempo distrutta la città, gli Agrigentini non furono più nel caso di dar fine all' edificio, e di perfezionarlo. Ha 340 piedi di lunghezza, 60 di larghezza, 120 di altezza senza comprendervi il basamento: è il più grande della Sicilia, e per la vastità della sua massa è degno di essere paragonato con gli esteri. Benchè non fosse stato compito, fa vedere pure con quanta grandezza fosse stato costruito; poichè mentre gli altri tempj sono cinti di soli muri, o di colonne, questo riunisce e l' uno e l' altro modo. Le colonne sono insieme con il muro; sono esse di figura circolare, ma quelle dell' interno quadrate; la parte delle colonne che resta fuori del muro è di 20 piedi di giro: la larghezza delle scanalature è tale che il corpo di un uomo vi può stare dentro. Il diametro delle colonne quadrate di dentro è di 12 piedi: i portici hanno una grandezza e una altezza prodigiosa; nella loro parte orientale vi è rappresentata la guerra dei Giganti, eccellente per la scultura, per la grandezza e per la eleganza del lavoro; nella occidentale, la guerra di*

Troja dove ciascheduno eroe vi si riconosce ai suoi tratti, ed ai caratteri proprj a ciò che in essa fece. Diod. l. 13. È a sapersi secondo narra lo stesso nostro storico che fuggiti gli Agrigentini nelle varie città della Sicilia, il generale cartaginese prese Agrigento l'anno 4 della Olimpiade 93 dopo sette mesi di assedio. Essendo vicino l'inverno, egli non fece allora diroccare la città perchè i soldati vi avessero potuto passare quella stagione, ma pose il fuoco ai tempj; al principio della primavera però Agrigento fu distrutta dai fondamenti, e vennero tolti dai tempj le sculture e i nobili ornamenti che il fuoco non avea potuto consumare. Il tempio che si dice oggi della Concordia, e questo di Giove Olimpio mancando di quelle materie combustibili di cui erano formati i tetti non erano caduti preda dell'incendio, e noi abbiamo veduto che sino al tempo del nostro Diodoro quest' ultimo mantenevasi ancora in tutta la sua conservazione; forse le tante ricchezze che erano negli altri diedero occasione ai soldati di abbatterli e distruggerli. Si è da molto tempo riconosciuto che nel testo greco il numero 60 della larghezza è viziato; non può ammettersi che in questo solo tempio i Greci avessero data alla larghezza un sesto circa della lunghezza, ciò che non si trova in quasi tutti gli altri. Dalle osservazioni locali fatte sotto le rovine si ricava che i frontespicj avevano 8 colonne per ognuno, di 12 piedi di diametro, e quindi 7 intercolonnj della stessa misura; la larghezza dunque era di 180 piedi francesi, o 190 greci, come dovea essere scritto in Diodoro; la lunghezza da muro a muro è di 323 piedi francesi, o 340 greci, quanto ne assegna il nostro storico. L'edificio colossale abbandonato a sè stesso e al proprio peso enorme, devastato può essere nei secoli d'ignoranza, finalmente secondo la asserzione di Fazello nel 1401 cadde quella ultima parte che era di esso rimasta, e che era restata appoggiandosi a

tre Giganti, e colonne, onde avea acquistato presso il volgo il nome di *Palazzo dei Giganti*. Non è più che un ammasso immenso di pezzi giganteschi travagliati dalla mano degli uomini; restano i fusti delle colonne che come si è detto erano incassate nel muro onde il tempio era *pseudo-periptero;* sono formate di pezzi a segmenti di circolo, e a cunei, che andavano poi dentro a combaciarsi con un' altra pietra che costituiva come l' asse della colonna. Le strie sono undici nella parte che resta fuori, e che è un poco più della semicirconferenza: al di sotto del capitello esse hanno 18 pollici di larghezza, e tenendo conto della rastremazione nel dorico, nell' imoscapo avevano circa 23 pollici, capacità bastante di contenere il corpo di un uomo. Come si vede da alcuni resti, e le colonne e gli altri membri della fabbrica erano coverti di forte stucco per riempire le cavità naturali di quella roccia calcaria conchigliare, porosa e poco compatta. La linea dell' Echino è una curva che dà lo sporto necessario alla grandezza dei membri dell' enorme edificio, ed è molto graziosa alla vista. È ammirabile a questo riguardo il gusto dei Greci che seppero con bella, e vaga maniera variare e modificare questa curva nei diversi tempj della Sicilia; essa si ripiega sotto l' abaco, e inversamente nel sommoscapo. I triglifi hanno quasi 10 piedi di altezza; essi sembrano grandi cavità, come le metope sono formate da enormi massi. Il capitello era fatto di 4 grossissimi pezzi. La cella avea 24 pilastri isolati. Lo stilobato sostenea la base continuata, separato da una picciola lista dai quattro gradini sopra i quali elevavasi il tempio. Vi sono fra le rovine tre giganti di cui s' ignora l' uso; vi sono resti di bocche, di teste, di braccia, ec. oltre a una immensa quantità di altri simili pezzi che l' incuria da una parte, e l' ignoranza dall' altra hanno fatto toglier via dal luogo dai forastieri che hanno creduto portare seco sacre reliquie

del paganesimo. Sono questi frantumi delle due opere sulla guerra dei Giganti, e sulla guerra di Troja di cui parla Diodoro. È a desiderarsi che si vogliano dare i mezzi onde restituire nel suo antico essere il più che sarà possibile questo edificio, monumento interessante per la antica magnificenza di Agrigento e della Sicilia.

Progredendo avanti si trovano le reliquie del *Tempio* detto *di Castore* e *di Polluce;* sono pezzi di muri, scalini e resti di colonne scanalate. Si giunge a un vallone assai profondo che credesi quella *Piscina* di cui parlano Pindaro, Diodoro ed Ateneo; ma per sole incerte e deboli congetture. A S. Nicolò vi sono resti di un picciolo antico edificio, e molti altri in tutto il contorno che può il viaggiatore andare osservando. Del *Tempio* detto *di Vulcano* che è fuori le mura antiche non restano che due colonne in piedi, ma senza capitello, e parte del rovinato stilobato. Sono degne di osservarsi le rovine del ponte sopra la valle detta oggi di S. Leonardo. Si mostra una meta per un naturale ippodromo; si addita il sito di un teatro, ma assai incerto. È un equivoco di Frontino che Alcibiade parlando al popolo nel teatro di Agrigento, le sue truppe entrarono nella città per una parte poco custodita; il fatto avvenne a Catania come abbiamo da Polieno di accordo col nostro Diodoro; gli Ateniesi non assediarono mai Agrigento.

La parte superiore della città offre varj oggetti ad osservarsi. Sortendo dalla *Porta di Mazzara,* si trovano i luoghi fortificati da Dedalo; la *Porta del cannone* era l'adito strettissimo per dove si saliva tortuosamente alla Rocca, e che potea difendersi da poche persone; oggi è un poco più aperto; a destra da ogni parte i luoghi sono scoscesi, ed inaccessibili come scrive Diodoro. Forse i nascondigli dei tesori del re sicano Cocalo erano in quelle enormi, lunghissime ed intrigate sotterranee cavità che ivi si osser-

vano, ma che non contengono da lungo tempo che sola oscurità; pare che Dedalo le avesse costruite secondo il piano del cretese laberinto.

Gli abitanti di Girgenti pieni di ospitalità e di zelo per l'antica loro patria mostrano belle raccolte di superbi vasi greco-sicoli, di medaglie, e di diverse picciole anticaglie. Si vede nella Cattedrale un fonte battesimale già un sarcofago scolpito nelle quattro sue facce, due grandi e due picciole. La prima in alto rilievo e grande rappresenta un eroe che parte per la caccia insieme a molti compagni armati di bastoni con cani e con cavalli; ha nella destra la lancia, e nella sinistra una doppia tavoletta che mostra ad una persona a sè vicina. Una donna supplichevole e rugosa gli sta davanti con nella sinistra un'altra tavoletta. Dietro vi sono varie persone per la caccia. Nel lato destro la faccia picciola è anche ad alto rilievo; vi si vede una donna desolata in mezzo a nove compagne occupate a consolarla; due con strumenti musicali in mano, una le solleva il braccio destro, e un'altra le toglie il velo dalla testa e le scioglie i capelli. Innanzi alla sedia evvi un amorino alato con arco e con dardo col quale ha già ferito. La caccia opposta alla prima in basso rilievo offre la caccia di un cinghiale contro il quale l'eroe a cavallo scaglia la lancia, e che nello stesso tempo assaltano cinque cani, e cacciatori compagni con pietre e con aste. Il campo è una selva di densi alberi. Nella faccia sinistra alla prima, e picciola, pure a basso rilievo si vede l'eroe morto strascinato dai suoi cavalli, e ravvolto nelle rote del carro rovesciato, e nelle redini. Un mostro marino con testa alta, e collo squamoso sembra avere spaventati i cavalli e stringerli a ripiegarsi e a invilupparsi. Un compagno si sforza in vano di ritenere per la briglia uno di essi che è nel mezzo. In generale il disegno è imperfetto, e il piano per certi riguardi confuso, non legato ed incerto. La partenza

alla caccia è molto scorretta nel disegno; le mosse sono senza alcuna grazia. Nella seconda la donna svenuta è gigantesca; la destra che porge è enormemente grande: ma la sua faccia e il suo abbandono sono di grande effetto. Il quadro della caccia non è che abbozzato; ma il cavallo ha belle forme e attitudine spiritosa, e il servo che porta i cani è assai male disegnato. La faccia del carro rovesciato non è anche che un rude abbozzo; il campo non è ancora nettato. Può essere una copia nella quale il mediocre artista seppe trasportare alcuni tratti soltanto dall' originale, e che compose poi a suo modo. Malgrado ciò il marmo non lascia d'interessare pure in mezzo alle devastazioni cagionategli dal tempo. Il cinghiale fa ricordare Meleagro uccisore del cinghiale di Calidonia; ma il tutto non vi si accorda; o Finzia tiranno di Agrigento ucciso alla caccia da un cinghiale, che veggiamo espresso nel rovescio delle sue medaglie, o anche Adone lo sposo di Venere. Le scene della rappresentazione sono in accordo perfetto con la morte di Ippolito, e con tutte le circostanze che accompagnarono quel fine tragico sul quale abbiamo la bella tragedia di Euripide che Racine ha imitato poi. Fedra sposa seconda di Teseo s'invaghì d'Ippolito figlio della prima, e non occupato che nel solo studio della caccia; rispinta nei suoi desiderj la matrigna l'accusò con uno scritto al padre come reo di attentato contro il suo onore, e si trafisse il petto con un pugnale. Teseo abbandonò il figlio al furore di Nettuno. Un mostro uscito dal mare impaurì i cavalli del carro che lo conducevano all'esilio datogli dal padre, e strascinandolo fra i sassi fu in essi rotto. Nella prima faccia Enone nutrice di Fedra presènta la dichiarazione dell'amante all'eroe. Nella seconda Fedra tormentata dal forte amore è caduta in affannoso svenimento. La terza scena è una caccia. L'ultima rappresenta Ippolito vittima dell'ira di Venere ingelosita.

di Diana la sola da lui amata, che *infrante le rote, e spezzato l'asse del cocchio cade steso per terra, ed è strascinato involto fra le briglie*, come dice Euripide.

Addio onesti amici che abitate la grande città alle sponde del biondo Agragas, dice ai suoi concittadini l'illustre Empedocle, in quel tempo che essa avea 800 mila abitanti, e lusso e ricchezze immense. Voi potete dire ora, addio luoghi famosi un tempo, ma dai quali tutto è sparito; queste rovine preziose per istabilire la gloria e la magnificenza antica di Agrigento che le storie proclamano annunziano agli occhi dell' osservatore filosofo il fine di ogni grandezza umana, i cangiamenti che i varj secoli apportano, e le opere di una sorte capricciosa.

Maculubbi. Le montagne calcarie dietro Girgenti si abbassano, e stendono il piede sotto i luoghi bassi che sono coverti da ammassi terrosi di argilla e marna, che vi formano anche molte picciole colline; sono essi sparsi di ciottoli squarzosi e silicei, di masse di calce solfata semicristallizzata, e di copiosi pezzi di ferro solforato coverti di cristalli color di oro. Cinque miglia fuori la città verso tramontana, evvi un piano di circa mezzo miglio all' intorno, un poco affondato nel centro, e da una parte cinto da una valle poco profonda. Alcune acque che sorgono mostrano ivi alcuni globetti di petroleo alla loro superficie. In tempo di grandi pioggie il piano si allaga, l'acqua scioglie la creta, e da varj punti del lago fangoso sorgono getti di acqua e di fango. Quando il lago disecca, la crosta si fende, e per tutto il piano, e più verso il centro le picciole correnti di aria sotterranea elevano la scorza terrosa sino a due piedi di altezza, che si rompe e si rovescia in pezzi all' intorno di un forame centrale di circa un piede di diametro, dal fondo del quale la creta liquida spinta dalla corrente aerea si versa al di fuori, e sovente

in tanta quantità che da quei coni troncati che sono in gran numero si vede fluire un torrente fangoso per un lato rotto di essi, e distendersi nel contorno. Quando la crosta si oppone ai primi urti della corrente, questa si accumula sotto, e finalmente la spinge con uno strepito come di esplosione. Dopo le pioggie l'acqua ivi rimasta in piccioli laghetti si vede agitata come da un moto di ebollizione; è salata e sparsa di globetti di petroleo. Dopo il diseccamento il sale muriatico si depone sulla creta marnosa. In alcuni tempi lo sviluppo aereo sotterraneo si fa per la sua enorme quantità in una maniera terribile, e rende i fenomeni analoghi a quelli che presenta l'Etna nelle sue eruzioni, con la differenza che debbono conservare i due potenti motori diversi, l'aria e il fuoco; tali furono nel 1777; succedonsi dopo alcuni anni ma con forza mezzana. Questi sono *i torrenti di fango che sono in Sicilia* di cui parla Platone nel Fedone; descritti dai nostri storici nei tempi posteriori, nei quali si diede ai coni troncati il nome arabo *di Macalubbi* ossia rovesciati. Il sapore vi manifesterà il sale muriatico; l'odore bituminoso la nafta o il petroleo; avvicinate un lume ai forami, il gas si accenderà spesso con picciole esplosioni; mischiate l'acqua ad una soluzione di calce in un bicchiere, e la vedrete intorbidare e deporre un carbonato calcare. Quelle correnti aeree dunque sono formate dal gas idrogeno che si accende, e dal gas carbonico che rende l'acqua acidetta e depone la calce. Simili fenomeni si presentano in terreni ad alcune miglia di distanza. Anche a *Paternò* presso la base dell'Etna si trovano sorgenti di acqua salata dette *Salinelle* che depongono il sale muriatico nel contorno, e sono agitate dallo sviluppo delle sotterranee aeree correnti. Nella sorgente fuori la città detta la *Grascia* il gas acido carbonico vi fa sopra una mortifera mofeta che ammazza gli animali, e qualche volta è stata fatale agli uomini; quando

sono lasciati a secco fanno sentire il fragore di un vento che sorte dal fondo di quelle fosse coniche. Fenomeni simili ai grandi e formidabili dei Macalubbi si manifestarono nel marzo del 1790 presso *S. Maria di Niscemi* alcune miglia dalla spiaggia meridionale dove è Terranova. Questi fatti sono analoghi a quelli di varj luoghi d'Italia, e avvengono in terreni della stessa natura.

Il vasto territorio di Girgenti è fecondo in ogni sorte di prodotti di vegetabili; le miniere di zolfo sono così abbondanti, che si dice in tutto il territorio trovarsene una in ogni sito nel quale si discava, ma questo minerale combustibile è anche in estrema copia in tutti quasi i luoghi dell'isola di qua e di là del fiume Salso. È in tale solfanerie in così grande numero in lavoro che si raccolgono le belle cristallizzazioni di *stronziana zolfata,* di *barite* e di *calce solfata.* Sono le miniere del solfo quelle del sale muriatico. La stronziana è comunemente in prismi quadrangolati trasparenti di un bianco cristallino, e spesso con tinta gialliccia o cinericea, e con lampo celestino; la barite in prismi esaedri di un grigio giallastro; la calce solfata in prismi esagoni bianchi, fragili e trasparenti; la calce carbonata vi è in molte delle interminabili varietà delle sue forme.

Da Girgenti a Sciacca. Passando verso occidente s'incontra il fiume dei *Platani,* già *Halycus* ossia salso, perchè vi colano acque che hanno disciolto il sale muriatico delle miniere dell'interno. Un poco al di qua della sua sponda si vede un bel sito per una città, e in esso si trovano rottami di mattoni e di opere in terra cotta, e la roccia tutta del contorno è sparsa di cisterne e di cavità fatte in essa stessa. Si trova in Tolomeo *l'Emporio degli Agrigentini*, *la foce del fiume Ipsa*, *Eraclea.* Secondo Diodoro, i Cretesi venuti con Minos in Sicilia dopo la morte del loro Re, avendo i Sicani bruciate le loro navi, non

potendo più ritornare alla loro patria, si stabilirono in quella città che chiamarono *Minoa;* fu città antichissima poichè Minos fu ucciso dalle figlie di Cocalo re sicano avanti la guerra di Troja. Secondo dicono Erodoto e Diodoro la città fu detta indi *Eraclea* dallo spartano Dorieo che venne a prender possesso del regno di Erice, discendente da Ercole che lo avea avuto da quel figlio di Venere, e di Buta come premio della vittoria alla lotta; così diceasi *Eraclea Minoa* come scrive Suida. Divenne così presto potente che suscitò l'invidia dei Cartaginesi, e il timore che un giorno non togliesse il dominio a Cartagine; onde assalitala con grande armata la diroccarono dai fondamenti. Erodoto vuole che non Dorieo perchè morto nel campo di battaglia con gli Egestani, ma Eurileonte che rimase, occupò Minoa che egli chiama colonia di Selinunte città non a molta distanza da essa. Risorse ma non molto considerabile. Allorchè 124 anni dopo la distruzione, nell'anno 4 della olimpiade 105, vi approdò Dione, Plutarco la chiama *piccola città del dominio cartaginese,* e Diodoro vi aggiunge, *città nella campagna agrigentina.* Ma si accrebbe da acquistare poscia con il valore la sua libertà, che le venne indi tolta da Agatocle che l'assaltò con grandi forze come dice lo stesso Diodoro. Era illustre al tempo di Cicerone come egli stesso scrive, e ricevette una colonia romana. Oggi non ne resta che il solo sito degno di una grande città.

Seguendo dopo il cammino si arriva a *Sciacca* già *Thaermae* così detta dalle acque calde che sono nella montagna al piede della quale è la presente città. Quella montagna che è detta di *S. Calogero*, e che prima che vi arrivasse quel buon vecchio e santo eremita dicevasi *Monte della Giummara*, che è la *palmetta, chamoerops humilis, ciafagghiuni* dei Siciliani, di cui la montagna, e tutta quella parte dell'isola abbonda, si eleva isolata e con massa enorme;

essa è formata dalla stessa roccia calcaria conchigliare di tutto il contorno inzuppata come altrove di sale muriatico, ciò che la consacra ad una grande sterilità. Quasi da ogni parte, da ogni fenditura escono vapori di acqua bollente e di solfo che riempiono il contorno. Al basso evvi una sorgente assai calda e solforosa; un'altra che è purgante per i sali magnesiaci di cui è impregnata: un'altra limpida e buona a bersi: una calda, salata, e carica di leggiero glutine calcario. Nella parte alta del fianco che guarda il mare vi si osserva un profondo e tortuoso pozzo nel quale odesi un fragore sotterraneo come di un vento impetuoso e di una cascata di acqua. Verso la cima avvene un altro dove sovente il fracasso sotterraneo è più forte. Fra le cavità fattevi dagli uomini nella parte alta a mezzogiorno ve n'è una dalla quale esce una copiosa corrente di caldi vapori che promoveno all'istante e piacevolmente un abbondante sudore. Nel fondo della cavità se ne apre una seconda, dalla quale si va in altra più al basso, e dove stillano gocce di acqua calda, ed esce una copiosa corrente di caldi vapori. Questo è senza dubbio l'antro che Dedalo formò al re Cocalo nei confini dei Selinuntini, nel quale dice Diodoro quell'architetto seppe con tanta arte raccogliere il caldo vapore che si innalza dal fondo che con tenero calore si promove il sudore insensibilmente, e con piacere i corpi ivi esposti si sanano dalle loro malattie. È degno di osservarsi un fatto importante per la geografia fisica; la *Pantellaria* isola a 70 miglia a libeccio di Sciacca, e che è l'antica *Cossura*, ha fra le sue grandi ed alpestri montagne una cavità che è un cratere di quell'isola interamente volcanica, piena di acqua calda, e varie sorgenti di essa escono dal piede delle montagne attorno: non molto lungi evvene un'altra detta la *Fossa;* da un forame dentro il suo vuoto interno sorte incessantemente una corrente di vapori

acquosi, che come a S. Calogero promovono subito il sudore; in ambedue i luoghi è detto il *Bagno secco*. I vapori sono condensati dall'ambiente freddo nell'alto della grotta, e formano ruscelletti di acqua limpida e dolce. Nella cavità di un'altra contrada si ode un fragore come di una grossa cascata di acqua, e dalle fissure della vicina montagna esce un denso fumo solforoso, che depone il solfo per dove passa. Il terreno intorno tutto di lave è caldo bruciante; il fumo umido si addensa in gocce di limpida e dolce acqua sopra le foglie degli alberi del contorno. A poche miglia dalla città dal corpo delle lave esce un fiume di acqua caldissima, che riscalda per un gran tratto il mare della vicina spiaggia. La Pantellaria offre dunque gli stessi fenomeni che la montagna di Sciacca sopra l'opposta spiaggia della Sicilia; ma in quell'isola sono prodotti dal fuoco stesso sotterraneo che cova ancora nel fondo di quelle lave che elevò esso stesso un giorno alle superficie del mare, ma nè a Sciacca, nè in tutta la Sicilia occidentale vi sono prodotti di antichi volcani alle superficie delle terre esposte alle nostre osservazioni. Sciacca è emporio di frumento che è abbondantissimo soprattutto nelle campagne della distrutta Eraclea, e si vanta giustamente di essere stata la patria di Agatocle che vi nacque da Carcino maestro di vasi di terra; non si può negare a quel Re il carattere di un uomo straordinario per il valore militare, per l'ardire e per le più grandi imprese.

Rovine di Selinunte. Progredendo sempre verso occidente, dopo il fiume *Belici* già *Hypsa*, nel luogo detto *terra delli pulci* si trovano le reliquie dell'antica *Selinunte*. Secondo Tucidide gli abitanti di Ibla Megara presso Siracusa cento anni dopo la fondazione della città sotto la condotta di Pammilo vennero ad innalzare Selinunte nome che presero dal vicino fiume *Selinus* così detto dalla palmetta di cui si è parlato,

onde Virgilio la disse *palmosa selinus*; le foglie si veggono impresse nelle medaglie selinuntine. Ma ci narra Erodoto che superati dai Fenicj e dagli Egestani gli Spartani venuti in Sicilia con Dorieo, Eurileonte il solo dei capitani rimasto occupò Minoa colonia dei Selinuntini, e liberò i Selinuntini stessi dalla tirannia di Pitagora; ma poco dopo la riprese egli medesimo, che indi perdè dopo poco tempo, poichè i Selinuntini si armarono, e lo ammazzarono nel tempio di Giove Forenze dove avea creduto trovarsi un asilo. Non erano scorsi che 60 anni da che vi erano venuti gl' Iblei Megaresi, che vive contese sorsero fra Selinunte e la vicina Egesta a cagione principalmente dei confini delle loro campagne. È noto che gli Ateniesi ed i Cartaginesi furono chiamati in loro ajuto, e tante guerre ebbero luogo nelle quali la Sicilia ebbe molto a temere dalle armi di così formidabili potenze venute sopra le sue terre. Finalmente 242 anni dopo che era stata fondata, dopo un forte assedio Annibale la distrusse a ferro e a fuoco; furono trucidati gli abitanti, le stesse matrone ricovrate nei tempj furono prima lusingate di un asilo perchè non appiccassero il fuoco a quei sacri ricchi edificj, ma nella notte furono ammazzate, e tutto fu violato e distrutto. Il fiero Annibale ai messaggi siracusani che lo pregavano a risparmiare i tempj rispose che essi erano stati abbandonati dagli Dei dopo che la città era caduta schiava. I pochi scappati furono bene ricevuti in Agrigento, e per loro opera risorse Selinunte dopo alcuni anni bella e forte; ma di nuovo dopo 141 anni fu distrutta dagli stessi Cartaginesi che condussero gli abitanti nella vicina Lilibeo. Pare che secondo alcune memorie sia risorta in qualche modo nei secoli posteriori, ma quel che si sa con certezza è che da molto tempo non si veggono più di essa che le magnifiche rovine. Secondo la loro traccia la città occupava l' alto di due colline

le cui falde scendono dolcemente sino al mare in mezzo ai due fiumi *Hypsa* e *Selinus*, oggi *Belici* e *Madiuni*. Nei siti elevati di una delle colline si trovano i resti di tre tempj magnifici. Quello verso oriente non conserva che una sola colonna in piedi senza capitello: esso è il più grande e il più maestoso di tutti. Le rovine ammassate tutte nella stessa direzione di caduta, danno l'idea di essere state abbattute da un urto in direzione da oriente ad occidente; è probabile che spogliato e saccheggiato dagli Affricani cadde poi sotto i colpi di tremuoti assai comuni in Sicilia. Da quanto si può raccogliere sul piano occupato da quelle gigantesche rovine si deduce che il tempio avea 334 piedi circa di lunghezza, e 146 di larghezza. La cella avea picciole colonne che la dividevano dal resto dell'edificio. I capitelli che trovansi fra quelli ammassi hanno le loro curvature di una singolare bellezza ed eleganza. Può dirsi in generale che i capitelli dei tempj sono stati formati con una curva di una stabile equazione, e che non differiscono soltanto che nella grandezza determinata dal piano di proporzioni dei rispettivi edificj. È ammirabile il modo con cui quelle enormi masse furono commesse. La colonna in piedi ha 4 pezzi; quelle che giacciono a terra in pezzi infranti, e che occupavano gli angoli anteriori si veggono scanalate; i resti di quelle che formavano il peristilio sono liscie; esse hanno quasi 11 piedi di diametro. L'architrave era fatto di due pezzi che gli davano una grossezza enorme; ognuno di essi avea quasi 23 piedi di lunghezza. Non restano che le masse spaventevoli del resto della cornice, ed è assai difficile a comprendere con quali mezzi abbiano potuto spingere in aria moli così smisurate; i vecchi abitanti dei vicini paesi hanno avuto ragione a chiamarle i *pilieri dei Giganti*. Sei miglia ad occidente del luogo si veggono i siti della roccia calcaria conchigliare da dove furono tagliate le

colonne, e le altre masse per la costruzione dei tempj, e in altri luoghi del contorno si veggono altre latomie da dove fu preso il materiale per la costruzione dell' antica Selinunte. Ad alcuni passi da questo tempio grande vi sono le rovine del tempio secondo di cui non ne rimane alzato che un solo pilastro sul punto di cadere; è tutto il resto ivi confusamente ammassato, e a qualche distanza presenta una vista grandiosa e pittoresca di antiche rispettabili rovine. Secondo si può ben riconoscere aveva 204 piedi di lunghezza, e 81 e un mezzo di larghezza; il portico era formato di 36 colonne scanalate tutte di un sol pezzo. Un poco ad occidente sono le rovine del terzo tempio che aveva 241 piedi di lunghezza, e 77 e un mezzo di larghezza. Le colonne erano scanalate. Si osserva benissimo che il primo tempio e più grande è il più esattamente lavorato in tutti i suoi membri; vi si trovano grazia, eleganza e bella armonia nelle proporzioni; degli altri cinque i mezzani sono di un merito inferiore a quello del primo; e i piccioli non sembrano che abbozzati. Andando all' altra collina più vicina al mare si trovano al piede di essa molti resti di edificj, e se ne veggono anche sotto la spiaggia che furono può essere magazzini presso il mare dove pare esservi stato un seno di ricovero ai legni. La città occupava lo spazio che dal lido si stende dentro sino sopra la collina dove sono due resti come di torri che l' avrebbero difeso da quella parte, mentre ai fianchi lo era dai luoghi naturalmente scoscesi. Sono in tale spazio le rovine degli altri tre tempj che non sono che mucchi di pietre in parte lavorate; essi restavano dentro la città poichè nel contorno esistono resti di edificj, e ad oriente vi sono residui delle antiche mura. Questi sono può essere quei tempj dove nel saccheggio della città credettero potersi salvare le matrone selinuntine, che restarono poi anch' esse infame preda del furibondo Affricano.

Evvi in Diogene Laerzio nella vita di Empedocle un passo: *i Selinuntini afflitti da mortale peste nata dalle esalazioni di un vicino stagnante fiume con la quale non solo morivano gli uomini, ma anche le donne al parto; Empedocle a sue spese li liberò introducendo in quel fiume due dei vicini fiumi che con il miscuglio delle loro acque resero dolce l'acqua del fiume mortale. La peste cessò, e i Selinuntini che banchettavano sul luogo in segno di gioja nel vedere comparire il fisico agrigentino vollero tributargli onori come a un Dio.* Fazello, e con esso Cluverio hanno creduto che non un fiume, ma una palude fu quella che diede luogo al fatto, e questa è lo stagno detto oggi *Jalico*, a sinistra del sito della città. Ma essi non hanno considerato che è formato dalle acque invernali, e che è secco nella state tempo nel quale avrebbe dato le mortali esalazioni; e che se anche voglia supporsi che vi restassero nei mesi caldi, si poteva facilmente rimediare al male togliendo la sabbia che il mare vi accumula nel corto canale che dal lido separa Jalico; avrebbero dovuto osservare anche che i due fiumi Belici e Madiuni i soli che ivi sono, il primo a tante miglia di distanza, il secondo nella parte opposta di Jalico hanno il loro letto assai basso perchè si possa trovare impossibile che sulla livellazione di Jalico i due fiumi fossero stati alzati, e condotti ivi in un sol luogo. Fuori le mura settentrionali della antica città vi sono luoghi molto paludosi, chiamati oggi li *margi* ossia stagni; l'osservazione locale dimostra che potè riuscire facile ad Empedocle il fare un nuovo canale sulla sponda sinistra di Madiuni per il quale l'acqua del fiume poteva facilmente con una piccola curva colare nelli *margi* da dove le acque accresciute portando tutto seco il fango e le acque della palude, facendo l'altro ramo della curva rientrante tornava ad unirsi al fiume con quella grande rapidità che anche oggi dimostra

la inclinata posizione del luogo. Sembra dunque che lo storico di Empedocle scrisse le circostanze del fatto con diverse inesattezze dimostrate dalla natura dei luoghi e dagli oggetti da lui menzionati. Ciò che egli chiama fiume *potamon* avrà dovuto essere palude *limnin;* Empedocle non unì due fiumi in uno, che sarebbe stato impossibile in quel sito, ma fece un nuovo canale alla sponda del vicino fiume, per il quale parte delle acque sortirono, passarono per lo stagno, e conducendo tutto seco dopo una picciola curva di deviazione tornarono a colare nello stesso fiume. In alcune delle belle medaglie di Selinunte si vede Apollo sul carro che scaglia una saetta; una persona con esso si sforza di trattenere i cavalli e sospendere la saetta; nel rovescio il genio del fiume *Hypsa* sacrifica al Dio, e sotto l'ara vedesi il gallo e nell'opposta parte un toro; vi si vede la foglia dell'apio ossia *selinus;* il fecondo Avercampio e il dotto Burmanno vi hanno ravvisato espresso il fatto rapportato da Diogene. Il calore del sole produce le esalazioni della palude, e la mortale peste che addita la saetta; Empedocle ne sospende i fatali effetti: il gallo annunzia la salute, poichè è sacro ad Esculapio; il toro deve essere sacrificato ad Apollo in rendimento di grazia; la foglia del *selinus* distingue la città che talvolta vi ha l'epigrafe *Selinontion*.

Dalle rovine di Selinunte a Trapani. Dopo 9 miglia si arriva alla foce del *Fiume delle Arene* fra le quali vi scorre, ma nell'interno detto *Delia;* e dopo due miglia è *Mazzara*. Fuori le mura ad occidente evvi il *Fiume di Mazzara* già *Mazaruz*, o *Mazara*. Eravi *Mazara* Castello dei Selinuntini come lo chiama l'epitomatore di Stefano, ed *Emporio* detto da Diodoro. Le prime discordie tra gli Egestani e i Selinuntini nacquero per la campagna intorno al fiume Mazaro. L'Emporio, dice Diodoro stesso, fu preso al primo assalto da Annibale allorchè con l'ar-

mata combinata di Cartaginesi e di Egestani andò contro Selinunte. Se ne impadronirono di esso i Romani, e finalmente come Selinunte non esiste più dopo molto tempo. La presente città occupata dai Saracini, venne ingrandita, e fortificata dal Conte Ruggieri dopo che discacciò gl' invasori affricani. Le campagne sono abbondanti di grano, di vino, di olio e di bestiame. Si mostrano nella città alcuni reati antichi di scultura, tre sarcofagi nella cattedrale di cui uno di un bel lavoro, e varie iscrizioni in gran parte romane.

Marsala è a 14 miglia da Mazzara; essa è nel piccolo lato convesso che taglia la punta occidentale dell' isola, al promontorio *Boeo,* già *Lilibeo,* sul quale vi fu la città di *Lilibeo.* Fu questa edificata dai Cartaginesi secondo dice Diodoro portandovi coloro che erano rimasti dalla distruzione della vicina Mozia fatta da Dionigi; vi passarono anche ad abitare molti Selinuntini condottivi dagli stessi Cartaginesi dopo la rovina della loro patria. Diodoro chiama Lilibeo città inespugnabile. Nella guerra di 24 anni fra i Romani ed i Cartaginesi, essa restò assediata per dieci anni. Cicerone la disse: *splendidissima civitas Lilybaetana.* Lilibeo fu molto importante nella guerra affricana per la sua situazione, non essendo che cento miglia dal Capo Bon, dietro il quale a 50 vi era Cartagine non lungi dalla presente Tunisi. Il promontorio formato di una terra bassa si avanza alcune miglia dentro l' acqua; il famoso porto ed immenso, il capo luogo nelle memorabili guerre puniche è oggi di nessun uso. Nel tempo che fu assediato dai Romani non riuscì loro di chiuderne l' entrata; poichè avendolo prima eseguito, i Cartaginesi vi poterono introdurre per gli assediati uomini e frumento; di nuovo tentarono chiuderlo, ma il vento che spirò forte distrusse la loro opera. Il console Claudio di nuovo cercò di farlo, ed il mare nuovamente disfece le materie che vi erano

state porte. Finalmente al fine del secolo XVII nella impresa di conquistare Tunisi, il serenessimo Giovanni d'Austria che comandava l'armata di mare approdando a Marsala suggerì al re di Spagna Filippo secondo l'idea di colmare quel gran porto perchè i vicini Mori non potessero occuparlo assaltandolo improvvisamente, ed essere poi di molestia a tutta l'isola; in vece di munirlo di forti, lo che sarebbe stato facilissimo, fu pieno di masse secondo il progetto, e Marsala, e la Sicilia occidentale ebbero con ciò un fatale colpo nel proprio commercio. Al tempo di Strabone nel fianco meridionale mentre non vedevansi che le reliquie delle altre città, e che tutto era deserto, Agrigento e Lilibeo rimanevano ancora. Oggi non resta che il solo sito occupato da Marsala, nome saracino che significa *Porto di Dio*. Secondo Diodoro il promontorio e la città avevano preso il nome dal *pozzo lilybe*, dopo il quale Annibale avea posti gli accampamenti; si vede oggi nel fine del promontorio dove è la chiesa di S. Giovanni; è profondo circa 4 piedi; è di acqua salmastra poichè vi s'introduce il mare dal quale non è lontano più di 50 passi. Si crede che sia stato ivi il sepolcro della Sibilla Cumana di cui parlano Solino ed Isidoro; onde è che si passò all'altra credulità che quelle acque bevute facevano profetizzare. Si sa che la Sibilla Cumana, se vi fu, morì a Cuma; e Varrone fra le Sibille non parla della *Siciliana*, supposta dal padre Gaetani; sono opinioni e credenze popolari. Racconta Strabone aver inteso, che un siciliano, che Plinio chiama Strabone, da Lilibeo per la forza della sua vista numerava le navi che uscivano da Cartagine, e lo avvisava ai Lilibetani in tempo della guerra punica; ciascheduno può leggere il fatto in Strabone, Eliano, Valerio Massimo, Plinio, Solino, e può indi a proprio piacere crederlo o no. Da un luogo alto dicono i Marsalesi vedere qualche volta a ciel sereno il Capo Bon che è a cento

miglia di distanza, ma Cartagine era a più di 50 miglia al di là. Poche medaglie, e queste in bronzo, si trovano di Lilibeo; vi si vede la testa di Apollo, e nel rovescio il tripode con l'epigrafe *Lilybaitan*.

Da Marsala a Trapani lo spazio di 18 miglia si presenta piano poichè le montagne si fermano a qualche distanza dalla spiaggia; questa è piena di saline, ossia di prese di acqua marina esposte al sole che ne evapora l'acqua, e ne lascia il sale, e il mare è sparso di un gran numero di isole grandi e piccole. A sei miglia da Marsala è *S. Pantaleone* separata dal continente da uno stretto di mezzo miglio di larghezza, e sotto il promontorio di S. Todaro a due miglia di distanza. Fu in essa l'antica *Mozia* che secondo Diodoro era dopo Lilibeo, e non lungi dal monte Erice, in un'isola 750 passi lontana dalla spiaggia della Sicilia; e che avea un porto come abbiamo da Polieno. Pare dopo ciò che leggesi in Pausania nella Focide, e in Diodoro che nella olimpiade 50 una colonia venuta da Gnido avesse edificato Mozia; ma sappiamo con più di certezza, che dopo la venuta dei Greci come si ha da Tucidide i Fenicj abitanti prima a cagion di commercio nei luoghi marittimi attorno a tutta l'isola si ritirarono in Mozia, Solanto e Palermo; e con i Fenicj vi si unirono a Mozia i Cartaginesi, e per la società con i vicini Elimi, e per essere breve il tragitto a Cartagine; Diodoro chiama Mozia colonia dei Cartaginesi; un passo dell'abbreviatore di Stefano ci dice che fu detta così da una donna Mozia che mostrò ad Ercole coloro che gli avevano smarrito i suoi buoi. Dionigi considerando che essa occupata dai Cartaginesi era per il nemico un'importante fortezza contro la Sicilia, percorse tutte le greche città aggregando uomini armati da Camarina, Gela, Agrigento, Imera, e da Selinunte, e si portò contro Mozia. Gli Ericini nel vedere tanti armati, ed odiando i Cartaginesi, si unirono a Dionigi. Gli

abitanti di Mozia sicuri di avere ajuti dai Cartaginesi, si diedero a sostenere l' assedio. La città aveva una strada edificata per passare da essa al lido della Sicilia; essa era stretta; gli assediati per togliere questo mezzo di passare i nemici presso di loro, la diroccarono subito; ma Dionigi vi fece ancorare le navi cariche, e vi fece ammontare delle moli dopo avere con gli architetti osservato il sito della città. Tentò Imilcone che era padrone del mare di battere le navi siracusane; gli riuscì di rompere, ed incendiare venendovi all' improvviso quelle che occupavano il porto; alle quali Dionigi non credè dover portare ajuto, poichè dovea avere un forte attacco dalle navi nemiche che occupavano l' entrata del porto per altro molto stretta. Ma Dionigi compì poscia il pieno dell' istmo avendo un numero immenso di operatori, e ogni sorta di macchine fu posta in opera contro le mura; batteva le torri cogli arieti; allontanò dalle fortezze i difensori con le catapulte, ed avvicinò le torri sopra ruote che erano alla stessa altezza delle case. Mozia fu presa. Rotte le mura gli abitanti combatterono fino all' ultimo da sopra le loro case; avevano alzate prima delle antenne dalla sommità delle quali uomini difesi da corazza gettavano fiaccole accese, e stoppie con pece contro le macchine dei nemici; indi da sopra i tetti delle case gettavano dardi contro il nemico che trionfava, e che irritato da tanta ostinazione seminava strage e morti da per tutto; i cittadini di Mozia mostrarono coraggio straordinario, e si batterono con estremo valore. Dionigi per evitare ulteriori uccisioni dichiarò inviolabile l' asilo nei tempj; le case allora prive di abitanti furono date al saccheggio; vi si trovarono tesori immensi in una città, dice Diodoro, tanto antica e tanto ricca. Imilcone ritornato dopo qualche tempo dall' Affrica riprese Erice per tradimento, e Mozia per assalto. Non si sa come, e quando fu essa distrutta così dai fondamenti;

al tempo di Diodoro non esisteva più, secondo si sa da lui stesso; sappiamo soltanto che i Cartaginesi dopo la distruzione fatta da Dionigi, ne portarono i rimasti cittadini a Lilibeo. Assicura Diodoro che la città prima di Dionigi era illustre per la quantità, la eleganza e la bellezza degli edificj, essendo essa molto ricca. Oggi il sito soltanto resta sparso di minuti resti di mattoni e di vasi di terra cotta, e medaglie, e masse grosse di pietre. L' isola non ha che un miglio di lunghezza, e un poco meno di larghezza; il passo di mare che la separa dal lido siciliano ha circa 4 piedi di profondità, e null'altro si presenta ivi alla vista che le sole *saline*. Le poche e rare medaglie che ci restano, e tutte in argento hanno da una parte una bella testa di donna con chiome addobbate con somma eleganza, e tre pesci all' intorno, e nel rovescio un uomo nudo seduto sopra animoso cavallo che corre senza briglie; in alcune vi è un cane. La epigrafe è *Motyaion*.

Fra le più grandi un poco più a destra osservate *Levanso, Favignana*, e *Maretimo*, già *Phorbantia*, *Aegusa* e *Hiera*, e collettivamente *Aegades insulae*; luoghi famosi nei fasti della gloria romana, poichè in essi il console Lutazio diede la famosa battaglia ai Cartaginesi, e strinse Amilcare ad una pace che diede fine alla prima guerra punica; sono esse le *Arae* di cui parla Virgilio, per la federazione stabilita fra le due grandi potenze, Roma e Cartagine. Il Maretimo è a 30 miglia da Trapani ed ha 11 miglia di circuito. Come Cluverio ha potuto credere che sia essa la piccola isola che si stendeva sul porto della terra dei Ciclopi da essa non molto lontana, nè molto vicina, e dalla quale Ulisse, e i compagni vedevano il fumo che si elevava, e udivano il rumore e il belar delle pecore e delle capre dei Ciclopi, e ciò contro la costante opinione degli scrittori di tutti i secoli che mettono Polifemo attorno all' Etna, e fanno colà approdare il greco capitano?

Trapani. Diciotto miglia a tramontana di Marsala la spiaggia si prolunga verso occidente in una penisola che fa da una parte il lido curvo a guisa di falce, formando così un bello e spazioso porto. Non ci resta alcuna memoria intorno alle abitazioni dei più remoti tempi in un luogo così importante; sappiamo da Diodoro che esso fu un *porto*, un *emporio* degli Ericini che erano nell' interno. Il primo anno della guerra punica Amilcare diroccata Erice condusse ivi gli Ericini, e formandovi una città la rese forte da ogni parte; questa fu *Drepana*, prendendo il nome dal curvo lido a guisa di falce che dicesi *Drepanon* dai Greci. Servio ha voluto raccogliere tutte le poetiche fantasie a tale riguardo; in esso gettò Saturno la falce con la quale avea amputato gli organi genitali al padre, ciò che gli sembra verisimile per il vicino Erice consacrato a Venere che si dice nata dal sangue del Cielo padre di Saturno; Cerere vi perdette la falce allorchè desolata andava in cerca della perduta figlia. Il sito tanto importante per i piani ambiziosi dei Cartaginesi li persuase sempre ad averlo in loro possesso; in tempo del famoso assedio di Lilibeo il console Claudio Pulcro volle tentare una sorpresa sulla flotta nemica ancorata nel porto di Drepano; Atarbale che la comandava uscì fuori, e diede ai Romani una rotta quasi totale; 93 navi furono perdute, e la maggior parte dell' armata, o uccisa e immersa fra quelle acque non lungi dal parto, o fatta prigioniera. I Cartaginesi, dice Polibio, posero ogni impegno per custodire Drepano, e i Romani vi trovarono sempre una resistenza quasi invincibile. Allorchè formarono il disegno di porvi un valido assedio e che occupati essi avevano tre posti nel contorno, Amilcare notte tempo salì ad Erice, s' impadronì di essa, uccise il presidio e portò il resto prigioniero a Drepano, dalla quale avevano tolto i Romani l' assedio per rinforzare quello di Lilibeo. Si sa che vi fu

spedito il console Lutazio che occupò ben presto il porto di Drepano, e cinse di assedio la città dalla terra. Avvicinatasi la flotta nemica forte di 400 vele, e comandata da Annone, Lutazio la prevenne, e seguì la per sempre famosa battaglia presso l'isola Favignana che è in faccia, dopo la quale i Romani strinsero i nemici ad un trattato di pace. Negli itinerari romani Drepano fa la comparsa di una rispettabile città, ed essa da molto tempo col nome volgare di Trapani mantiene il suo lustro per l'industria degli abitanti, per la loro abilità nelle cose di mare, per i prodotti del territorio, per la pesca e manifattura del corallo, per il commercio del sale. Poco lungi dal porto evvi la *Colombam* menzionata da Zonara, e che con un forte inespugnabile serve da molto tempo per i detenuti per gravi delitti; scoglio piuttosto che isola. L'isoletta del *Buon consiglio* credesi quella nella quale Procida e Palmerio abate combinarono il piano del Vespro siciliano; e l'altra picciola detta *Asinello* molto bassa è quella stessa che Virgilio disse *est procul in pelago saxum*, dove Enea fece i giuochi e pose un verde frondoso ramo di elce per segno ai marinari, e che il primo prese Cloanto.

Monte S. Giuliano già Erice. Dopo una breve pianura si eleva dalla spiaggia di Trapani l'alta e spaziosa montagna calcaria detta Monte S. Giuliano, già *Erix*, chiamato inaccessibile da Polibio per le scoscese sue balze, e che ha, aggiunge, una pianura sulla cima dove fu edificato il tempio a Venere Ericina, senza questione, egli dice, il più illustre e per ricchezze e per culto di tutti quelli che si veggono nell'isola. Abbiamo da Diodoro che era possessione di Erice re di tutta la contrada, e figlio di Venere e di Buta, e che fu vinto da Ercole che da lui era stato sfidato alla pugna. Egli edificò sulla montagna la città alla quale diede il suo nome, scrive Diodoro;

innalzando in mezzo di essa quel famoso tempio alla sua madre. Una rupe alta e scoscesa non dava al tempio molto spazio, e fu Dedalo, dice il nostro storico, che eretto un muro sul precipizio, in una meravigliosa maniera ingrandì lo spazio alla sommità della rupe. Erice durò nel suo lustro sino al primo anno della prima guerra punica nel quale come abbiamo veduto Amilcare l'appianò, e portò gli abitanti nella vicina Drepano; egli però lasciò il tempio e tutto lo spazio all'intorno, ciò che senza dubbio diede luogo a rifarsi la città in poco tempo, ma di nuovo nella stessa prima guerra punica Barca vi arrivò di notte con le sue truppe cartaginesi, la prese, uccise gli abitanti, e ne mandò i rimasti a Drepano.

Risorse nuovamente, ed era abitata ai tempi di Strabone come egli stesso dice. Il sito è da molto tempo occupato dalla picciola città, detta *Monte di S. Giuliano*. Diodoro fa sul tempio una riflessione piena del filosofico spirito che ha egli sovente. È degna da ammirarsi la maestà del tempio Ericino; mentre gli altri nacquero, ed ebbero poi la loro decadenza, questo non solo non mancò, ma ebbe sempre incrementi. Eretto ed arricchito da Erice, fu in seguito nobilitato dai doni lasciativi da Enea figlio anch'egli di Venere. I Sicani dominanti per molti secoli nell'isola venerarono sommamente quella divinità, e ne resero quel tempio più illustre e più ricco per i sacrificj e per i donativi. Nei seguenti secoli i Cartaginesi padroni di quella parte della Sicilia non lasciarono mai di prestare il loro culto alla Dea. I Romani finalmente avendo tutta l'isola, per la grandezza degli onori superarono tutti quelli che li avevano preceduti, e ciò non senza ragione, egli dice, poichè tirando la loro origine da Venere ed avendola sperimentata propizia negli affari, le rendono giustamente per riconoscenza i dovuti onori. I

consoli, i pretori, tutti coloro che da Roma vi vengono con cariche, deposto al basso la severità romana vanno a trastullarsi con le donne nel tempio, che così si onora la Dea. Il Senato romano stabilì che le 17 fedelissime città della Sicilia diano il loro tributo al tempio, e che vi stiano due centurie di soldati per la custodia. — A questo che narra Diodoro si aggiunge quanto scrive Tacito che i Segestani domandarono a Tiberio di ristorarsi il cadente tempio in Erice per la antichità, rammentandogli la sua origine, ciò che Svetonio dice essere stato dimandato a Claudio. Strabone scrive che al suo tempo era abitato Erice, e si venerava grandemente il tempio; ma che siccome era diminuito il numero degli abitanti, così era mancato quello delle sacerdotesse che in altri tempi riempivano tutto il sacro luogo, e che vi venivano consagrate al servizio della Dea così dai Siciliani che dagli esteri; e in altro luogo egli scrive, che il tempio fu così ricco che mantenne più di mille belle sacerdotesse destinate ai piacevoli sacrifizj della Dea, ciò che accresceva il concorso e le ricchezze alla città. Ateneo e Eliano narrano che le colombe selvagge sopra quel monte comuni scomparivano in certo tempo dell'anno; si credeva che accompagnavano Venere in Affrica; dopo nove giorni ne compariva una la più bella, e rossa come Venere, che volava dal mare di Affrica; era seguita dalle altre che a torme vedevansi attorno nel tempio dove era tornata la Dea. Nel secolo di Adriano era ancora così ricco che secondo Pausania poteva compararsi con quello di Pafo. Tutto è oggi sparito. Si cercano invano le reliquie del tempio; il sito è occupato da un moderno castello che in vece di belle sacrificatrici, racchiude i più tristi rei di gravi delitti e delinquenti; esistono soltanto nel muro occidentale alcune grosse masse, che sembrano essere di antico

basamento, e nella moderna porta ad occidente sotto le moderne mura si vedono resti delle antiche formate di enormi masse quadrate. Si van trovando dagli abitanti resti di vasi antichi e medaglie. Sono queste non molto comuni; hanno belle teste di Venere con nella mano una colomba e l'epigrafe *Erykinon*. La riconoscenza del sito, e il vasto ed ammirabile orizzonte che si scopre da sopra quella altura e dalla parte della Sicilia, e da quella del mare di Trani seminato d'immenso numero di scogli e di isole possono ben compensare la fatica della salita. Si crede che S. Giuliano mentre il conte Ruggieri assediava la città fu visto a discacciare anch'egli da essa i Saracini; onde il Conte gli elevò la chiesa verso il 1080, e il paese prese da quel santo il nome. Il monte ha circa 3540 piedi di elevazione sul livello del mare, e le sue falde fecondissime di alberi, di vigne e di messi si estendono all'intorno per 12 miglia. È di roccia calcaria conchigliare che copre quella antica e compatta da alcuni detta di transizione; vi si trovano molte varietà di bellissimi marmi fra i quali i *libici* e gli altri detti *di Trapani*. Nella parte di oriente vi è la grotta che dicono del *Gigante* o *Martogna*. Nel 1342 si credette avervi trovato un cadavere di gigante, e bentosto fu preso da altri per quello di Polifemo, e da altri, come Fazello, del re Erice; tanto è l'impero che sovente esercita nelle menti degli uomini l'amore del maraviglioso.

Rovine e tempio di Segesta. Rivolgendo il cammino verso oriente, a 18 miglia da Trapani si arriva a Calatafimi, e tre miglia a settentrione di questo paese sul colle detto *Barbara* si trovano le rovine dell'antica *Segesta*. Aceste o Egesto era nato in Sicilia da una donzella trojana che eravi arrivata, e dal fiume Crimiso di essa invaghito, e che erasi mostrato sotto la forma di un cane. Alla venuta di Enea dopo la distruzione di Troja Aceste fondò *Egesta*

presso il fiume Crimiso. La fertilità delle belle campagne attorno la fece subito divenire ricca e forte, e per controversie relative ad alcuni matrimonj, e a confini dei campi ebbe fiere guerre con i Selinuntini, che come si è detto furono cagione di venire gli Ateniesi e i Cartaginesi nell' isola, con grandi armate; e che produssero poi tanti danni. Sappiamo da Diodoro che per causa di certa campagna presso il fiume Mazzaro Egesta sostenne una fiera battaglia con i Lilibetani che terminò con una pace: ciò fu verso l'anno terzo della olimpiade 81. Le discordie con i Selinuntini si sa che ridussero gli Egestani ad unirsi ai Leontinesi disgustati coi Siracusani e a mandare legati in Atene per ottenere validi ajuti; gli Egestani promisero di dare loro somme immense, e quelli che da Atene si spedirono prima per vedere le promesse di Egesta trovarono nel vicino tempio di Erice per loro conto raccolta smisurata quantità di vasi sacri e profani, di oro e d'argento, e inoltre altra quantità di vasi degli stessi metalli di uso dei particolari, e che si avevano a bella posta prestato dalle vicine popolazioni. Venuta l'armata ateniese, Nicia ebbe pagati in conto trenta talenti, ed ajutato dalla cavalleria egestana prese e saccheggiò Iccari castello vicino, e nemico, e sicano che diede agli Egestani, e vendette gli abitanti 120 talenti. La totale disfatta di Nicia strinse gli Egestani a cedere ai Selinuntini, ma furono poscia nella necessità di avere nuovo ajuto, e lo implorarono dai Cartaginesi. Vi venne Annibale il vecchio nipote di quello Amilcare rotto ad Imera; chiamò a sè cinquemila che avea collocati prima ad Egesta, e come è noto, distrusse Selinunte dopo otto giorni di assedio. Egesta liberata dalle oppressioni di Selinunte restò però sotto il giogo cartaginese sino al principio della prima guerra punica, essendosi durante quel tempo sforzata invano di sottrarvisi, per lo che fu abbattuta dagli Affricani la città, e le mi-

gliori spoglie portate furono a Cartagine. Risorse dopo ma restando sotto la obbedienza cartaginese. Assediata da Leptino comandante di Dionigi si liberò facendo gli abitanti una improvvisa sortita e attaccando il fuoco al campo nemico. Si mostrò tanto amica ai Romani che ne ebbe date dal Senato vaste ed ottime campagne come dice Cicerone, e la dichiarò città libera ed immune, poichè sin dal principio avea trucidato il presidio cartaginese e preso il partito romano. Fu terribile la vendetta di Agatocle contro questa infelice città. In bisogno di denaro si portò ivi per averne dai ricchi che essendosi negati furono tutti posti fra le più crudeli torture, le donne ebbero strappate le mammelle e rotte le ossa; i poveri trasportati presso il fiume vennero scannati, e le fanciulle e i ragazzi venduti in Italia. Egesta allora di diecimila abitanti fu in un giorno desolata, e fu ordinato ai pochi nuovi abitanti di chiamar la città Diceopoli. Distrutta Cartagine, Scipione riportò ad Egesta la famosa statua in bronzo di Diana che le era stata tolta, che Cicerone da Questore vide, e che poi rubata fu da Verre. I Romani per togliere la miserabile idea che nella loro lingua esprimea Aegestas, vi aggiunsero una lettera, e fecero *Segestas*. Sotto Vespasiano godea del dritto dei Latini; la nominano gli Itinerarj romani scritti verso il terzo secolo, ed è assai probabile che essa venne affatto distrutta dai Saracini nel tempo della loro invasione avvenuta nel nono secolo.

Si veggono oggi soltanto le rovine di alcuni edificj coverti dall'erba e distrutti sopra quella altura di cui ne bagna il piede il Crimiso oggi *S. Bartolomeo*. Ma rimane quasi intero un tempio che ispira il più grande interesse; sopra una collina isolata e rotonda, circa cento passi ad occidente del sito della antica città, solo in mezzo ad una bella, ma deserta campagna forma una vista la più pittoresca che potesse

mai immaginarsi, che abbellisce ancora le montagne che ad una certa distanza gli stanno intorno. Quel monumento che ha vinto il corso di migliaja di anni sta ancora in piedi su quel suolo sopra il quale sembra non voler pesare. Il suo carattere di semplicità, trentasei colonne che formano il suo contorno, che lo elevano con estrema leggierezza in aria verso la quale si slanciano esse orgogliose, sdegnando la terra, e che con la loro forma dorica elegante e svelta sfuggono allo sguardo che tenta invano di fissarvisi formano una decorazione assai imponente in quel famoso dominio dei Trojani nell' antica Sicilia. Allorchè vi si arriva, o nelle prime o nelle ultime ore del giorno quando le montagne gettano dentro quello spazio le loro ombre lunghe e rispettabili, e i raggi della luce illuminano le cime del tempio o trapassano obliquamente fra gl' intercolonnj illuminando soltanto le parti opposte delle colonne vicine, lo spirito colpito dalla bellezza e dalla maestà dell' edificio, e concentrato dal silenzio e dalla solitudine che vi regnano in tutto il contorno, è penetrato da quel sacro rispetto che tante circostanze riunite possono in esso produrre; le idee dell' antico culto, il costume di quei popoli di elevare i tempj sopra le alture come per più avvicinarsi al cielo creduto il soggiorno degli Dei, la semplicità sublime, la maestà prodotta dalla elevazione del sito e dall' isolamento del luogo, la bellezza delle parti, l' armonia dell' insieme, onde lusingarsi di potere invitare le loro divinità a discendervi, a mischiarsi alle loro feste, ad accogliere le loro offerte occupano talmente lo spirito che per qualche spazio resta fisso sopra la contemplazione di così grandi oggetti.

L' essere stato in un sito fuori della città lo preservò forse dalla devastazione che annientò la città di Aceste. Ha 36 colonne doriche sei per ogni fronte, e dodici per ogni lato; esse fanno il peristilio intorno

alla cella di cui non se ne vede vestigio alcuno. Il prospetto anteriore è rivolto all' oriente, e contraddice a quanto dice Vitruvio del costante uso dei Greci di fissarlo all' occidente; ma ciò nacque, e per farlo in faccia alla città, e perchè la collina ha soltanto l' entrata da oriente, mentre da tutte le altre parti è cinta da alpestri rupi e scoscese. L' edificio s' innalza sopra un basamento di quattro gradini. Tutto l' esteriore è conservato, fuorchè alcune masse del basamento ossia dell' ultimo gradino sopra cui posano le colonne. Queste sono formate altre di 10, altre di 11, altre di 12 pezzi a tamburo e di ineguale altezza. La seconda colonna del prospetto che era danneggiata fu rifatta nel 1781 ma da mano imperita e con poco senno diretta. La lunghezza del tempio è di 182 piedi presa dal centro delle colonne angolari, e 68 la larghezza. Le colonne sono piantate circa a 4 pollici più in dentro dello spigolo dell' ultimo gradino; ciascheduno degli altri tre gradini ha un piede e mezzo di larghezza. Tutti i pezzi dei gradini fuorchè il più basso hanno ciascheduno una prominenza irregolare della stessa pietra a guisa di morsa, e tutte di diversa altezza e larghezza: si vede evidentemente che esse furono lasciate a bella posta per comodo del trasporto, e per poterli nel loro sito avvicinarli insieme senza maltrattarli. Le colonne sono lisce; hanno quasi 6 piedi di diametro senza contare un rivestimento che hanno non concentrico al diametro ma che aggetta nel sommoscapo da un lato quasi due pollici, e dall' altro meno; e nell' imoscapo da una parte tre pollici e meno dall'altra. Così in tutte le colonne tali aggetti osservano sempre le stesse irregolarità fra esse e fra quelle delle vicine colonne. In tal modo gli assi di tali rivestimenti non corrispondono al vero asse delle colonne, ma costantemente poi queste hanno circonferenze uguali sotto i rivestimenti, nell' imoscapo e al disopra di esso nel sommoscapo. Così evi-

denti irregolarità provano che il rivestimento dovea esserne tolto allorchè si dava l'ultima mano al tempio, e il ristringimento nel collo del capitello mostra che allora la colonna dovea ricevere la scanalatura. Anche gli angoli dell'abaco del capitello hanno un risalto che dovea essere levato, e che vi fu lasciato per difendere quelli angoli dal rompersi in tempo che venivano posti nel loro sito. Si trova pure che il solo primo gradino ha le sue facce bene appianate, ma gli altri le hanno ancora rustiche, eccetto i soli spigoli che sono finiti. Finalmente i due pezzi che formano l'architrave hanno al di sotto e nelle loro commessure una fascia che sembra lasciatavi per difendere nel trasporto i loro spigoli, e nell'avvicinarli, ma che poi dovea essere tagliata. Le colonne hanno 30 piedi di altezza; gl'intercolonnj non sono tutti uguali. Il capitello è alto 3 piedi e un terzo; ha nell'ovolo di una curva elegantissima tre listellini con ciascheduno tre facce piane e il loro spartimento. Ognuno dei due pezzi dell'architrave ha 13 piedi di lunghezza e più di 4 di altezza. Il fregio ha i suoi triglifi e metope. Ogni triglifo ha 4 piedi di altezza e due e mezzo di larghezza. Le metope hanno la stessa altezza di esso, e una larghezza quasi uguale all'altezza. L'ordine dei triglifi è di trovarsi uno sulla testa della colonna e l'altro sul centro dell'architrave. Tutti conservano tra loro la stessa distanza, fuorchè quelli degli angoli che hanno una più grande distanza, per adattarsi alla maggior lunghezza in quei siti dell'architrave. Le metope nelle loro quadrature non hanno alcuno ornamento. Il cornicione alto due piedi e mezzo, ha altrettanto di sporto sul piano del fregio; ha le metope con piccole distanze tra di loro ornate di tre ordini di gocciolatoi cilindrici; nei quattro angoli le quattro metope hanno ciascheduna in rilievo un fiore che ne riempie la capacità; questo è il solo ornamento che mostra il tempio. La cornice

del frontespizio ha il timpano ad angolo ottuso 8 piedi e mezzo alto sopra il cornicione; in esso non trovasi affatto alcun vestigio che indicasse esservi stato ornamento alcuno. Ignoriamo precisamente a quale divinità fosse stato eretto e in quale tempo, ancorchè in generale debba supporsi essersi fatto nei tempi più prosperi della città. Quel che può dirsi è che non fu finito, e che forse gli Egestani vennero allora impediti dal perfezionarlo dai mali della guerra come lo furono gli Agrigentini mentre edificavano il gran tempio di Giove Olimpio. A 400 passi dal tempio si veggono gli avanzi di un teatro. Esiste il muro esterno formato di grossi massi, e che appoggiasi alla roccia vicina. La periferia semicircolare è di 347 piedi. Pochissimi avanzi restano dei sedili. Sonovi due entrate nel muro dalle quali dalla galleria si passava per i vomitorj nei sedili per le scale comuni che ne intersecavano il piano. Si veggono altri logori resti di edificj in varj luoghi di quel sito. Tutto era costruito con la roccia calcaria che forma le montagne del contorno. Le belle medaglie di Segesta mostrano nel rovescio il cane; emblema del fiume Crimiso che sotto la forma di cane rese la fanciulla trojana Egesta madre di Egeste.

A due miglia di distanza sono le famose sorgenti calde delle *Acque Segestane*, che come dice Diodoro le Ninfe fecero sorgere dalla terra per ristorare Ercole dalle fatiche del viaggio. Sei sono le principali; la prima sorge in mezzo del fiume, e si riconosce al gorgogliamento che fa venire dal fondo alla superficie numerose bolle di acqua più argentina che quella del fiume; questa è quella che Solino disse: *in medio flumine subita exaestuatione fervescit;* le acque contengono tanto calorico che riscaldano la corrente del fiume. La seconda nasce a poca distanza dalla prima e cola nel fiume. La terza è detta bagno di *Calamet* parola saracina che è quanto dire *Castello dei bagni;*

è sull'alto piano di una collina isolata, dove vi sono rovine forse di edificj per i bagni negli antichi tempj. La quarta viene dal fondo di una grotta, ed è detta *Bagno delle femmine*. Le altre due sono alla riva destra del fiume, una la fontana di *Padre Girolamo* le cui acque sono più calde delle altre, e a mezzo miglio di distanza vi è l'altra detta il *Gorgo caldo;* è l'antico *Thermessus;* è formato da picciole varie sorgenti che radunano le loro acque in un fondo di circa 20 piedi di spazio; sorgono caldissime dal fondo di quel suolo sotto il quale odesi un fragore come della bollizione; s'indurivano in esse in pochissimo tempo gli uovi prima che vi si facesse colare una corrente di acqua fredda che le rende ora appena calorose. Il gas idrogeno solforato dà l'odore spiacevole solforoso, ma esse si bevono con piacere dalla vicina gente tosto che sono raffreddate. Tutte vanno a perdersi nella vicina spiaggia in fondo dell'immenso golfo detto di Castelloamare città in mezzo di esso che fu il sito dell'*Emporio Segestano* così detto da Tolomeo, a 5 miglia da Segesta.

Seguendo il cammino si ha sempre a sinistra la spiaggia del mare in più o meno di distanza; ad oriente del golfo di Castelloamare ne siegue altro più picciolo assai di cui il capo occidentale è detto *Muro di Carini*. Ivi sorgeva l'antica *Iccari* devastata da Nicia, e di cui non restano che pezzi di mattoni, e masse di fondamenti di fabbriche, e la memoria di Laide; allorchè nella desolazione della sua patria fu essa fatta prigioniera da quel generale non avea che sette anni; era figlia di quella Timandra concubina tanto cara del famoso Alcibiade, come dice Plutarco. Venduta a Corinto, dalla sua lunga dimora in quella città fu detta *la Corintia*. Con la sua straordinaria bellezza formò la delizia di tutta la Grecia; grandi, guerrieri, filosofi da ogni parte correvano per essa a Corinto; si sa che Apelle nel vederla ancorchè

encora fanciulla, mentre portava acqua dalla fontana Pirene ne fu vivamente commosso; il suo impero fu potente e generale; ed essa impose ai suoi favori un prezzo così enorme che ne trasse ricchezze immense, e diede luogo al proverbio *che non era facile a tutti entrare a Corinto;* Demostene ebbe a voltar le spalle sentendo la domanda di diecimila dramme; pure il suo capriccio la rendeva sovente assai cortese e appassionata; tale fu con Diogene. Pittori rinomati da lontani paesi venivano, dice Ateneo, *ut ejus mammas pectusque in sua arte imitarentur.* Dal luogo detto prima *Muro degli Iccarini* prese probabilmente il nome il paese presente di *Carini* alla distanza di tre miglia.

Palermo. Occupa un sito basso presso la spiaggia del mare dentro un golfo che guarda tramontana e greco, che ha a destra il *Capo Zafarano* e a sinistra *Monte Pellegrino* già *Ercta*, e dietro una pianura fecondissima e molto deliziosa, che è circondata da una semicircolare serie di montagne sterili e scoscese. Due grandi e profondi seni di mare entravano anticamente nella terra e formavano due braccia estese di un bellissimo porto; sappiamo da Diodoro che da esso avea preso la città il nome significando *Panormus* nel greco *profondo porto.* Scrive Tucidide che i Fenicj abitanti prima tutti i luoghi attorno dell' isola al venire delle colonie greche ritiraronsi tutti nelle tre città della Sicilia occidentale Mozia, Solanto e Palermo, e per l' amicizia con i vicini Elimi, e per il facile tragitto a Cartagine. La greca origine del nome della città e il sito interessante di essa danno molta ragione a supporre che i Fenicj non fecero che ritirarsi in luoghi già prima abitati, e si sa che Mozia si dovea a una colonia di Gnidi che credesi averla fondata nella olimpiade 50.: altri Greci avranno potuto far lo stesso a *Panormus.* Occupata dai Cartaginesi fu sempre illustre sotto di essi, e come dice

Polibio, formò il capo del loro dominio in Sicilia. Chiamato Pirro dai Siciliani perchè venisse a liberarli dagli ambiziosi Affricani prese Palermo ad assalto, e s' impadronì della fortezza sul monte vicino *Ercta*. Ritornata ai Cartaginesi fu ripresa a viva forza dai due consoli Aulo Attilio e Cneo Cornelio. Venuto Asdrubale per riacquistarla, passato il fiume Oreto che scorre presso la città ed avvicinandosi alle mura ne ebbe dal console Metello una totale rotta, e i Cartaginesi vi perdettero ventimila uomini e sessanta elefanti. Dopo molti anni vi venne Amilcare che si accampò 625 passi in distanza dalla città, e diede molti incomodi ai Romani per tre anni ivi dimorando sotto l'*Ercta* o il monte Pellegrino, finchè la battaglia data da Lutazio presso Egusa terminò con una pace la prima guerra punica. Sotto gli imperatori ebbe una colonia, essendo stata prima città libera ed immune. Presa dai Vandali e dai Goti e finalmente dai Saracini divenne sotto questi sede e capo del loro impero, e ripresa dai Normanni, nello stabilimento della monarchia divenne *Prima Sedes, Corona Regis et Regni Caput*. I due porti lasciavano una pinisola nel mezzo che arrivava al rialto dove oggi s' innalza la chiesa di S. Antonio, e che allora veniva circondato dalle mura. Era in essa l' antica città detta *Paleopolis*, e dopo la nuova ossia *Neapolis*. Secondo Diodoro il porto nel tempo della guerra punica era così grande che vennero a gettare le ancore sotto le stesse mura della città 250 navi dei Romani; Amilcare vi entrò con 5,000 navi e Imilcone con 400 navi lunghe e con 600 di carico. Occupata dai Goti la città, Belisario, come dice Procopio, vedendo che non era facile prenderla da terra perchè assai forte, fece entrare la flotta nel porto che si estendeva sino sotto le mura, ed osservando che in molti luoghi le antenne e le navi erano più alte delle mura, gettate le ancore, e rese fisse le navi dall' alto di esse la grande

quantità dei dardi scagliati pose in fuga i Goti, che bentosto diedero la città a Belisario. Il fiume detto *Papireto* scorreva nel sinistro porto; le materie condottevi rendendolo ivi finalmente paludoso l'anno 1591 fu per grandi acquidotti fatto correre sino alla Cala, formando tali acquidotti in un suolo che occupato dalle acque del mare era divenuto dopo molto tempo terreno di alluvione. La stessa sorte ebbe il braccio destro, dove si deviarono le terribili correnti che in tempi di dirotte pioggie inondarono alcune volte quella parte di città. Ma s' ignora precisamente l' epoca nella quale così l' uno che l' altro braccio, insieme allo spazio anteriore del mare furono colmati. Oggi sostengono grande parte della moderna città.

Palermo nulla affatto offre di antico; qualche edificio saracino, e molti normanni dopo il mille. Il Castello, forte reso oggi e considerabile, era allora destinato a guardare l' entrata dell' antico porto che, come sappiamo dal Malaterra, chiudevasi con una *catena* che avea una punta nel Castello suddetto. Il Duomo fu eretto nel 1185; vi si veggono molte opere del Gagini e della sua scuola. Due dei reali sepolcri in porfido rosso vi furono portati dalla cattedrale di Cefalù per ordine di Federico II; vi erano stati posti dal re Ruggieri; in uno vi chiuse le ceneri di suo padre Errico; nell' altro vi sono le sue. Venerate la tomba del gran Federico, uno dei più grandi genj che siano stati sul trono: letterato e fervido amante dei letterati fece divenire la sua corte a Palermo il soggiorno dei buoni studj e della bella letteratura, mentre che nel resto dell' Europa le arabe sofisticherie ritardavano la nascita dei lumi inceppati dai secoli d' ignoranza; con animo grande e generoso aprì in Sicilia a sue spese scuole da per tutto, vi chiamò con doni gli uomini i più rinomati: amò e coltivò le lettere e la storia naturale, con fermezza e tranquillità fra le cure di un impero tempestoso; forte ai

Città di Palermo

5

Prospetto della sponda del mare in Palermo

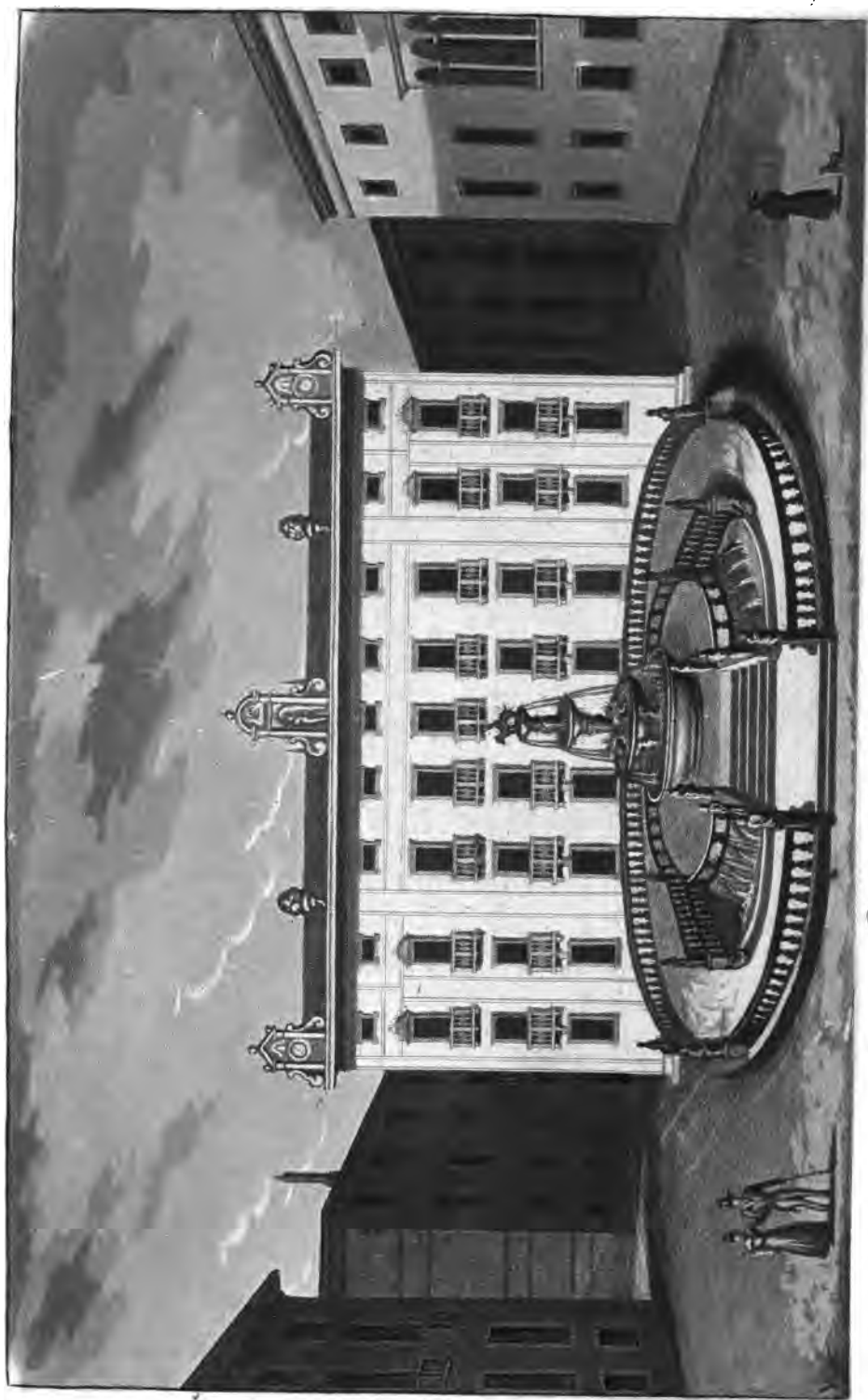
6

contrasti dei suoi fieri nemici, era dolce nella sua reggia che rinnovando quella di Gerone si rese famosa, divenendo la culla della lingua e della poesia volgare, che passarono indi in Italia per perfezionarsi. Palermo ha varj oggetti osservabili. La chiesa della *Martorana* fu fondata da un greco ammiraglio del conte e poi del re Ruggieri. Nel lato dell' altare dei santi Simone e Giuda si vede a mosaico l' immagine sul naturale del re Ruggieri con bionda barba coronato da G. C. Il quadro del grande altare è di Vincenzo Anemole palermitano detto il Romano, discepolo di Polidoro da Caravaggio nel 1552, e molto bravo artista. Quello della Madonna del Rosario è di Giuseppe Salerno siciliano detto lo Zoppo di Gangi, non disprezzabile pittore. La *Cappella* di *Palazzo* fu edificata dal re Ruggieri nel 1129, e fu terminata nel 1142. Il palazzo reale fu un luogo fortificato dal duca Roberto e da Ruggieri, ed indi ingrandito e migliorato dai successori sovrani; nella parte più alta di esso vi fu eretta nel 1791 la specola che si eleva sul mare 243 piedi. Ha un istrumento di passaggi di Ramsden lungo sei piedi inglesi, e il famoso cerchio dello stesso autore di cinque piedi di diametro. Fu con esso che il celebre Piazzi nel gennajo del 1801 scoprì il pianeta che porta il suo nome. Vi è annessa *Portanuova*, porta della città di bella struttura che fu rifatta nel 1668 essendo stata danneggiata da un fulmine; era stata eretta sotto Carlo V. La statua di Carlo V in bronzo nella Piazza Bologni nell' atto di giurare l' osservanza dei privilegj del regno in mano dell'Arcivescovo è opera di *Volsi* di Tusa in Sicilia; fu eretta nel 1630; buon disegno e bene eseguito. Nella vasta chiesa di S. Giuseppe sono osservabili soltanto le enormi colonne di marmo. Nella entrata del palazzo del Senato si veggono incastrate nel muro varie iscrizioni di Pelermo da taluni credute tutte antiche; sono quasi tutte latine, e rammentano i

tempi romani. Nel vicino piano la fontana detta del *Pretore* è opera assai mediocre di Camilliano scultore fiorentino compiuta del 1574. Nella chiesa dell'Olivella il S. Ignazio Martire è del Caravaggio, o più tosto del Paladino. A *S. Zita* un ammirabile e grande quadro di deposizione di croce fatto sul disegno di quello di Raffaello è di Giulio, o probabilmente del nostro Vincenzo Romano; vi si ammira nelle teste lo stile raffaellesco, ma nel tutto vi manca la mollezza soavità di quel gran maestro; il quadro della Maddalena è del nostro Monrealese.

Uscendo da Portanuova a poca distanza è il palazzo della *Zisa*, edificio saracino ben conservato; gli arabisti credono il nome dire luogo di delizia, o fiore nascente, o esser quello della figlia morta al tenero Amiro padrone del luogo; i grecisti suppongono essere di *Cerere Azesia;* se si radunassero tutti in quel palazzo per disputare finirebbero con saperne niente come noi. Dall'alto della casa si ha una estesa e superba vista di Palermo e di tutto il contorno. Poco più in là vi è Baida luogo della polvere miracolosa accreditata per tale due secoli fa, e caduta poi nell'obblio come tutte le altre cose dei segretisti.

Una bella strada conduce da Palermo a Monreale città a quattro miglia e mezzo di distanza. Era un casale saracino; il re Guglielmo II vi eresse il famoso Duomo comandatogli come si disse dalla Madonna che gli apparve in sogno; onde si accrebbe e si formò la città all'intorno; quel tempio maestoso fu edificato nel 1177.

Caduti i Greci e dopo di essi i Romani loro vincitori, le Belle Arti, e fra esse principalmente l'Architettura la più disposta a ricevere e a manifestare con precisione il carattere delle nazioni, si videro uniformarsi al gusto, alle leggi, allo stato politico dei popoli che sul punto di sparire il gran colosso romano comparvero sulla scena del mondo. I Greci

Palazzo Senatorio a Palermo.

7

dei secoli dell'impero orientale ancorchè così decaduti dall' antica loro gloria conservavano ancora qualche resto del genio che aveva animati i loro padri. Gli Arabi sortiti nel IX secolo estendendo sopra di essi e sopra una grande estensione il loro dominio, elevarono una loro nuova Architettura sulle forme della greca del medio evo. Le abitazioni degli uomini diedero le idee prime di quest' arte, e i Saracini pieni lo sguardo delle loro tende, e la mente delle scolastiche sottigliezze e di idee così poco solide che le basi della loro invasione, edificarono in Sicilia con muri traforati a giorno come i merletti, con fasci di torce o bastoni piuttosto che con colonne, cercando il meraviglioso, il laborioso e non il bello e il grandioso, il manierato e non il semplice. Venuti i Normanni, sembra che sia stato loro pensiero di migliorare col gusto greco quella araba architettura che regnava già in Sicilia. Nel 1094 fu per ordine del conte Ruggieri eretta la Cattedrale di Catania con forme grandiose, con tre magnifici cappelloni, e fabbricata con quadrate masse di solida lava tolte dall'antico teatro ed anfiteatro, dai quali furono prese le tante enormi e numerose colonne granitiche e la grande quantità di belli marmi per adornare il nuovo tempio. Ma erano arabi o arabo-sicoli artisti che vi travagliarono, e nelle aperture si veggono gli angoli acuti e le sottigliezze negli ornati; la porta, che oggi è nella *Chiesa della Carcarella* di quella città mostra teste assai grandi e molte figure di animali. Guglielmo chiamò Greci da Costantinopoli presso i quali l'arte del mosaico era molto coltivata; ancorchè debba dirsi che lo era anche presso i nostri, come si vede da molti monumenti di quei tempi che restano in varj luoghi dell' isola. Per loro opera, e insieme senza dubbio degli artisti siciliani sorse il Duomo di Monreale coverto nell' interno di musaico composto di riquadrati pezzetti di vario-colorate paste vetrose molte

delle quali con superficie dorata; vi si rappresentano i fatti della Bibbia. Il genio dei Greci che eleva l'architettura dallo arabo stile si riconosce nelle forme grandiose, negli archi a pieno centro, nelle belle e ferme colonne non formate mai dai Saracini, nella ricchezza, nella nobiltà e nella gravità del tutto insieme. Se qualche lampo dell'arabo-sicolo modo si mostra, poichè dimenticata aveasi la legge del Corano che solo ai suoi seguaci vietava le figure animate, questo è nei visi schiacciati, nei nasi larghi, nei labbri rivolti e negli occhi prominenti di alcune figure. Monumenti interessanti sono per la riconoscenza dell'architettura greco-araba-normanna del medio evo, questo tempio, e in Palermo quello della Martorana, dove con il moderno non si è devastato ancora l'antico, e la Cappella di Palazzo dove si è avuta la lodevole cura di conservare illeso l'antico. La Cattedrale, e qualche altra chiesa sono da osservarsi per gli arabeschi e gli ornati così sottili come sopra drappo che seppelliscono i capitelli, e tutti gli spazj piani, e dai quali tolgono ogni idea di gravità. Un accidentale incendio consumò agli 8 dicembre del 1811 una parte del Duomo di Monreale che a grandi spese è stata già rifatta; i travi caduti piombarono sopra i due sepolcri, uno in porfido rosso di Guglielmo I, e l'altro in marmo di Guglielmo II; il tutto è già rimesso in aspetto magnifico. Il porfido è simile a quello dei sepolcri nel Duomo di Palermo, e in lastre, e in colonne se ne trova molta quantità in Palermo, come alla Martorana e nella cappella di S. Rosalia sul monte Pellegrino, e in picciole masse fra le rovine di Catania. È porfido rosso di Egitto, e non dubito che sia stato trasportato presso noi in diverse epoche e forse in quella delle Crociate e delle guerre fatte nel Levante; il primo è opera del 1177; quello di marmo del 1575. Nella scala dell'annesso monastero benedettino evvi il gran quadro di S. Be-

nedetto, che è al nostro Monrealese ciò che la Trasfigurazione è all' Urbinate. Pietro Novelli nacque a Monreale nel 1608; la veduta di Vandyck a Palermo lo accese di brama d'imitarlo; egli divenne presto eccellente pittore in olio e a fresco. Andò a studiare a Roma, e al ritorno formossi sugli ottimi modelli dello Spagnoletto e del Domenichino quello stile proprio che lo caratterizza. È poco variato nelle fisonomie, e prende quasi sempre la natura in vece del bello ideale che rese immortali i Greci; ma egli è sempre corretto nel disegno, sempre facile, franco, armonioso nell' insieme, vivace nel colorire, dotto nella anatomia, nella prospettiva e nella architettura di cui ne fu professore pubblico. Nelle tumultuazioni di Palermo il dì 25 agosto 1647 fu ferito in un braccio con una palla da fucile scagliatagli come è opinione per invidia, e morì tre giorni dopo. In questo sublime quadro effigiò sè stesso fra i cavalieri di S. Giacomo; la sua figlia illustre pittrice anch' essa è quella che scherza con i due puttini che sono i suoi nipoti; il suo padre è quel vecchio a folta barba. La testa di S. Gregorio è affatto raffaellesca.

Da Monreale salendo il fianco della montagna si va ad una bella valle detta di *S. Martino*, dove evvi il celebre monastero benedittino di questo nome eretto come credesi per ordine di S. Gregorio, a sette miglia da Palermo. La vista è assai pittoresca, e richiama l' idea dell' antica vita monastica solitaria e quieta, e occupata soltanto della religione, e della cura di conservare le memorie delle arti e delle scienze dalla falce fatale dei secoli d' ignoranza. L' edificio è stato nei posteriori tempi reso nobile e bello; evvi una libreria, e un Museo dove si è raccolto quanto e come si è potuto di oggetti di antichità e naturali, e una pregiabile raccolta di vasi antichi e di medaglie. La fabbrica è in vaga architettura, o almeno superiore a quella della prima fondazione che

i Saracini distrussero. Si vede un bellissimo quadro della Annunziata del Monrealese: una Erodiade forse del Guercino: una famiglia di Tiziano. Il S. Gio. Battista che predica nel deserto, è del fiorentino Filippo Paladino che visse e morì in Sicilia; lo distinguono le figure tagliate dai lati del quadro da lui spesso usate, come nella bella S. Agata del Duomo di Catania dove evvi scritto il suo nome. Nel refettorio è un a fresco del Monrealese opera eccellente che fece nel 1629 per il prezzo di 210 ducati come si vede nei conti registrati nell' archivio del monastero; avea allora 21 anni, e pure vi si vede ragionamento, ingegno e sapere che fanno pareggiare il Novelli ai più grandi maestri nell' arte. È un peccato che non si conosca fuori perchè tutte le sue opere in numero assai grande esistono solo in Sicilia.

Monte Pellegrino è a meno di due miglia da Palermo sulla spiaggia della quale si eleva perpendicolare e scosceso; isolato, ha circa 14 miglia all' intorno, e 1963 piedi di altezza sul mare. Si salisce sull' alto piano per una scala serpeggiante; ivi evvi la grotta di S. Rosalia. Nel 1624 devastando una fiera peste la città, l' afflitto popolo andò a trovare in quella grotta le ossa di quella santa eremita che portò a Palermo, e ne venerò la memoria come di una protettrice della città che vide cessare il crudo morbo. L'entrata dell'antro misterioso nel fondo di una chiesa colà eretta, la solitudine, la santità del luogo oggetto di venerazione, l' immagine della santa fra ricchi arredi, tutto ispira al viaggiatore curioso rispetto, tutto concentra il suo spirito in quell' oscuro silenzio. All' orlo verso la marina da dove si vede un orizzonte vastissimo evvi una statua della stessa santa visibile sul mare ad una grande distanza dai marinai, che le fanno dei voti; fa ricordare della statua in bronzo dorato di Minerva che era sulla cima del tempio di quella Dea a Siracusa. Si vede da colà *Ustica* isola

Cappella o sia Grotta di S. Rosalia sul Monte Pellegrino presso la Città di Palermo

8

volcanica a 60 miglia da Palermo a maestro: *Alicudi* e *Felicudi* le più occidentali delle Eolie, e in fondo un'altra delle stesse isole quale macchia nera fra le onde. Uscendo da Palermo per la parte opposta si va alla Bagaria a 10 miglia di distanza; è colà che si trova il palazzo di Palagonia celebre un tempo per le figure mostruose che vi si vedevano; monumento di fantasia stravagante, e di momenti di delirio; sono state tolte in gran parte dai discendenti di quel principe che ad una testa tale univa poi il più amabile carattere. I mostri hanno anch' essi le loro bellezze, ma debbono essere formati con spirito e con disegno come le sfingi, i centauri, le sirene, Scilla, ec.

Nella chiesa di S. Francesco riposano le ceneri del famoso poeta siciliano Giovanni Meli, dove si vede la sua testa in marmo opera del palermitano Villareale. L'amicizia di cui mi onorò reclama ancora dalla mia sensibilità che sparga qui alcuni fiori sulla sua memoria. La sua anima dolce e tenera si pingea nel suo volto abbellito dal genio poetico; il suo cuore nobile non ulcerato mai da invidia, da livore o da vendetta amava con calore gli amici, il merito, l'umanità; le sue maniere semplici annunziavano il pittore della natura che seduce; nei momenti di estro e di accesa immaginazione, il fuoco brillava nei suoi occhi, e svelava il poeta dell'amore, della grazia che incatena e del molle sentimento. Visse 75 anni conservando sempre decenza e probità, modestia e virtù sociali; l'indifferenza alle angustie domestiche in mezzo alle quali fu egli in tutta la sua vita mostrò che non era filosofo per pompa. Morì la mattina dei 21 dicembre 1815.

L'orto botanico fu eretto nel 1789. Gli edificj sono fatti sul disegno del Francese Dufourny che qui trovavasi: sul dorico antico vi spiegò molti ornamenti moderni. Contiene almeno 8000 specie di piante se-

condo il catalogo pubblicato dal professore di botanica e direttore Vincenzo Tineo alle cui dotte fatiche e instancabile attività deve tutto il suo essere questo bello ed utile stabilimento.

Da Palermo a Termini. A dodici miglia da Palermo si eleva la grossa montagna di Catalfano sul lido del mare, ed ha al suo piede la spiaggia ed il Castello di *Solanto,* e nell' alto le poche e sparse rovine della antica città di questo nome *Solus*, *Solantum.* Solanto se credesi alle favole fu così detta da Solonte che mal ricevendo i forastieri fu da Ercole ucciso. Secondo abbiamo da Tucidide fu una delle tre città nelle quali ritiraronsi i Fenicj dopo la venuta delle colonie greche. Era coi Cartaginesi allorchè Dionigi faceva la guerra, ma i Tindaritani, che erano opera di quel re, la presero per tradimento. Si unì ai Romani nella guerra punica, e varie medaglie degli imperatori di Oriente che io ho trovate scavando fra le rovine indicano che essa esisteva sino a quei tempi; è nominata per altro nei due Itinerarj romani, e si pone giustamente tra Termini e Palermo a 12 miglia dall' una e dall' altra. Secondo abbiamo da Pietro Diacono scrittore dell' undecimo secolo fu una delle città saccheggiate e devastate dal furore dei Saracini nel nono secolo. Dalla marina si va sull'alto della montagna per una strada condotta con arte nei siti che potevan formare la salita facile e piacevole; è l' antica strada in varj luoghi della quale si conserva ancora gran parte del selciato formato di riquadrati massi a lastroni di viva roccia. Dopo un miglio essa da occidente volta ad oriente sopra un piano, dove cominciano le rovine degli antichi edificj. Nulla vi esiste in piedi fuorchè alcuni fondamenti. Restano alcuni avanzi delle mura che la circondavano fatte di grossi pezzi. Secondo le tracce la città avea due miglia di giro; una valle la dividea in due. Si osservano sul sito le rovine di due tempj, o almeno di

due pubblici edificj; ed ivi capitelli dorici, colonne scanalate, basamento, cornice, pilastri scanalati rovesciati, il tutto di bello e finito lavoro; da alcune scavazioni da me fatte in uno di essi ricavai che eranvi altre stanze nel contorno, ed aderenti al tempio; a poca distanza vi sono molti massi lavorati e rovine di fabbriche antiche, ivi tutto ammontato dai lavoratori della terra; si veggono altrove resti di colonne scanalate, come tutto il resto formate della stessa roccia calcaria della montagna. Il grande tempio sembra che avesse occupato il mezzo di Solanto. A poca distanza vi sono pezzi di architrave ornato di polita dentatura, e presso evvi resto di musaico composto di piccioli pezzetti a due colori bianchi e neri, di forma quadrata. La città terminava all' orlo del piano alto che guarda il mare; è colà solo che restano in piedi enormi mura e di grande robustezza. Per tutto il terreno sono sparsi in immensa quantità rottami di vasi greco-sicoli alcuni dei quali di finissima pasta; ma tutti di color rosso di mattone; fra i molti da me raccolti evvene uno che ha in mezzo rilievo la faccia membruta di un uomo forte con la testa coverta di larga berretta o da molti capelli rabbuffatti; rassomiglia alla testa in una delle medaglie della città, e che credesi di Ercole, ed ha nel rovescio un uomo nudo in piedi con scudo in atto di combattere. Sarebbe Solonte che combatte col valoroso Ercole dal quale finalmente è ucciso; avanti all' uomo evvi scritto *Solon*. Vi ho trovato oltre alle imperiali alcune medaglie di Palermo.

Seguendo il cammino verso oriente a dodici miglia da Solanto si eleva una altura sulla spiaggia, piana al di sopra con un castello, e la chiesa madre della città di *Termini* che è nel contorno. Al piede della altura dal fondo di una picciola fossa viene perpendicolare una corrente di acqua calda; la montagna è di roccia calcaria a strati orizzontali come si vede

dalla parte del mare; vi sono masse di roccia aggregata in gran parte silicea, e nel basso dove sono le sorgenti calde la roccia è tinta in rosso cupo dall'ossido del ferro. Le sorgenti calde sono due, ed una terza sorge dal fondo del mare al piede della stessa roccia a grossi gorgoglioni verso la superficie, e riscalda l'acqua marina. Nelle due sorgenti il calore è di 110° di Farenheit; l'acqua contiene in ogni libbra quasi 53 grani di sale muriatico, ma oltre all'esser salsa non ha altro sapore, nè alcun odore; varj pozzi nel contorno della stessa roccia profondi da 10 a 14 passi hanno la stessa acqua ma meno calda. Queste sono le sorgenti calde che nella parte dell'isola del dominio di Minerva comandò alle Ninfe la Dea che le facessero venire dalla terra per ristorare dal viaggio Ercole che dal Peloro passava ad Erice. La sensibilità greca metteva un dolce piacere nel bagno caldo quasi sino alla voluttà. Ulisse, dice Omero, nel palazzo dei re dei Feaci si riempì di piacere nel vedere già preparato il bagno caldo; egli non lo avea più provato da che avea lasciata la dimora della bella Calipso. Rovinata dai Cartaginesi la vicina Imera i rimasti cittadini vennero due anni dopo a stabilirsi intorno alle acque calde dove è probabile che avessero trovato abitanti, e si formò così la città di *Thermae Himerenses*. Sino dai primi tempi del loro dominio i Romani la ebbero in molto riguardo forse perchè in faccia a Roma, come i Greci ebbero le città del fianco orientale, e quelle del meridionale e occidentale i Cartaginesi vicini. Vi condussero una colonia, e Scipione che distrutta Cartagine restituì ai Siciliani tutti i grandi monumenti che erano stati loro tolti riportò ai Termitani molte statue famose in bronzo fra le quali l'Imera in forma di donna, e quella del vecchio Stesicoro loro concittadino che era un prodigio dell'arte. Si vede ricordare con molta lode dei Termitani, e con molta vergogna

degli altri Siciliani chè mentre Verre rubò tutto a tutti, dai Termitani non potè avere, nè togliere affatto cosa alcuna; essi furono fermi contro le ladre sue voglie, incoraggiati principalmente dall' illustre loro cittadino Stenio che il Romano indarno poi volle colpire con false accuse. Questo Stenio è quello che quando per ordine di Silla venne Pompeo a castigare quelli del contrario partito, con nobile franchezza gli assicurò che egli solo meritava la pena, perchè egli avea persuasi i suoi a seguire la fazione di Mario; Pompeo divenne suo ospite ed amico, e *Thermae* fu generosamente assolta. Molte grandi opere vi fecero i Romani; un magnifico rotondo edificio intorno alle acque di cui se ne sono vedute le rovine sino ai nostri giorni, costruito in masse, e in grossi e larghi mattoni secondo lo stile dei Romani, e come si vede nelle fabbriche da essi erette a Catania; un grandioso *Acquidotto* detto Cornelio, di cui se ne vedevano rimasti 15 archi superiori e 9 inferiori, e del quale le piogge slamando una collina, ne fecero vedere il rimanente sino a poca distanza dalla sorgente che è a 4 miglia da Termini; conducea le acque alla città; esso è nello stesso stile; la grandezza dei felici tempi della repubblica si riconosce ancora in così laceri avanzi; nel 1799 vi si trovò un resto di acquidotto di piombo, che dato a peso ebbe il valore di once 700. Alcune rovine si credono di anfiteatro, e da quei zelanti cittadini si mostrano vari oggetti antichi, e iscrizioni della vetusta loro patria.

Se i Romani a Catania formarono i loro calidarj, e i sudatoi sottomettendo varie accese fornaci all' edificio, qui trovarono il tutto preparato dalla natura. Nella sorgente orientale detta il *Bagno delle femmine* esiste vecchia fabbrica sul modo arabo, e pare evidente che i Saracini tanto amanti del bagno ve la abbiano costruita. Dopo la caduta del regno angioino

i Francesi non lasciarono per lungo tempo di molestare i luoghi marittimi della Sicilia; ma fu Carlo d'Artois che nel 1338 finalmente diede l'ultimo guasto a *Thermae;* essendosi a lui resa dopo un assedio, alla nuova che avvicinavasi la truppa di Pietro II, abbandonandola, con molte macchine di guerra, come dicono gli scrittori di quel tempo, devastò prima, e distrusse tutti gli edificj della povera città. I bagni furono accomodati poi nel 1601, e negli anni seguenti a spese di quel pubblico, e alla fine in questi ultimi anni l'edificio si è innalzato con grande munificenza e nobiltà, provvedendosi a tutti i bisogni dei balneanti. Vi si prendono i bagni caldi, quelli a vapore, e la doccia che è la più efficace di tali rimedj. È osservabile che nel castello di *Cifalà* luogo circa 9 miglia a scirocco di Termini al piede della roccia che è ugualmente calcaria, sorgono acque caldissime come a Termini, ed altre vicine che lo sono meno; esse però non sono salse come queste ultime, onde sono buone a bersi; soltanto sono leggiermente purganti per i sali magnesiaci che contengono, e che tolgono dalla stessa roccia, come lo sono molte altre della Sicilia, e dagli Arabi dette perciò di *Bujuto;* evvene una a un miglio da Termini. I pozzi dell'*Abbate* picciolo paese a poche miglia da Palermo, e dodici da Cifalà sono quasi tutti di acqua alquanto calda.

Gli antichi Termitani vollero indicare nelle loro medaglie l'opera per Ercole delle sorgenti calde; si vede in molte di esse la testa dell'eroe coverta dalla ispida pelle del leone, e nel rovescio vi sono le Ninfe sotto la forma di tre vaghe fanciulle.

Da Termini a Cefalù. Lasciando *Termini* a destra si ha la grossa montagna già *Euracus* e ora di S. Calogero separata dalla città da una piccola pianura. Mai il magnifico spettacolo del far del giorno si è presentato al mio sguardo più grandioso e più im-

ponente che il dieci di agosto 1817 uscendo da Termini. L' aurora spuntava in quel momento, e i primi raggi della luce illuminavano in una maniera misteriosa il gran golfo semicircolare chiuso ad occidente da Termini, e ad oriente dal Capo di Cefalù; sul mare a varie distanze fra placide onde brillavano le isole Eolie più occidentali Alicudi e Felicudi, e più in alto Didima. Il sole intanto come una grossa luna parve uscire da dietro il Capo di Cefalù, e l' azzurro piano che forma il golfo divenne uno specchio di argento. Quasi nel mezzo della curva spiaggia si vedea la foce del *Fiume Grande* già *Imera* che con corso tortuoso per la pianura univasi finalmente al mare. La scena era molto propria ad agire sopra la mia immaginazione, e a destarvi le più grandi rappresentazioni, e la battaglia d' Imera mi occupò interamente. Una colonia di Greci condotta da Euclide, Simo e Sacone, e venuta da *Zancle* edificò *Imera* alla sinistra sponda del fiume da cui prese il nome; vi vennero molti Calcidesi e molti Siracusani esuli per un contrario partito; ebbe le leggi calcidesi, e la lingua un misto fu di dorico ed attico dialetto per i diversi coloni. Imera divenne illustre, potente e considerabile in quella parte di Sicilia. Cadde poi nella tirannide di Crinippo, al quale successe Terillo. Questo cacciato da Imera da Terone tiranno di Agrigento fuggì a Cartagine, e implorò la protezione della repubblica che da molto tempo si preparava per impossessarsi della Sicilia, invitata a ciò anche da Serse onde i Siciliani non potessero mandare ajuti in Grecia. Amilcare figlio di Annone fu spedito con trecento mila uomini, due mila navi di guerra e tre mila di trasporto. La Sicilia tremò alla nuova. Una tempesta sommerse la maggior parte dei legni che trasportavano i carri e i cavalli. L' armata arrivò a Palermo, e dopo tre giorni si presentò ad Imera. Terone si era fortificato nella piazza. Amilcare piantò un campo per

l'armata di terra, e uno dove fece tirare le navi di guerra che cinse di una grande fossata e da un muro di legname. In una sortita gl' Imeresi ebbero tale rotta che Terone si vide costretto a scrivere a Gelone a Siracusa perchè volasse in suo ajuto; egli vi accorse con 50 mila uomini, e cinque mila di cavalleria; il suo arrivo fu segnalato da una grande uccisione che la sua cavalleria fece di Cartaginesi che andavan saccheggiando le vicine campagne, e da 10 mila che condusse prigionieri al campo. Amilcare spedì un messo ai Selinuntini suoi amici perchè la loro cavalleria venisse l'indomani allo spuntar del giorno al campo dei vascelli; il messo fu sorpreso da alcuni soldati di Gelone, e questo gran capitano combinò lo stratagemma di vestire un corpo grosso di sua cavalleria all' uso selinuntino, e l'indomani al far del giorno venendo per la strada di Solanto lo fece penetrare nel campo dei vascelli. Amilcare fu tagliato a pezzi, fu attaccato il fuoco alle navi, tutto fu involto in stragi e in confusione; Gelone assaltò l'altro campo, e la vittoria fu completa. Questa battaglia durò dallo spuntar del giorno sino alla sera, e fu in quel giorno stesso nel quale come vuole Erodoto avvenne la battaglia di Salamina, e come Diodoro quella in cui Leonida fu ucciso alle Termopile. I prigionieri furono così numerosi che sembrò Gelone ritornare a Siracusa con tutta l'Affrica presso di sè; molti furono distribuiti agli alleati; ad ognuno dei molti Agrigentini ne furon dati sino a cinquecento, e furono impiegati alle grandi opere pubbliche di Agrigento. Cartagine fu presa da spavento; essa quasi in lagrime venne a domandare la pace a Gelone che quel grand'uomo le concesse con quello articolo fra gli altri, che non sacrificassero più fanciulli a Nettuno. Richiamando nella mia memoria quella memorabile azione tanto fatale alla ambiziosa Cartagine, e così gloriosa a Gelone, che salvò la Sicilia da un giogo tanto

terribile, io restai quasi un' ora in silenzio assiso sopra una pietra, e percorrendo con lo sguardo i varj siti di quel luogo che ne fu il teatro, e che era allora sottoposto al mio occhio che lo osservava con tanto interesse. Colà era la città; colà può essere il campo nemico; ivi la spiaggia vicina era coverta dalla numerosa flotta cartaginese; in quel luogo il valoroso Gelone concertava il piano che dovea liberare la Sicilia da un così spaventevole nemico; da quella parte si elevavano i globi di fumo e le fiamme che consumavano la flotta nemica.

Terone avea dato il governo d' Imera al suo figlio Trasideo; crudele, vizioso e senza alcuna delle virtù del padre strinse gli abitanti a volersi dare a Gerone che era succeduto a Gelone sul trono di Siracusa; quel re ne scoprì l' occulto disegno a Terone, e tanti Imeresi furono sacrificati a quel tradimento, che bisognò chiamare Dorici ed altri Greci per ripopolare la città. Rinate poi le querele tra i Selinuntini e gli Egestani questi cercarono ajuti dai Cartaginesi. Annibale nipote di quello Amilcare ucciso nella giornata d' Imera fu spedito con grande armata. Distrutta Selinunte rivolse lo sdegno verso Imera. L' esercito fu diviso in due parti; in una vi erano aggiunti venti mila Sicoli e Sicani abitanti dei luoghi occidentali dell' isola; l' assedio fu posto. Dieci mila Imeresi fecero una repentina sortita, e posero in fuga il nemico di cui ne uccisero dieci mila come scrive Eforo, e cinque secondo Timeo. Venticinque galee furono mandate dai Siracusani in ajuto di Imera, ma una falsa voce che diceva avere Annibale spedito molte truppe per Siracusa persuase il comandante siracusano a ritornare; molte donne e ragazzi si lasciarono imbarcare per salvarsi a Messina; altri insieme alle mogli e ai figli seguirono le truppe siracusane. Imera fu presa da Annibale, che la spogliò, e diede al sacco; tre mila Imeresi che erano restati in difesa della città

furono sacrificati all' ombra del suo avo Amilcare in quel luogo stesso dove era stato ucciso; Imera fu distrutta a ferro e a fuoco, e interamente appianata 240 anni da che era stata abitata, cioè l'anno 4 della olimpiade 92, o 409 avanti G. C. Quelli che rimasero dopo due anni si stabilirono attorno alle acque a *Thermae*, oggi Termini. Imera non sorse più; l'aratro ne solca il sito. Passando il *Fiume Grande* già *Himera* osservate l'acqua; è dolce; s' ingannò dunque Solino dicendo questo amaro e dolce l'Imera meridionale, mentre è al contrario. Fra le belle medaglie che ci restano se ne vede una in argento con una donna che getta via il manto dalle spalle; la iscrizione *Imera* mostra che è la stessa città in forma di donna come al dire di Cicerone era la statua che Scipione riportò agli Imeresi da Cartagine; nel rovescio un guerriero che guida una biga, e sotto un ramo di alloro; nel campo si legge *Gelon;* fu coniata senza dubbio per la celebre vittoria di Gelone che liberò Imera.

A 24 miglia da Termini è *Cefalù*. L'antica *Cephaloedis* esisteva sull' alto della montagna dove ne restano vestigj di mura in enormi pezzi quadrati. Di origine ignota la più antica memoria di essa è quella che fece amicizia con Imilcone il generale cartaginese, l'anno primo della olimpiade 96. I Messinesi la soggiogarono per tradimento; Agatocle la espugnò, ed indi lasciò Leptine al governo di essa; i Romani la presero pure a tradimento, ma era illustre nei tempi della repubblica, e se dice il vero Silio ajutò Marcello alla presa di Siracusa. Il re Ruggieri avendo finalmente edificata una nobile chiesa al piede della montagna bagnata dal mare fu ivi eretta la presente Cefalù, con ristabilire quel re il vescovado di cui godea prima dei Saracini la città, e che il Conte avea aggregato alla diocesi di Messina. Il bel tempio di cui le colonne si credono di un tempio antico, fu

fabbricato dal re Ruggieri al Salvatore per voto dopo una fiera tempesta nella quale era per naufragare. Le due tombe di porfido che ivi avea posto per sua sepoltura furono come dissi per ordine di Federico II trasportate nella Cattedrale di Palermo. Nelle medaglie antiche che mostrano quasi tutte Ercole con i suoi attributi si legge per epigrafe *Kepha* per la forma di testa che ha il promontorio che si avanza nel mare, e dal quale ebbe il nome l'antica città.

Da Cefalù al Peloro. Dopo 18 miglia da Cefalù presso Tusa nel feudo di *S. Maria le palate* è il sito della antica *Alesa* di cui poche sparse rovine ivi si mostrano; si vede una statua consolare nella piazza di Tusa. Secondo Diodoro fu fondata da Arconide principe di Erbita città in quella parte dell'isola non a molta distanza; la cresse sopra una collina un miglio lungi dalla marina; il traffico di mare e l'immunità avuta dai Romani contribuirono ad ingrandirla. Era in piedi sino alla invasione dei Saracini. Narra Diodoro che alcuni la credevano fondata dai Cartaginesi nel tempo della pace tra Amilcare e Dionigi; ma noi veggiamo nelle medaglie che ci restano la iscrizione *Alaisas Arch*, ossia Alesa di Arconide, per distinguerla dalle altre Alese che erano in Sicilia. Il fonte Alesino di cui parla Solino è uno dei sogni che si trovano in quel credulo scrittore.

Nella spiaggia di *Caronia* era il sito della antica *Calacta;* ivi se ne veggono le pochissime lacere rovine. Ducezio capo della nazione sicola, mandato in esilio dai Siracusani, rompendone i patti venne a fabbricare ivi una nuova città che chiamò *Calacta* o bel lido, come è veramente quella parte di Sicilia; egli fu ajutato da Arconide; avvenne ciò nell'anno terzo della olimpiade 83, avanti G. C. 446 anni. Ignoriamo quando essa fu distrutta. Nei luoghi che seguono si veggono molte antiche rovine in varj siti di essi; *Alunzio* dovea in uno di essi esistere.

Sino da Erodoto è chiamata bella spiaggia quella che è in quella parte della Sicilia; tutto è pittoresco in quei luoghi; ameno il lido; lieti i campi vicini; nell'interno montagne che vanno gradatamente elevandosi coverte di alberi, e di paesi che biancheggiano fra essi; gelide e copiose acque o in fiumi o in fontane ne bagnano la terra; aria salubre; intrecci pittoreschi di colline, di ombrose valli, di prati sempre verdi. Quando siete al castello di Brolo che si eleva sopra una alta rupe pendente sul mare tra i due capi Calavà ed Orlando, voltando le spalle alle Eolie brillanti fra le onde, la valle dell'interno, le vicine colline coverte della più bella vegetazione, le case selvagge e pastorali sparse a fianco degli ombrosi boschetti, i siti naturalmente capricciosi vi presenteranno allo sguardo scene deliziosissime ed estremamente piacevoli. Colà il pittore può raccoglire preziose vedute nel genere campestre e pastorale da una parte, e nel marittimo dall'altra.

Sei miglia dopo la moderna Patti si eleva scoscesa sul mare la enorme montagna del *Tonnaro*, nome corrotto dell'antica *Tindari*.

Il gran Dionigi nella impresa di validamente opporsi alla ambiziosa Cartagine riedificando la già atterrata Messina vi pose fra gli altri seicento di quei Messenj che gli Spartani cacciato avevano dal Peloponneso; ciò mosse risentimento a Sparta, e quel re per evitare un disgusto, da Messina li condusse sopra quella montagna che era nei confini degli Abaceni, ed ivi fece edificare la città alla quale diedero il nome di Tindari in memoria di Tindaro re di Laconia padre di Leda madre dei Dioscuri; la Messenia era parte della Laconia. Il sito vantaggioso e la protezione di Dionigi la resero ben presto ricca e potente. Dopo varie imprese si unì a Timoleonte allorchè passò in Sicilia. Fu occupata dal valoroso Gerone nella impresa contro i Mamertini, ma essa avea un presidio

cartaginese quando il re di Siracusa conchiuse la pace con i Romani. Dopo quel tempo molte città avendo trucidato il presidio affricano per darsi ai Romani, Tindari volendo fare lo stesso fu prevenuta dai Cartaginesi che condussero i nobili a Lilibeo. Sappiamo pure da Cicerone che in tutte le guerre puniche e siciliane seguì sempre l'amicizia di Roma, e che le somministrò ogni sorte di ajuto in guerre e di ornamento in pace. Verre nei modi i più obbrobriosi, e di cui ce ne conserva la memoria il grande Avvocato romano spogliò Tindari di molte cose, e fra esse della famosa statua di Mercurio che Scipione le avea restituita presa Cartagine, come per servire di monumento della gloria e della maestà del popolo romano, e della fedeltà ed alleanza con esso di quella città. Agrippa la prese ai Pompejani, e Ottaviano vi fece il campo della cavalleria e della fanteria; e dopo la guerra l'accrebbe con una colonia. Conservò il suo lustro sotto gl' imperatori come abbiamo veduto dalle iscrizioni ivi ultimamente trovate; nei tempi della Chiesa fu sede di Vescovi dei quali se ne ha notizia sino all'886; e si ha ogni argomento a credere vera la sua intera distruzione sotto i Saracini, come ha scritto Pietro Diacono; cioè nel nono secolo. Esiste sopra quell'alto piano parte delle mura in massi riquadrati posti senza cemento, e delle quali la direzione con spessi angoli va spezzando la linea retta, e che di distanza in distanza hanno resti di torri quadrate; ad occidente vi sono avanzi di una porta. Esistono le rispettabili rovine del teatro in massi anche senza cemento; il muro esterno come quello in Catania ha di distanza in distanza pilastri due piedi e mezzo larghi, e di alcuni pollici di aggetto, destinati a rassodare l' edificio; si ravvisa ancora il luogo della scena e una parte dei sedili; si osservano piccioli pezzi di colonne e di masse lavorate che sembrano essere appartenuti alla galleria che terminava in alto

i teatri greci. Restano magnifici avanzi del Ginnasio rammentato da Cicerone; pare che siano del quarto portico, che in esso facevasi doppio come dice Vitruvio. Sonosi trovati nei discavi statue colossali, marmi scritti, e molte altre statue della grandezza naturale; quelle da me fatte trasportare a Palermo, e quelle ivi anche trovate ed acquistate dal Governo sono conservate nel R. Museo di Antichità; sono del tempo degli imperatori da Adriano di cui è la colossale sino ad Alessandro Severo, come mostrano le iscrizioni in marmo e il genere del lavoro. Ho raccolto sul sito molte opere in terra cotta, e varie medaglie di Tindari nelle quali si vede la testa di Giove e i Dioscuri dei quali fu padre. Nell' orlo orientale dell' alto piano, il suolo si piega a piano inclinato molto vicino alla perpendicolare; sopra di esso si veggono resti di fabbrica ancora verticali al suolo; questa è quella parte di Tindari, e quasi la metà che cadde nel mare che ne avea logorato la base, e di cui Plinio ce ne ha conservata la memoria. Dalla finestra della sagrestia del romitaggio della Madonna del Tonnaro colà esistente si vede benissimo la orrorosa scena di un tale disastro. Le casucce di alcuni villani che dimorano in quel luogo per arare la terra sono formate di mattoni, di marmi e di pezzi lavorati della bella *Tyndaris*, che l' aratro svelle da sotto la terra. Fu edificata 394 anni avanti l' era volgare. Il sito è degno di una grande città; la veduta è estesissima; mare vasto sparso in poca distanza di molte isole, e dall'altra parte terre feracissime in ogni prodotto; al piede della enorme montagna evvi un seno di mare comodo per le barche.

Dopo 18 miglia si avanza quasi tre miglia nel mare il pittoresco promontorio che ha al principio dalla parte orientale la città di Milazzo, sulle rovine di *Milae*. Fu edificata, o almeno occupata dai Messinesi, fu presa per forza dagli Ateniesi allorchè pas-

sarono in Sicilia contro i Siracusani; avendo ricovrati i Nassj e i Catanesi esuli dalle loro patrie distrutte da Dionigi, fu indi presa e dominata dagli abitanti di Reggio; soffrì molte volte i danni dei Cartaginesi, e per la sua situazione fu esposta a tutti i mali della guerra tra Augusto e Sesto Pompeo. Venne devastata dai Goti, e poscia dai Saracini; fu rifatta dai Normanni, e crebbe nei seguenti secoli la presente città. Secondo lo scoliaste di Apollonio e Timeo era intorno a quel luogo che pascevano i buoi del sole, famosi nella storia mitologica. Plinio e Seneca asseriscono che il mare in certi tempi si purga intorno a Messina e a *Mylae*, gettando delle materie simili al fimo, dal che era nata la favola che i buoi del sole avevano ivi le loro stalle. È l'alga e le copiose erbe marine che le onde rigettano sopra quei lidi dove s'imputridiscono. Resta a vedersi il Capo *Rasicolmo* già *Phalacrium promontorium*. Dopo dieci miglia si arriva al Capo Peloro.

NOTE

Alla pag. 2. Secondo una recente statistica, l'isola di Sicilia conta 1,780,000 abitanti, dei quali 300,000 sono addetti all'agricoltura, all'industria ed al commercio, ed un egual numero vive di rendite ecclesiastiche. Nell'isola si trovano 1,117 monasteri ove sono ricoverati 30,000 tra monaci e monache. Palermo ha 150,000 abitanti e 388 chiese. La totale esportazione dei prodotti dell'isola viene calcolata nella somma di 5,600,000 risdalleri e l'importazione a 6,750,000.

Il Malte-Brun divide la Sicilia in 7 Intendenze, come segue:

Intendenze	*Popolazione*	*Capi-Luoghi*	*Popolazione*
Palermo	409,000	Palermo	168,000
Trapani	147,000	Trapani	24,000
Girgenti	291,000	Girgenti	15,000
Caltanisetta	156,000	Caltanisetta	17,000
Siracusa	194,500	Siracusa	15,000
Catania	292,500	Catania	45,000
Messina	240,000	Messina	60,000

Popola ione delle isole vicine.

Alicudi	260	Panaria	200
Bariluzzo	20	Pantelaria	5,000
Felicudi	820	Salina	4,200
Lampedusa	150	Stromboli	2,100
Lipari	18,200	Ustica	700

Le produzioni naturali e di commercio della Sicilia consistono in *grano*, di cui se ne coltivano principalmente tre

specie; *rosella* o *majorca*, *grano forte* e *tumminia*; in alcuni luoghi come sull' Etna si semina l' *irmanu*: in *orzo*, *riso*; molti legumi, come *fava*, *faggiuoli*, *ceci*, *lenticchie*, *piselli*, *lupini*. Si coltiva lo *zafferano*, ma molto meno che anticamente; la cipolletta si pianta in maggio. La *cannamele*, che dall'Affrica passò la prima volta in Sicilia, e poi in America, è quasi perduta. Si coltivano molte varietà di *ulivo*; le *mandorle*, così a frutto dolce, che a frutto amaro; il *pistacchio*, le *nocciuole*, le *carrubbe*, il *castagno*. Si fa grande coltura di *canape* e di *lino*, di cui in Aci, città di lodevole attività nelle manifatture, se ne fanno ottime tele. Si raccoglie molta quantità di *terebentina*, ed insieme assai di *pece* e di altri succhi resinosi. Si tira considerabile quantità di *manna*; oltre a quella che cola spontanea si ha in più copia dalle incisioni fatte sulla scorza del tronco. La *regolizie*, pianta molto abbondante in luoghi arenosi: la *soda*, il cui commercio, assai grande per la Sicilia, è da qualche tempo diminuito: il *cotone*, commercio assai esteso da pochi anni; se ne fanno lavori di molte specie principalmente a Catania: il *sommacco*; fa la concia delle pelli, traffico di molto lucro soprattutto per Palermo. Il regno animale ha pure i suoi prodotti. Il *mele* si fa della più grande perfezione: la *seta*, prodotto che se fosse più animato darebbe un considerabile profitto in un clima così felice: le *cantaridi*, che si raccolgono sopra gli alberi d'ulivo, sopra il frassino e sopra la quercia. Osservato l'albero la sera dove sono riposate, al far del giorno si scuote, e gli animaletti non abili al volare per il fresco sofferto della notte cadono nelle tende a bella posta disposte e stese sotto. I *greggi* e gli *armenti* sono famosi fino dai tempi antichi; gli armenti del contado di Modica sono di una grossezza e di una grassezza sorprendente. I *cavalli*, soprattutto di Agrigento, si mandavano anticamente in Gre-

cia per i giuochi famosi; oggi non si ha grande cura per le razze. Le *anguille*, di cui il Beviero di Lentini ne dà ogni anno quantità immensa, facendosi colare le acque in vaste fosse dalle quali per buchi scorrendo, le anguille vi restano ammassate in enormi montagne; salate si mandano anche fuori. Si prende sterminata quantità di *tonni*, allorchè passando nel Mediterraneo fanno essi il giro dell'isola. Nel mare di Messina si fa grande pesca di *pesce spada*. Il *corallo*, lavoro dei polipi marini rosso e bianco, si raccoglie in molta copia nei mari attorno l'isola, ma soprattutto in quello di Trapani e di Messina.

Le *miniere* si lavoravano in Sicilia sotto il regno di Carlo VI al piede della montagna di Peloro nel Valdemone dando il 20 per cento di profitto sino al 1734; si seguì l'impresa sotto il glorioso regno di Carlo III, ma indi si abbandonò per mancanza di un piano economico e ragionato; si cavarono argento, rame, piombo, antimonio. Le monete coniate sotto Carlo VI in argento e in bronzo hanno nel diritto la Trinacria, e nel rovescio il motto *ex visceribus meis hæc funditur*. Abbonda l'isola di miniere di sal gemma, e molto più di quelle di zolfo, sostanza che forma una considerabile parte dell'interno delle sue terre.

Alla pag. 16. La morte di Corradino, la severità del governo, e il vedere tutte le piazze presidiate dai Francesi per diritto di conquista, e la costoro insolenza colle loro donne crebbe smisuratamente l'odio dei Siciliani verso il loro nuovo padrone. Un proscritto appellato Giovanni di Procida concepì il disegno di liberare il suo paese: nel che trovò favoreggiatori lo stesso Papa, l'Imperatore di Costantinopoli e il Re d'Aragona. Costui, travestito, scorreva l'isola, e manteneva intelligenza coi malcontenti. La corte d'Aragona, aspettando il momento di agire, faceva incrociare una flotta sopra le coste d'Affrica sotto il pretesto

d'aver d'occhio i Mori; quando una dama palermitana, la vigilia di Pasqua dell'anno 1282, durante una processione venne insultata da un francese. Fu questo il segnale d'una rivolta, che prese la denominazione di *Vespro Siciliano*. Ella non avrebbe forse avuto importanti risultati, se la cospirazione di Procida non vi avesse dato l'ultima mano. Il popolo inanimato trucidò i Francesi. I congiurati chiamarono in loro soccorso il Re di Aragona e la sua flotta, e lo proclamarono sovrano.

Alla pag. 28. Aggiungeremo soltanto che *Messina* ha sette porte, cinque piazze, sei pubbliche fontane, un lazzaretto, un castello con arsenale, rocche e bastioni ben muniti, chiese e palazzi di bella architettura, tra i quali il *Palazzo Reale*, quello del *Senato* e quello dell'*Udienza*, quattro pubbliche biblioteche, un buon collegio di studj, due teatri, e più altri stabilimenti pii e scientifici. È celebre l'accademia de'*Peloritani*. Messina si conserva sempre una delle più floride e più graziose città dell'isola e conta oltre settantamila abitatori.

Tra gli uomini illustri, cui Messina diede i natali giova il ricordare *Giuseppe Buonfigli Costanzo* autore di una storia profana dell'isola, che da' tempi più antichi scende fino alla morte di Filippo II, stampata nel 1613; *Caloria Tomaso*, distinto poeta, amico e coetaneo del Petrarca, del quale quest'ultimo così ne deplora la morte ne'suoi Trionfi:

Vidi 'l buon Tomaso
Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?

Bartolomeo da Neocastro, ossia da *Castelnuovo*, giurecon-

sulto, autore di una storia siciliana dal 1250 fino al 1294; *Guido delle Colonne*, giudice, vissuto circa il 1270, autore di una *Storia della guerra trojana*, e di alcune poesie; *Maurolico Francesco*, nato nel 1494, uno de' più rari ingegni de' quali si trovi menzione nella storia; dopo aver coltivate le belle lettere, si abbandonò con tal fervore agli studj della matematica, che ne cadde gravemente infermo; ciò nullameno le tante e sì dotte opere che diede alla luce fanno chiaramente conoscere il vivo ingegno di cui era dotato; *Francesco* barone *della Foresta* di lui nipote ne pubblicò la vita in Messina nel 1613.

Alla pag. 53. I due pii fratelli furono *Anfinomo* ed *Anapia*, che all'aspetto del fiume infuocato uscito dall'Etna tolsero l'uno il padre e l'altro la madre sulle loro spalle; la lava raggiungendoli si divide per lasciarli illesi. Sì bell'esempio di amor figliale di questi due fratelli di Catania è rammentato da Pausania, Strabone, Claudiano, Cornelio Severo ed altri. Alcune medaglie in bronzo di Catania hanno il fatto per tipo; sono dei tempi di Sesto Pompeo.

Alla pag. 59. L'Etna è alto 10198 piedi parigini sul mare. Pindaro lo chiamò colonna del cielo. Le più antiche eruzioni sono quelle rammentate da Diodoro come succedute al tempo de' Sicani successori dei Ciclopi; l'ultima è stata nel 1819. È provato da molte osservazioni che non è un gran numero di secoli da che questo vulcano arde fuori delle acque del mare che coprivano la Sicilia, e in seno del quale bruciarono gli altri vulcani intorno all'Etna e nell'isola sino a Capo Passaro. Non bisogna confondere gli antichi prodotti con i moderni che giacciono nello stesso circondario. Tante eruzioni non sono bastate ad esaurire nell'interno del luogo le materie che alimentano così vasti fuochi. La favolosa antichità vide nel fumo che si eleva dalla profonda voragine la fucina del Dio del fuoco, le

smanie ardenti di un gigante atterrato; il fisico vi riconosce la natura in operazioni così grandi, così immense che essa, promosse e mantenute dalle leggi che diede agli elementi di cui i corpi sono composti.

Alla pag. 61. Platone venne la prima volta in Sicilia solo per vedere il cratere dell'Etna, e il curioso imperatore Adriano vi venne per vedere dalla sommità il vasto orizzonte all'intorno sul punto della nascita del sole. Come dice Strabone vi si saliva prima per la distrutta città di *Etna* sulle falde meridionali; da dopo molto tempo vi si va per la strada da noi additata. Sopra l'Etna si sta generalmente bene; e ciò che alcuni narrano di aver sofferto deve attribuirsi allo stato della loro cattiva salute. Salendo le più alte montagne si sa che il complesso di molte cause, la diminuita densità dell'aria, quindi la minore quantità di gas necessario alla respirazione in eguale volume, e per ciò la minore quantità di carbonio e di idrogeno tolta dal sangue influiscono alla produzione della nausea, dell'angoscia, della accresciuta pulsazione delle arterie, dello spossamento; ma si sa egualmente che questi fenomeni hanno un limite determinato più che dalle cause generali, dal temperamento di ognuno e dalle circostanze locali. *Molte persone*, dice il celebre osservatore delle montagne Ramond, *nulla sentono di quei mali in quelle altezze nelle quali altre soffrono molto*. Dopo le belle osservazioni dell'illustre Saussure tali effetti non hanno luogo generalmente prima di 12000 piedi di elevazione, e l'Etna non ne ha che 10198. I fatti confermano un tale assunto. Si avrebbero mille esempi da citare, siccome pure si potrebbero addur prove che coloro che ne sono stati incomodati hanno mostrato sempre la loro debole indole o il cattivo stato di loro salute. Anche delle donne altre hanno sofferto incomodi ancorchè leggieri, ed altre sonosi mostrate della

più grande allegrezza di spirito e sveltezza di corpo. Contribuiscono alla debolezza delle ginocchia ed all'affanno nella respirazione le emanazioni solforose che escono dalle fenditure e dal cono del cratere che devesi inevitabilmente salire appiedi, e che si possono evitare allorchè si ha forza di superare le scoscese balze che sono in alcuni siti di quella breve ma faticosa salita.

Alla pag. 89. Ducezio era capo della nazione dei Sicoli in Sicilia. Ricco e d'ingegno forte ed elevato volle opporsi al dominio dei Greci che già estendevasi sopra tutta l'isola. Ebbe vari felici successi, ma in una giornata con i Siracusani la fortuna lo abbandonò. Fu mandato in esilio dal senato di Siracusa; ruppe i patti, e ritornando fabbricò *Calcuta* dove morì poco dopo, nel meglio delle sue grandi imprese. La sua morte decise della sorte dei Sicoli, che si ridussero quasi al nulla.

Alla pag. 144. Aggiungeremo ad illustrazione di Palermo che, veduta dal mare o dal monte Pellegrino, offre un aspetto incantatore, tanto per le sue torri, cupole, campanili ed altri edifizj, che pe' suoi superbi dintorni; ma l'interno non corrisponde interamente ad una prospettiva sì bella. Il Cassaro, la maggior strada che attraversa tutta la città in tutta la sua lunghezza da N. E. a S. O. è tagliato da angoli diritti dalla strada di Toledo e dalla strada Maqueda, che si seguono; all'intersezione di queste grandi direzioni evvi una piazza ottagona, ornata di begli edificj di stile dorico, jonico e corintio, decorata di numerose statue, e nel centro della quale evvi la famosa fontana, che per grandezza ed architettonici ornamenti merita ogni lode. Queste due strade principali hanno begli edificj tanto pubblici che particolari, sono ben lastricate, con bei marciapiedi; le altre sono la maggior parte strette, tortuose, sudicie ed ingombre di banchi sui quali lavorano gli artefici. Le case, in

generale altissime, hanno tetti piatti e balconi con grate. Non v'è piazza o capostrada che non abbia una fontana. Il passeggio più frequentato è *La Marina*, argine di 80 passi di larghezza, che si estende lungo la baja, e termina all'E. alla Flora, delizioso giardino pubblico ornato di statue, di fontane e di chioschi; in vicinanza evvi il giardino botanico, il cui ingresso ha la forma di un antico tempio. Il palazzo reale, in una bellissima situazione, è circondato da giardini deliziosi, e composto di un ammasso di irregolari edifizj; vi si rimarca la famosa cappella di Ruggiero, monumento singolare, il cui aspetto interno produce un'impressione di sorpresa e di mistero. La piazza di questo palazzo è adorna della statua di Filippo IV re di Sicilia, con bassirilievi sul piedistallo, e circondata da quattro statue di marmo bianco simboleggianti le quattro virtù cardinali. Palermo conta 20 chiese principali, che non la cedono in magnificenza che a quelle di Roma, fra le quali primeggia la cattedrale. Ha più di 40 monasteri d'uomini e 50 conventi di donne, 4 ospedali, un ospizio per gli esposti, 3 teatri, un monte di pietà, e molti altri stabilimenti di carità: un'università, una biblioteca, un osservatorio, un museo di belle arti. Evvi inoltre una scuola militare di nobili, molti seminarj, una prelatura per l'ordinazione del rito greco, scuole di carità, società letteraria, e due biblioteche pubbliche. La maggior parte delle donne sono allevate nei conventi. Palermo, come capitale dell'isola, è la sede di un Arcivescovato, di una Corte suprema di Giustizia, di una gran Corte Civile, di una gran Corte Criminale, di un Tribunale Civile, di uno di Commercio. Ha presso a poco la forma di un rettangolo i cui lati sono rivolti al N. E., al S. E., al S. O. ed al N. O., e di cui il perimetro è di circa una lega. Il suo circuito, con bastioni, ha dodici porte, ed è inoltre difesa da batterie e da

forti, e fra gli altri dal Castello del Molo e dal Castello-a-Mare. Ha due porti, uno dei quali, destinato egualmente ai vascelli di linea che alle navi mercantili, è aperto ai venti di N. E., che sono ad un punto violenti e pericolosi; l'altro, unicamente pei bastimenti di commercio, è formato da un molo che, dalla base del monte Pellegrino, si avanza a circa 400 metri in mare; sul molo vi è un faro. Il commercio di Palermo consiste nelle produzioni dell'isola da noi già menzionate. Nella state il calore vi è sì forte, che si chiudono le case e le botteghe poco prima del mezzodì, per non riaprirle che dopo le ore cinque di sera; tutto è in silenzio e quiete in quest'intervallo, dopo il quale gli affari ed i piaceri riprendono il loro luogo, e si prolungano ben oltre nella notte. È patria di *S. Agata*, di *S. Agatone* papa, di *Giberti* celebre vescovo di Verona, di *Giuseppe Galeani*, di *Antonia di Palermo*, dello storico *Beccadelli*, del medico *Bissi*, dei poeti *Inghilfredi*, *Ranieri*, e *Ruggeri* o *Ruggerone*, dello storico *Ranzano* e di molti altri. La pianura nei dintorni merita bene il nome di *Conca d'oro* che le diedero i poeti, non solo per la sua fertilità e bella coltivazione, ma ancora per la quantità di amene case di campagna, di cui è coperta o circondata. A due leghe da Palermo, al piede del monte Caputo, evvi un giardino botanico più bello che quello della città, e dove si coltivano le piante più rare.

ISOLE VICINE ALLA SICILIA

Alicuri o *Alicuda*, una delle isole Lipari nel Mediterraneo, a 14 leghe N. O. dal capo Orlando in Sicilia. È piccolissima, e contiene qualche capanna di pescatori. La biada che vi si raccoglie dà una farina assai bella. Vi cresce in gran quantità l'olivo e la palma.

Basiluzzo, isola del gruppo delle Lipari nel Mediterraneo, al S. dell' isola di Stromboli, e a sei leghe N. E. da Lipari. È quasi inabitata. Chiamossi anticamente *Herculis insula*.

Felicuri o *Felicudi*, pure una delle Lipari, fra le isole Alicuri e Salina, a tredici leghe dalla costa settentrionale della Sicilia. Dipende dalla provincia e dal distretto di Messina. La sua lunghezza dal N. al S. è di due leghe e un terzo, e la sua larghezza di una lega e mezza. È in parte formata da una roccia vulcanica. Il suolo produce biada, vino, olio e frutta. Ha un piccolo porto, e conta 820 abitanti.

Lampedusa, isola del Mediterraneo, al S. di Pantellaria, a 27 leghe S. O. da Malta, a 45 leghe dalla costa S. E. della Sicilia e a 25 leghe E. dalle coste dell'Affrica. La sua lunghezza è di due leghe e tre quarti dall'E. all'O., la sua media larghezza di tre quarti di lega ed il suo circuito di circa otto leghe. Le coste, quasi ovunque elevate, presantano al S. un porto assai grande e sicuro, determinato dalle punte Vilgia e Cavallo-Bianco, ma che non offre un buon ancoraggio che per otto o dieci bastimenti a cagione che l'acqua è troppo bassa negli altri luoghi. Un forte e qualche batteria difendono questo porto. Vi si vedono delle torri da dove col fuoco si fanno segnali quando si scoprono bastimenti sulla costa. L'isolotto Rabbit sta sulla costa meridionale. Il clima ed i prodotti di Lampedusa sono gli stessi della Sicilia. La

sua superficie è quasi piana; la parte occidentale vedesi incolta, boschiva e piena di ulivi selvaggi, ma la parte opposta è coltivata. Vi si vede la gran tenuta di Fernandez, ed una chiesa eretta presso un'antica moschea. Vi si fa un'abbondante pesca, e specialmente di tonno e di coralli. Inabitata per lungo tempo a cagione dei pirati barbareschi che ne infestavano le spiagge, ricevette da qualche anno un gran numero d'Inglesi. Lampedusa forma, coll'isolotto Rabbit sulla sua costa meridionale e coll'altro di Lampione distante due leghe e un terzo all'O. N. O. il gruppo chiamato *Isole Pelagie*. In vicinanza di Lampedusa l'armata navale di Carlo V fece naufragio nel 1552.

Lipari, la più considerabile dell'Arcipelago del suo nome, a mezza lega N. da Vulcano, a una lega e tre quarti S. E. da Salina, e a sei leghe e mezza dalla costa delle province e distretti siciliani di Messina, da cui dipende. Ha due leghe e mezza di lunghezza dal N. al S., e una lega e tre quarti nella sua media larghezza dall'E. all'O. È in generale sparsa di montagne, delle quali sono le più importanti i Quattro-Pani, il S. Angelo, la Guardia, il Vulcanello e il Rosso. Il suolo è però fertile, ad eccezione di alcune porzioni dirupate; vi si raccolgono olivi, cotone, mandorle, aranci, mais, poco formento, eccellenti fichi e buon vino, che forma un articolo considerabile di esportazione, insieme collo zolfo, bitume, allume, muriato, ammoniaco, acido boratico, borace, pietra pomice, nitro e cinabro. Sonovi sorgenti calde; quelle di S. Cologno all'O. hanno uno stabilimento di bagni. Si osserva al N. una bella grotta, chiamata la caverna del diavolo. In generale quest'isola conserva molti avanzi d'antichità. Conta 14,000 abitanti (1). *Lipari*, sulla costa E. n'è il

(1) Ecco le solite differenze. Siccome abbiamo veduto il Malte-

luogo principale ed il capo luogo del gruppo. È sede di un vescovato suffraganeo di Messina. Posta in un sito eminente e scosceso, il suo forte è in buon stato. Non molto bene fabbricata, ha però una cattedrale, un bel palazzo vescovile, molti conventi ed un ospedale. Il commercio vi è importante e facilitato da un porto che offre un buon ancoraggio, ma che per mancanza di molo non offre un asilo sicuro. Contiene circa 10 mila abitanti. I dintorni sono bene coltivati e coperti in parte di giardini; ma a qualche distanza il suolo più non presenta che montagne aride e nude, delle quali la più osservabile è il monte Guardia. Vi sono sorgenti minerali, e si trovano alcune antichità. Roberto I re di Napoli s' impadronì di questa città nel 1340; nel 1554 fu quasi distrutta e saccheggiata dal corsaro Barbarossa, che fece schiavi e condusse in Turchia i suoi abitanti. Poco dopo videsi riedificata e ripopolata da Carlo V.

Panaria, presso la costa N. della Sicilia, provincia e distretto di Messina, al S. O. di Stromboli e al N. E. di Lipari. Altro non è che il cratere di un estinto vulcano. Ha una lega e un quarto di lunghezza dall'E. all'O. sopra tre quarti di lega di larghezza, ed è poco alta sopra il mare, avendo al S. un piccolo porto. Quantunque la sua base sia granitica, è in molti luoghi assai fertile, principalmente in vino, uve, biade ed olive. Conta 200 abitanti.

Pantellaria, a 16 leghe E. S. E. dal Capo Bon, dalla costa d'Affrica, e a 21 leghe dalla costa S. O. della Sicilia, da cui dipende come cantone della provincia e del distretto di Girgenti. Ha tre leghe dal N. al S. sopra due di larghezza, ed è montuosa; una

---

Brun le dà 18,200 abitanti; il Dizionario universale stampato a Venezia 14,000; la Guida del viaggiatore in Italia per cura di V. L. 15,000; il Guthrie 14,000. Come porli d'accordo fra loro? Ommetteremo quind'innanzi tali confronti.

delle più alte sommità porta le traccie di un cratere. Produce soprattutto biada, frutta, olio e cotone. Le alture sono coperte di una specie di quercia bastarda, e di capperi. La costa offre molti ancoraggi. Conta 5,000 abitanti abili nuotatori. Quest' isola, ove i corsari barbareschi fanno frequenti incursioni, e seco trasportano intere famiglie, appartiene alla famiglia Requisino di Sicilia col titolo di principato. Dall' antico dominio dei Cartaginesi passò sotto quello dei Romani. La città di quest' isola che porta lo stesso nome si estende in semicircolo intorno ad un porto chiuso da qualche roccia, e difeso da un castello fortificato che ora serve di prigione, e dai ridotti di S. Croce e di S. Leonardo.

L' isola *Salina*, *Didyma*, ha quattromila abitanti, che vi raccolgono molto sale, vini e frutti eccellenti. La più occidentale fra le isole Lipari è forse a' dì nostri anche la più interessante pel vulcano che sempre v' arde nel mezzo, le cui alte fiamme riflettono a tal distanza la luce sull' onda, che viene detta il fanale del Mediterraneo: ella è *Stromboli*, che ha nove miglia di circuito, e che sulla costa dell' ardente suo monte ha vigne che producono un vino squisitissimo: vi si raccoglie pur zolfo e cotone. Finalmente *Ustica* è fortificata, fertilissima, e contiene più di tremila abitanti.

ISOLA DI SARDEGNA

Quest'isola appellata dai Romani *Sardinia*, *Ichnusa* da' Greci, isola del Mediterraneo, formante una parte considerabile degli Stati-Sardi che ne prendono il nome; tra 38° 52' e 41° 18' di lat. N., e tra 5° 45' e 7° 35' di long. E. giace al S. della Corsica dalla quale è separata mediante lo stretto denominato Bocche di Bonifazio, largo 2 l. 3/4, e trovasi a 45 l. dalla costa dell'Italia ed a 37 l. da quella dell'Africa. Dal N. al S. misura essa 61 l., dal capo Longo-Sardo al capo Teulada, 35 l. nella massima sua larghezza dal capo Comino al capo di Caccia, e 1,560 l. quad. di superficie. All'E. del capo Lungo-Sardo, presentansi le isole Intermedie; discendendo verso il S., sino al capo Comino, si osservano i capi Ferro, Libano e Figari, il golfo di Terranova ed alcune isole, la primaria delle quali è quella di Tavolara; al S. del capo Comino tronvansi i golfi poco profondi d'Orosei e di Tortoli, tra essi separati dal capo Monte-Santo, ed i capi Bellavista, Ferrato e Carbonara: da quest'ultimo punto, la costa prendendo una direzione generale verso l'O. S. O. sino al capo Teulada, disegna il golfo profondo di Cagliari ed aggetta il capo Spartivento, separato mediante il golfo di Teulada dal capo di questo nome. A partire da questo, la costa corre verso il N., e forma prima il golfo di Palmas, al N. O. del quale presentasi l'isola S. Antioco, avvicinata da quella di S. Pietro; gli altri tratti caratteristici della costa occidentale essendo il golfo d'Oristano, che apresi tra i capi di La Frasca e S. Marco, il capo Mannu, dinanzi al quale vedesi l'isola Maldiventre, i capi Marargio, di Caccia, dell'Argentara, Negretto, e finalmente il capo Falcone, separato dall'isola Asinara a mezzo dello stretto passaggio della Pelusa. Dal capo Falcone al capo Longo-Sardo, la

costa presenta un incavo largo e poco profondo che talvolta viene indicato col nome di golfo di Sassari. Tracciati così i contorni di quest' isola, diremo che Livorno, Genova, Marsiglia formano la settentrionale sua prospettiva, Roma, Napoli, Palermo ne limitano l' orientale veduta, guarda Tunisi e Bona dal lato australe, e verso l' O. le stazioni baleari agevole le cedono il tragitto alle spiagge di Valenza e di Barcellona. Molte sono le montagne che ingombrano la superficie della Sardegna, quelle della parte settentrionale essendo aspre e scoscese, e quelle della parte meridionale, meno elevate, presentando dolci declivi e amene valli. La principale catena vedesi già notevolmente alta sulla biforcata estrema punta di Longo-Sardo al N., e dechinando alquanto verso E. attraversa l' isola in tutta la sua lunghezza sino al capo merid. di Carbonara. Procedono da questo sistema due diramazioni; di Limbara l' una, che circondando i dintorni di Tempio serve di contrafforte alla parte settentrionale, il cui più acuto vertice detto Gigantinu, si è sin qui creduto l' altissimo dell' isola, e l' altra di Goceano o Monte-Raso, che accompagna in senso parallelo i monti centrali di Ogliastra e Marghine, e quivi, in mezzo ai monti Cuadazzoni, Corona e Murgioni, fu con ripetute ed esatte sperienze discoperto nel Gennargentu il punto più alto della Sardegna, ergendosi a 910 tese sopra il livello del mare, e le cui nevi, che conserva sino a mezzo giugno, son prime ad annunziare l' astro del giorno che spunta ad indorarle. Altra catena di monti cingerebbe in tutta la sua lunghezza il lato occidentale, ma l' interrompe l' addentrarsi del golfo di Oristiano, e quindi suddividesi ne' monti dalla Nurra, all'O. di Sassari, dal capo Falcone al capo Caccia, ne' monti di Arbus, al N. d' Iglesias, dal capo di La Frasca alla punta di Rama, i quali, un poco all' E. del capo Altano, si raggruppano e distendono sino al capo Spartivento

ed al capo Teulada, fra i due golfi di Cagliari e di Palmas. Minori, ma pur di considerevole altezza sono i monti di Ales, che all'O. di quella città maggiormente si elevano e vanno quindi verso il S. rapidamente declinando, ed i monti di S. Lussurgiu che al N. del fiume Oristano si diramano, e costeggiando il fianco orientale di Bosa, Alghero e Sassari vanno a terminare, per Nalvi, alla punta di Castelsardo. Le più spaziose pianure che queste tante montagne lasciano tra di esse sono quelle di Campidano, che apresi a Cagliari e volge al mare per Iglesias con uno de' suoi bracci, l' altro prolungando sino ad Oristano; della Nurra, che all' E. di que' monti dilatasi da Alghero a Porto-Torres; di Ozieri tra i monti di Limbara, il monte Baso ossia Goceano ed il lato settentrionale della catena di S. Lussurgiu. Gli altri ripiani e valli, come di S. Anna al S., di Camicie lungo le coste basse del S. E., ecc., cui si dà generalmente il nome di Campi, sono di assai minore rilevanza. Il maggior fiume, anzi il solo che ne meriti il nome, è l'Oristano, altrimenti chiamato Tirso, che scaturendo dal clivo orientale del Goceano, si dirige al S. O., e per la costa occidentale mette foce, sopra Oristano, nel golfo sottoposto. In direzione opposta scorre fra precipizi la Flumendosa che sgorga dal ripido fianco del Gennargentù, e scarica in mare per la costa orientale, al N. del capo Ferrato; gli antichi chiamaronlo *Saeprus;* e da molti si crede il *Termus* di Tolomeo, sebbene altri il confondano cogli innominati torrentelli di Ozieri e di Bosa. Il Coguinas ed il Turritano hanno foce sulla costa settentrionale, e sulla orientale, oltre alla Flumendosa succitata, mette capo anche l'Orosei, come il Mannu sulla meridionale. Il Rio di Porto-Torres, sebbene di minor conto, è perenne nè facile a diseccarsi nella estiva stagione; e può dirsi il più celebre per l' onore di conservare tuttora un ponte romano. Frequentissimi

poi sono i torrenti e ruscelli che nella stagione piovosa hanno alimento. Non vi sono laghi propriamente tali, ma sì bene stagni considerevoli, che hanno comunicazione col mare mediante un canale, come la Scafa di Cagliari, che oltrepassa in circonferenza le 2 l., e l'Oristano, oltre i men grandi di Sassu, S. Guista, Palmas, Alghero, Sorso, Terranuova, Orosei, Tortoli e Muravera, tutti pescosi, e nell' autunno ridondanti di uccelli acquatici, fra' quali si notano cigni e sino pellicani che vi concorrono a svernare. Havvene di quelli formati dal mare in vicinanza alla costa, come quello di Quartu, che depone nella state quantità di sal comune e di soda solfata, della quale non traesi profitto. Altri nelle interne pianure sono formati da circostanze locali, come que' di Serrenti e di Sanluri, che oltre i due enunziati sali danno anche carbonato di soda; però per viste di finanze, e in questi e negli altri guastandosi ogni estate coll'aratro il sale comune. Le più nocive paludi sono nelle valli della Nurra, alla foce del rio d'Orosei e nelle vicinanze occidentali della Scafa. Le sorgenti d' acqua dolce, che formano per un' isola la più interessante prerogativa, sono al N. più limpide e fresche; rare poi e spesso salmastre nei piani e dal lato del S. Le fonti del Gennargentù, di Franzoni nel clivo settentrionale dei monti di Limbara, di Arizo, di Fonni, di Tonnara sono le primarie; Cagliari ha ne' dintorni le fontane della Polveriera, di S. Pancrazio e di S. Lucia: ma nella state molte asciugano e si corrompono, e si corre allora alle praticate cisterne. Non mancano in vari punti dell' isola le acque termali, salmastre e solforose, nè le acidule e ferruginose che furono appo Roma in gran credito. Tutti i geologi concordano a considerare quest' isola come quella che colla Corsica abbia formato un solo paese, cui abbia diviso in tempi sconosciuti qualche grande commozione; in fatti, la grande catena di montagne che parte dallo

stretto di Bonifacio e traversa l'isola in tutta la sua lunghezza per andarsi a terminare al capo Carbonara, pare che sia una continuazione sempre descrescente della grande catena centrale dell' isola di Corsica, tanto per la direzione sua come per la quasi identità di sua formazione: intorno alla quale catena di formazione primitiva, ch'è come il nocciolo nella contrada, si sono successivamente aggruppati i diversi terreni posteriori. Le colline d'ultime formazioni che costituiscono una grande zona di calcare terziario dal golfo di Porto-Torres sino a quello di Cagliari, devono l'origine loro a depositi marini. Il cav. della Marmora riconobbe in più punti dell' isola dei vulcani estinti; alcuni pare che abbiano bruciato ad un'epoca posteriore all'ultimo scavamento delle valli, ma vari altri, soprattutto nella parte meridionale, hanno un'origine più recente. In tutte le parti dell' isola che esebiscono i vestigi di tali antiche eruzioni, incontrasi una grande varietà di sostanze vulcaniche, in particolare porfidi petrosilicosi, ossidiane verdi, nere, vitree e perlate, diaspri rossi e gialli, della pozzolana, delle lave grigie e basaltiche; il suolo nelle pianure, nelle valli, ne' poggi, presenta tutte le varietà di terra. Necessariamente la temperatura cambia secondo l'elevatezza del suolo: durante la state, le regioni basse e spoglie d'alberi provano assai forte calore, che dissecca e corrompe le sorgenti, mentre le parti montagnose godono d'aria pura, ciel sereno, deliziosa frescura è sopra ogni cosa d'acqua eccellente; in autunno, al giugner delle pioggie, le parti inferiori rinascono, rinnovellansi le acque, le esalazioni maligne cessano e l'aria rinfresca: è questo il momento in cui s'incomincia ad abbandonare le montagne. Serena è l'atmosfera e la temperatura dolce durante i mesi di dicembre e di gennajo; febbrajo riesce piovosissimo e spesso in marzo si risente un freddo sensibilissimo; in aprile arrestano la ve-

getazione venti furiosi, nè incomincia a bene svilupparsi se non in maggio; i venti del N. E. conducono in ottobre pioggie abbondanti che soltanto cessano in dicembre. I soli venti dominanti sono il maestrale (N. O.) ed il levante (E.): quel primo, generalmente impetuoso, evvi talvolta d'un calore soffocante, ma ordinariamente capita umido; il levante, che a parlar propriamente non è che il scirocco di noi Italiani, può dirsi il più forte e più costante dell'isola, ed ha un' influenza ingrata per l'umidità onde penetra tutti i corpi: men caldo del maestrale ma più temuto, dura almeno tre giorni e talora una settimana ogni qual volta comparisce. Non frequenti sono i temporali, ed i tremuoti quasi sconosciuti; sollevansi, specialmente nella stagione piovosa, certe nebbie che sono all'agricoltura nocevolissime. I cantoni alti e asciutti sono in ogni tempo sanissimi, ma nelle valli dell'interno, in cui l'acque ristagnano, e lungo le coste, dove i corsi d'acqua lasciano nella state asciutti i terreni che nell'altre stagioni ricuoprono, l'aria contrae una malignità funesta ai forestieri e troppo spesso agl'indigeni ancora. Chiamasi *d'intemperie* la malattia che ne deriva, e manifestasi con febbre intermittente e spesse volte continua, che mena molta strage. In generale i venti marini frenano l'eccesso delle stagioni: chiamasi *imbattù* il vento di mare solito a spirare da poco prima del meriggio sino al tramonto; innalzasi allora il vento di terra che dicono *mmpinù*, il quale mantiene straordinariamente fresche le notti; le prime ore del mattino sono le più spiacevoli pel soperchio calore. La Sardegna si merita sempre l'antica sua riputazione di fertilità, e se le sue produzioni non sono quanto al tempo dei Romani considerevoli, per cui si ebbe l'isola il pregio di considerarsi come un granajo della repubblica, hanno a cercarsene le cagioni negli avvenimenti de' quali è stata teatro, nello scemamento

di sua popolazione, nello stato di miseria al quale trovasi condannato il coltivatore, e nel suo spirito di consuetudine; probabile cosa è che qualunque sieno per essere le cure cui prendasi il governo per migliorare l'argricoltura, non possa egli pur mai vincere tutti gli ostacoli che alla sua prosperità si oppongono, però che in gran parte e' si attengono alla costituzione feudale. Quindi l'agricoltura è ben lungi dall'esservi in fiore; ma deesi peraltro dire che da più anni ha il governo adottate misure per favorirla: vasti terreni incolti si sono dissodati: altri comunali divisi in ricinti ch' erano quasi sempre negletti ed argomenti di continuati contrasti: boschetti d'olivi hanno tolto il luogo alle selve delle colline dei contorni di Sassari; grande una strada apre adesso facili comunicazioni tra questa città e quella di Cagliari, più altre ad essa innestandosi. Nelle annate nelle quali rarissime non sieno state le pioggie, quest'isola produce sempre in abbondanza del grano d'una qualità perfetta e moltissimo orzo; il riso, il saraceno ed maiz poco coltivansi; ma sempre al di là del consumo si fanno le ricolte di fave, lenticchie e piselli. Secondo il cav. della Marmora, le messi ascendono, ad anno comune, in grano a più di 1,300,000 starelli, in orzo a più di 350,000 starelli, ed in legumi a 250,000 circa. Nessuna tra l'erbe mangerecce è quivi ignota e tutte vi riescono a perfezione: gli orti di Cagliari, di Sassari e d'Oristano sono rinomati per la bellezza e l'eccellenza delle scorzonere, de' cavoli fiori, carcioffi, cardi, de' melloni e delle angurie che producono; rarissimamente vi si coltiva il pomo di terra. Moltiplicatissimi gli alberi fruttiferi e svariatissimi; i melaranci ed i limoni vi acquistano una grossezza ed un'altezza straordinarie e squisiti ne sono i frutti: formano essi un bosco di parecchie leghe nella valle di Milis, dove i frutti sono i più pregiati dell'isola. Lasciano gli abitanti perdere i fiori de' me-

laranci che non vogliono nè distillare nè lasciare che altri li distilli. I melogranati, che crescono per ogni dove, danno frutti d'enorme grossezza; le vigne, i giardini ed i bruoli vanno pieni di mandorli, di pruni, di ciliegi, giugioli, nespoli, lazeruoli, peschi, cotogni, ecc.; una specie d'albicocco produce l'albicocca lucente ch'è a Cagliari stimatissima. Pochi paesi convengono meglio di questo all'olivo: se ne trovano in istato selvaggio, che diconsi olivastri, in tutte le parti dell'isola; molto se n'è da poco in qua accresciuta la coltivazione, ma trovasi specialmente diffusa nella parte settentrionale, ed i contorni di Sassari e di Bosa portano adesso gran rinomanza per l'abbondanza ed ottima qualità degli olj loro. Senza difficoltà acclimatato quivi si è il gelso bianco; nondimeno tanto importante ramo di ricchezza è stato quasi intieramente abbandonato, e non è che in uno o due cantoni che si allevino bachi da seta. La palma-dattefera d'Africa vedesi naturalizzata nel S., ma facendosene male la coltura, il frutto conserva un gusto acre; il fico sparso da per tutto, dà fichi eccellenti per 6 mesi dell'anno; il fico d'India o nopal, che forma le siepi della parte meridionale somministra un frutto del quale si fa molto consumo. La vite, un tempo trascurata, coltivasi presentemente quasi in ogni punto e riesce vigorosa; i vini, pregiatissimi, conservansi assai bene, ed acquistano un gusto aromatico somigliante a quello dei vini di Spagna e di Sicilia, i migliori essendo e più salutari il malvasia di Bosa e quello di Quartu; estimansi pur molto il girò, il monaca, il cannonau, il nascu, la guernaccia, il moscatello, la brianchedda e l'occhio di Rana. Sino dal XVIII secolo coltivasi del tabacco d'ottima qualità e che in niente cede a quelli di Spagna e di Turchia; la principale cultura avviene nei dintorni di Sassari. Quella del lino e della canapa è poco importante; benissimo riesce il cotone nella parte meridionale,

ma molto nocquero i pregiudizi del coltivatore a questo prodotto, che spargesi a stento nelle vicinanze di Cagliari; negletta vi è la coltura del zafferano e della robbia; quella della soda di giorno in giorno diminuisce. La quinta parte almeno della superficie della Sardegna trovasi coperta da ampie selve, popolate principalmente da 4 specie di quercie, il rovere, il sovero, la quercia e la quercia spinosa, al pari che da quantità d'altri alberi, quali l'acero, il pioppo, il faggio, il frassino, l'olmo, il tasso, l'abete, il pino salvatico, il lauro, il ginepro, il bagolaro, il pistacchio, il lentisco, il ladano, il lauroceraso, il sorbo, il citiso, il corbezzolo, il dragante, ec.; selve che sono poco curate e continuamente devastate dagli abitanti dei villaggi vicini, spesse volte anche in parte distrutte da incendi per l'imprudenza od incuria de' pastori che vi conducono i loro greggi. Si sono piantati vicino ad alcune città degli alberi esotici che piacciono per la bellezza della forma o dei fiori, come il somaco amaranto, la robinia, il gelso della China, l'aloè, il platano orientale, l'albero di Giuda, la cassia, il zaccheo e la bignonia catalpa. Abbondanvi il cartamo e l'oricello; vi si trovano eziandio parecchie piante medicinali, facendosi sopra tutto raccolte considerevoli di salsapariglia nei monti Limbara, che sono l'orto botanico della Sardegna. Il ranuncolo di palude trovasi da per tutto nei fossi e sulle sponde degli stagni: chiamavanlo gli antichi l'erba di Sardegna o erba scellerata perchè coloro che ne aveano mangiato morivano in mezzo a convulsioni che attaccavano estremamente i muscoli della faccia, genere di morte al quale avean dato il nome di riso sardonico. — Possede la Sardegna un gran numero di animali domestici, i quali, ad eccezione dei cavalli delle mandrie nobili e della capra, sono generalmente soggetti ad una degradazione singolare nelle forme e nella statura. Vi esistono 3 specie di caval-

li: il cavallo sardo propriamente detto, che quantunque di razza spagnuola, non ne ha però tutte le qualità, e viene adoperato come cavallo di lusso; l'achetone o quartaglio, così denominato per la sua piccola statura, il quale pare che discenda dai cavalli arabi, e si usa con buon esito nelle rimonte della cavalleria leggera al pari che in diverse opere della campagna; e l'achetta ch'è una degenerazione della specie precedente e la cui taglia è appresso a poco quella d'un gran levriere: cotale specie, piena di grazie e di fuoco, era anticamente ricercatissima per farne de' tiri di diletto, e non è ormai più richiesta se non in Italia per montura dei fanciulli; nelle montagne dove si allieva l'adoperano in diversi lavori domestici. Tra tutti gli stabilimenti che tendono a migliorare i cavalli, il più importante è la mandria regia di Pauli-Latino, provveduta di molti e begli stalloni di più razze, tra' quali alcuni arabi. Havvi un numero considerevole d'asini, che ad onta della lor picciolezza osservabile, prestano all'agricoltura grandissimi servigi. Anch'esse numerose sono le bestie cornute, ma picciole, nè si fanno distinguere se non pel loro vigore e per la lunghezza delle corna; somministrano poco latte. Non danno le pecore se non una lana grossolana adoperata soltanto dagli abitanti della campagna. La capra, essa sola, conservò la taglia e le belle forme di quella degli altri climi caldi dell'Europa; fabbricano col suo latte formaggi pregiatissimi, e si fa grande consumo della carne dei capretti. Da per tutto allevansi porci in gran numero; molti avendovene pure che vivono nello stato salvatico e la cui carne è più stimata di quella dei majali domestici. Tra il pollame, non si tengono che galline, e se ne veggono di grandezza osservabile a S. Luri ed all'isola S. Pietro. — Pare che le api sieno meno comuni di un volta ed il miele che danno appena basta al consumo; in alcuni cantoni quel miele

ha un'amarezza assai rilevante che però ingrata non è, e che si attribuisce ai fiori del cobezzo o arbuto che vogliam dirlo. Vi si trova anche il chermes. Particolarità notabile si è l'assenza totale da quest'isola d'ogni bestia feroce, d'ogni animale velenoso; non vi esistendo che il cignale ed il cervo di piccola specie, il daino, lo stambeco, la volpe, la martora, la cui pelle non può essere paragonata a quella che proviene dai climi del Nord, e la boccamele, specie di mezzo tra la donnola e l'armellino, e che pare appartenga esclusivamente a questo paese. Rari non vi sono i piccioli volatili, come neppure gli uccelli acquatici, di rapina, ec., tra' quali si fanno distinguere tre specie di avoltoj; il vespiere *(merops apiaster)*, uno dei più belli augelli che in Europa si ritrovino; il cigno, il colimbo dalla penna d'argento, l'airone, il fenicottero. Tordi, merli, usignuoli, storni o palombi sono comuni, ma la caccia più appetita e copiosa consiste in oche, pernici e quaglie. Singolare spettacolo presenta negli stagni meridionali il regolare periodico arrivo di numerose schiere d'anitre rosse, che diconsi fiammanti, le quali volando in marzo con simmetria dalle spiaggie africane, vi si soffermano sopra e discendono quindi a schierarsi nelle sponde per ripartirne in agosto. Tra gl'insetti, molti ve ne hanno d'incomodi, come lo scorpione, le zanzare, la tarantola dei Sardi, piccolo ragno poco pericoloso, e la cavalletta ossia locusta che devasta le messi e la cui apparizione torna assai frequente. I fiumi alimentano poche specie di pesci, ma le trote e le anguille e le laccie vi sono in abbondanza, mentre per lo contrario grande varietà ne offrono le coste: le pesche più importanti sono quelle del tonno, dell'acciughe e della sardella; due specie di foche frequentano le coste dell'E. e del N. Alcuni bassi fondi delle spiaggie delle isolette d'Asinara, S. Pietro e S. Antioco somministrano in quantità assai grande la pinna marina;

si trovano tartarughe di mare presso Castel-Sardo, tartarughe d'acqua dolce in quasi tutti i fiumi, e nella state, nella Nurra e nell'isola Asinara, tartarughe terrestri. Ricchissimo riesce il regno minerale della Sardegna, ma le miniere d'argento che vi si scavavano un tempo, adesso sono del tutto ignote; presentemente quelle di piombo formano la maggior ricchezza minerale dell'isola, contandosene 9 o 10, le più importanti tra le quali sono quelle di Monte-Poni, verso Iglesias, e di Monte-Narba, nella quale ultima si trovano argento nativo ed argento muriato: il piombo che ricavasi da queste miniere tutte quante vien fuso a Villa-Cidro. Sta il ferro sparso in parecchi punti ed ha già dato di belli prodotti, ma le miniere ne sono abbandonate; rinvengonsi anche vene di rame da cui non si è tratto che lieve partito. In alcuni siti si scoprirono e mercurio vergine ed antimonio puro. Il granito, formante il nocciolo della grande catena centrale, vi si mostra scoperto in vari siti: il più bello, che può gareggiare coll'egiziano, si è quello di Gallura, di Tempio, di Terranuova, e contiene grossi cristalli di feldespato rosa ed incarnato e bel quarzo bianco; vi si trovano eziandio porfidi, diaspri bellissimi nei terreni igniti, agate, ametisti, basalti, marmi, tra'quali parecchi bianchi ed atti all'architettura non men che alla scultura, dell'alabastro, del gesso, del nitro, e allume e vitriuolo, e terre bollari ed ocrie e marna da follone. La molta sua pozzolana viene totalmente trascurata. Le coste abbondano di coralli, che i Genovesi vanno a pescare, e sono grandi saline a Cagliari, nel golfo di Palmas, ad Oristano, e nell'isola S. Pietro e Carloforte. Le acque minerali sono abbondanti; ma quantunque talune godano buona fama, si è trascurato di stabibilirvi de'bagni: le più rinomate sono le sorgenti termali di Sardara, Fordongianus, Villa-Cidro e Benetutti. — Ad eccezione d'una manifattura regia di

polvere da cannone, d' una di tabacco, d' un' altra di cotone e d' una di berrette di lana, non ha la Sardegna manifatture propriamente dette; la tela casareccia, i panni grossolani, le stoviglie comuni, l'amido, le paste d' Italia, e diversi altri piccoli oggetti che si fabbricano in più città e villaggi, bastano appena al consumo della classe inferiore degli abitanti. L' industria che si può dire nascente rimane concentrata nell' escavo delle miniere di piombo, nella fabbricazione degli olj d' oliva, che sin adesso non diede buoni prodotti se non nel Capo-Sassari, dove gli olj si accostano a quelli di Provenza, nella preparazione del sale e nelle pescherie, la più parte delle quali sono affittate a forestieri; quelle del tonno, ch' erano una volta tanto importanti, sono presentemente ridotte a picciol numero, e mediocrissimo n' è il prodotto; quanto alle pescherie del corallo, tranne quelle alle quali intendono gli abitanti dell' isola di S. Pietro, stanno in mano dei Corsi e de' Napolitani mediante una certa corrisponsione. La Sardegna, con tanto limitata industria, non entra quindi nelle relazioni commerciali dell' Europa se non pei prodotti greggi del suo suolo e del mare che ne bagna le coste, nè si può in modo preciso far conoscenza delle esportazioni e importazioni: le prime, consistenti in grano, liquidi e prodotti della pesca, vanno soggette a grandi vicissitudini; quella dei grani è molto scemata da poi della concorrenza di Odessa. Secondo uno stato della dogana del 1824, le esportazioni in detto anno di grani, sementi, legumi, farine e paste, non sono salite che a 272,825 fr., mentre salirono altre volte sino a meglio di 4,000,000 di fr.; quelle dei liquidi, come vini, olj, acquavite, liquori, ecc., si sono alzate a 906,871 fr., de' quali 650,000 pei vini e 24,800 per l' olio di oliva; e quelle dei prodotti della pesca a 700,000 fr. Le altre esportazioni più importanti sono poi le carni fre-

sche o salate, la salvaggina, il pollame, i foraggi, il formaggio e le sementi che sommarono ad 1,258,574 fr., le pelli salate e pelli da pellicce a più di 385,000 fr., i legnami da costruzione a 185,000 fr., i bestiami a 70,809 fr., tra' quali 17,600 fr. pei cavalli, la soda a 76,000 fr., il piombo a 15,000 fr. Il sale nel detto stato non figura se non per 50,000 fr.; ma non si parla se non di quello venduto alle gabelle del Piemonte, mentre certo è che tale commercio, incoraggiato dal governo, rende meglio di 250,000 fr. all' anno. Le esportazioni in quell' anno medesimo salirono a 4,287,177 fr. 87 c., e le importazioni a 4,849,111 fr. 3 cent.; queste consistendo in un' infinità d' oggetti di prima necessità e di lusso, come tessuti di cotone, di filo e di seta, biancheria fina, canapa, cordami, lavori di falegname, stoffe di lana, metalli greggi e lavorati, droghe, spezierie, sostanze atte alla tintura, carte, libri, passamanerie, ecc. I diritti di dogana furono nel ripetuto anno di 997,232 fr. Il sig. Mimaut valuta in generale le esportazioni di quest' isola a 6,000,000 di fr., e le importazioni a 2,000,000 di fr. soltanto: ne seguirebbe, al dire di questo autore, che la bilancia del commercio sarebbe in suo favore per 4,000,000 di fr., mentre dallo stato surriferito discapiterebbe d' oltre a 560,000 fr. — I pesi in quest' isola usati sono: l' oncia sarda equivalente a 0,03387 chilogr.; la libbra di 12 oncie che quindi corrisponde a 0,40650 *id.;* il cantaro di 100 lib. pari a 40,65000 *id.;* il cantaro di Cagliari è di 104 lib. Le misure comprendono la palma sarda che equivale a 0,26250 metr.; la canna, di 10 palme; il trabucco sardo, ch' è di 12 palme; l' imbuto (misura di superficie) corrisponde a 0,02491 ettar.; la corbula di Sassari, pari a 0,09966 ettar.; lo starello di Sassari è di 8 imbuti; lo starello di Cagliari o moggio vale 0,39867 ettar.; la rasiera vale 1,39535 ettar.; un migliajo di viti in quadrato corrisponde a

0,17248 ettar.; un migliajo d'olivi in quadrato ad 11,05562 ettar.; il quartuccio è 0,35000 litr.; la quartana formata di 12 quartucci; la pinta di 2 mezzette equivale ad 1,00000 litr.; il quartiere di 5 pinte, a 5,00000 litr.; la botte di vino di 500 pinte, a 500,00000 litr.; la misura d'olio d'Alghero corrisponde a 9,60000 litr.; la barilla di olio di 8 quartieri, a 33,60000 litr.; l' imbuto, a 3,07500 litr.; la corbula di Sassari, a 12,30000 litr.; lo starello di Sassari, a 24,60000 litr.; lo starello di Cagliari o moggio, a 49,20000 litr.; la rasiera è composta di 3 moggia e mezzo e vale 172,20000 litr. La lira sarda non esiste in moneta; vale 4 reali ossia 1 fr. 92 cent. Il reale formato di 5 soldi sardi viene a valere 48 cent., ed il soldo 9 cent. 6/1000. Le monete d'oro sono il carlino di 26 lir. 5 soldi sardi; il 1/2 carlino, di 13 lir. 2 sold. 6 den., e la doppietta, di 5 lir. 5 sold. Lo scudo d' argento vale 2 lir. 10 sold., il 1/2 scudo, 1 lir. 5 sold., ed il 1/4 di scudo 12 sold. 6 den. Havvi in carta monetata biglietti di 5, di 10 e di 20 scudi sardi; del resto vi hanno corso quasi tutte le monete dell' Europa. — La Sardegna, di cui è Cagliari la capitale, trovasi amministrativamente spartita in due grandi divisioni, il Capo-Cagliari, al S., ed il Capo-Sassari o Logudoro, al N. La suddivisione è in provincie, che dividonsi in distretti comprendenti 365 comuni.

Divisioni	Provinck	Popolazione nel 1814
Capo - Cagliari	Busachi	63,270
	Cagliari	95,780
	Iglesias	36,690
	Isili	44,170
	Lanusei.	24,540
	Nuoro	47,900
Capo - Sassari	Alghero.	26,660
	Caglieri.	30,120
	Ozieri	38,130
	Sassari	54,720
		461,980

Chiamasi pure il Capo-Cagliari Capo di Sotto, ed il Capo-Sassari, Capo di Sopra: denominazioni che bene indicano la situazione rispettiva delle due parti, ma non ammesse negli atti pubblici. Da alcuni anni tali divisioni soffrirono alcuni cambiamenti, essendosi nella divisione del Capo-Cagliari formato la provincia di Lepori, e nella divisione del Capo-Sassari la provincia di Tempio. — All' epoca fiorente del dominio romano, quest' isola conteneva, secondo i migliori autori, 1,200,000 abit., che taluni vogliono far ascendere sino a 2,000,000; del che fa certa fede l'immenso novero di città e villaggi distrutti, che il cav. Manno ha con tanta esattezza tracciato. Nel 1720, tempo del finire della sovranità spagnuola e dell' incominciare di quella della casa di Savoja, non ne contava più che 327,000. Allorchè Carlo Emanuele morì, nel 1775, la popolazione saliva a 426,380, ma scemò poi di quel tempo sino al 1816, in cui più non era se non di 351,870. Dal 1817 in poi, non cessò il movimento d'essere progressivo, benchè lento, sicchè or-

mai, pei progressi della civiltà e la diminuzione dei delitti, si accosta a 590,000. — I Sardi, d'una statura generalmente poco elevata, sono però ben fatti e vigorosi, ed hanno gli occhi vivaci, la fisinomia spiritosa e mobilissima; quelli del Capo-Cagliari hanno la carnagione più bruna e i pomelli delle gote più rilevati che non quelli del Capo-Sassari, nei quali più lunga è la faccia ed il naso più aquilino. Le donne sono osservabili pe' begli occhi neri e scintillanti, e per la sveltezza della persona; ben che formate prima ancora di 16 anni, conservano assai lungo tempo la freschezza, nè il fior della beltà è sì ratto ad appassire. Quando i Sardi non soggiacciano all'influenza dell'aria insalubre e sfuggano alla malattia che dicemmo chiamarsi nell'isola *intemperie*, pervengono ad età assai avanzata, sempre conservando una gran parte delle loro forze. Dotato di grande vivacità di spirito, pare questo popolo più atto alle lettere che non alle scienze astratte; è ospitale, gajo, al lavoro inchinevole ove la propria voglia vel sospinga e non la forza altrui; ama la caccia, la danza, la mensa, le corse di cavalli ed il lusso nelle vesti; non tesaurizza; però è piuttosto liberale che generoso; costante nell'odio come nelle affezioni, geloso, la minima ingiuria non perdona fattagli nell'onore; attaccatissimo al suo paese, lo è pure agli antichi suoi usi: gli si rimprovera d'essere astuto e vendicativo, sì che un lungo seguito di uccisioni e di rappresaglie suol tener dietro, specialmente nei paesi montani, ad ogni grave querela. Le cure governative però hanno da qualche tempo menomato siffatti disordini. In fatti 20 anni fa, l'assassinio era tra i Sardi frequente, contandosi fino a 1,000 omicidi in un anno; adesso, i montanari soltanto della Barbagia e della Gallura ne commettono ancora; ma non è che per vendicare un'ingiuria personale. Assai comune è il furto. Se raro il duello, frequenti sono le liti. Sotto i riguardi

religiosi, il Sardo poco differisce dallo Spagnuolo e dal Siciliano. Sussisteva una volta un odio inveterato tra gli abitanti delle due divisioni, odio che di molto scemò da che le strade hanno lor dato maggiori mezzi di comunicazione; nondimeno havvi sempre un'antipatia che ancora un qualche tempo manterranno alcune differenze nel linguaggio, ne' costumi e negli abiti. Dalle varie nazioni che a più riprese hanno popolato la Sardegna, desumesi il miscuglio della lingua sarda alterato dal greco, dal latino, dall'arabo, dall'italiano, dallo spagnuolo e dal francese; dividesi essa in due dialetti principali, quello di Cagliari e l'altro di Logudoro che parlasi al Capo-Sassari; il quale ultimo, detto turritano, viene risguardato come il più antico e più puro; quel primo è più raddolcito. Sebbene sien essi un ramo della lingua italiana, serbano in gran parte le desinenze e la sintassi della latina. Molte voci spagnuole, dicemmo, vi han ricevuto l'adozione; ma la colonia d'Alghero ha mantenuto ne' suoi dintorni il linguaggio catalano, siccome nelle isolette circostanti dominano i dialetti genovese e corso in peggior guisa corrotti. Sononchè tutti i letterati ed i nobili parlano italiano. Sono le mode francesi assai esattamente nelle città seguite dalle classi elevate e medie; il popolo conserva generalmente le antiche foggie dell'isola. Il colletù, specie di giustacore senza maniche, di cuojo conciato, viene principalmente adottato nella parte meridionale dal popolo e dagli agricoltori, i quali, in alcuni cantoni, servonsi eziandio della pelliccia fatta colle pelli di pecora o di capra nello stato naturale, mentre il cabanu, specie di grande e largo pastrano con maniche, di grosso panno nero, trovasi in uso in quasi tutta la parte settentrionale e cuopre una casacchetta corta chiamata cabanella o gabanella. Quest'abiti, al pari d'alcuni altri che vi si aggiungono, pajono d'un'antichità rimota; la cintura più o meno alta è un pezzo indispensabile

del costume sardo, soprattutto del colletù. In vari cantoni, i contadini si lasciano crescere la barba e la chioma nel massimo disordine; ma nella maggior parte dell'isola se la radono e portano il berretto frigio, che adornano secondo il proprio gusto ed i modi. Le donne della campagna vestono in generale più riccamente degli uomini; ma vi hanno parimente grandissime differenze tra le foggie di quelle del Capo-Cagliari e di quelle del Capo-Sassari. Le dame hanno in generale abbandonato l'abito spagnuolo per le mode francesi, che seguono a rigore. — È la Sardegna governata da un Vicerè le cui funzioni durano ordinariamente 3 anni, ed al quale rendonsi gli stessi onori che al Re; in qualità di capo della giustizia, ha esso il diritto di far grazia. Il primario tribunale è l'Udienza Reale, la quale partecipa pure al potere legislativo, e risiede a Cagliari; il presidente di questo tribunale si chiama reggente ed ha grandi attribuzioni. È a Sassari un altro tribunale detto Reale Governazione, di cui è capo il governatore; giudica questa corte in seconda istanza ed è subordinata alla Reale Udienza; in ciascuna delle due città principali havvi un tribunale di commercio, ed a Cagliari un tribunale chiamato del Patrimonio, che conosce di tutte le cause di contrabbando, moneta falsa e falso nelle scritture. La giustizia amministrasi nelle provincie da prefetti che tengono appo di loro un viceprefetto ed un segretario; giudicano sovranamente tutte le cause al di sotto di 50 fr., ed in prima istanza le cause criminali. Anche ogni distretto ha un tribunale, composto d' un delegato di giustizia e d' uno o più cancellieri: non conosce che delle cause di poca importanza e rimanda ai prefetti le cause maggiori civili e criminali. Dalle sentenze dei tribunali inferiori si appella alla Reale Udienza o alla Reale Governazione, secondo le divisioni; si può dai giudizj di questi tribunali superiori appellare al Consiglio supremo di Sardegna, che siede

Torino e giudica in ultima istanza tutti gli affari di quest' isola. Le leggi in vigore sono la Carta di Logu, i Capitoli di Corte, le Regie Prammatiche e gli Editti e Pregoni; leggi che generalmente parlando formano una grande incoerenza, e sono una miniera inesauribile di cavilli; quindi le liti vi sono lunghissime e rovinose. Le pene sono le stesse che nelle altre parti degli Stati-Sardi, dove la tortura è stata abolita nel 1821; le prigioni, tranne quelle di Cagliari, sono da per tutto malsane al sommo grado, in pessimo stato, e talmente poco sicure, che spesso i prigionieri ne scappano. Le provincie, senza i prefetti incaricati della giustizia, hanno intendenti pegli affari amministrativi e soprattutto per le finanze; Cagliari essendo la residenza dell' intendente generale che non dipende se non dal vicerè, trovasi nelle sue mani intieramente l' amministrazione delle finanze della Sardegna: le prov. del Capo-Cagliari hanno per ciascheduna un intendente ed un sotto-intendente che ne stanno sotto i suoi ordini immediati; il Capo-Sassari ha un vice-intendente che dipende dall' intendente generale, e le altre provincie di questo Capo hanno pur esse un intendente, ed un sotto-intendente, subordinati al vice-intendente. Amministransi le città da corpi municipali, divisi in 2 sezioni, col suo capo per ciascheduna, chiamato capo-giurato; ciascuno degli altri comuni ha un consiglio municipale, di 3, 5 o 7 membri, a norma della popolazione, e il capo ha il titolo di sindaco. Le entrate dell' isola nel 1825 salirono a 2,750,000 fr., e consistono d' imposte dirette ed indirette, di rendite del patrimonio del re, di censi e canoni enfiteutici, e di rendite avventizie. Nel 1780 si creò della carta monetata, ponendone in circolazione per 3,840,000 fr.; ma nel 1816 fu fondata una cassa pel riacquisto, di modo che più non ne resta adesso che per 480,000 fr.; ed essendo per metà ricevuta ne' pagamenti da farsi nelle casse pub-

bliche, non perde che cinque in sei per cento verso moneta sonante. Al tempo della dominazione Spagnuola, don Pedro IV convocò nel 1355 la prima assemblea degli stati generali di quest' isola, ch' ebbe il nome di stamenti; forma di rappresentazione nazionale che, quantunque bene modificata, esiste tuttora e componesi degli ordini ecclesiastico, militare e regio; ciascuno di tali 3 ordini formando uno stamente separato che tiene le sue sedute a parte, delibera isolatamente intorno alle cose pubbliche e sopra quelle del proprio ordine, nè cogli altri comunica se non per mezzo di 2 deputati presi dal suo seno. La riunione degli stamenti forma le Cortes, ma non può avvenire se non per ordine espresso del re. Non si convocano gli stamenti se non in gravi casi: lo furono all' epoca dell' attacco dei Francesi nel 1793, all' arrivo della famiglia regia, all' avvenimento al trono di Carlo-Felice; convocansi del pari tutte le volte che si tratta di rinnovare od accrescere la specie d' imposta diretta, che chiamano donativo. Hannovi 3 arcivescovi che risiedono a Cagliari, Sassari ed Oristano: i vescovati suffraganei di Cagliari sono quelli di Iglesias, di Nuoro e Galtelli e di Ogliastra; i vescovati a quello di Sassari suffraganei sono gli altri d'Alghero, d'Ampurias e Civita, di Bosa e di Ozieri; l' arcivescovato d'Oristano non ha che il vescovato d'Ales. Il numero totale degli ecclesiastici secolari è di 1,879; hannovi inoltre 3 abbazie, 90 conventi di frati, 2 de' quali dei gesuiti, e 695 religiosi d' ordini mendicanti, e 14 conventi di suore: in tutto 1,132 individui. Le rendite ecclesiastiche ascendono a 960,000 franchi, de' quali 264,000 pei vescovati: provengono esse dalla decima che viene rigorosamente esatta; così lo stamento ecclesiastico è più ricco della nobiltà, i cui diritti feudali riescono molto minori. I conventi in generale hanno poca ricchezza. L' istruzione pubblica è confidata principalmente alle due uni-

versità di Cagliari e di Sassari, nelle quali alquanto trascurasi la medicina; a 3 collegi, uno de' quali pei nobili, e gli altri 2 in mano de' Gesuiti, ed a varie scuole di Chierici regolari. Le vicende politiche ed il lungo isolamento della Sardegna dagli altri Stati europei ne hanno renduto dopo la istituzione stazionari i progressi e forse retrogradi; ma oramai regna il più operoso movimento e si apre il cuore alle più belle speranze. Singolare è la classe di studenti conosciuta sotto il nome di *Majoli:* scendon essi dai villaggi interni, e non avendo mezzi di mantenersi allo studio nelle città si dedicano ad una qualità men bassa di servigio presso le famiglie dell' ordine medio; non conseguiscono salario nè vestito, ma soltanto vitto ed alloggio; il padrone è obbligato a lasciarli andare alle scuole e quindi a conceder loro nel corso della giornata il tempo necessario allo studio; tranne però i primi periodi d' un tal genere di vita, essi poco differiscono da' nostri pedagoghi, e come questi, giungon talora a distinguersi co' loro talenti e ad occupare i primi gradi ecclesiastici e civili. L'eccellente istituzione delle scuole normali de' villaggi è dono dell' ultimo decesso sovrano, che le stabilì con decreto 24 giugno 1823; e comprendono i rudimenti della lingua italiana, il catechismo romano ed i principj d' agricoltura e di rurale economia. Il parroco ed il sindaco propongono il maestro, l' approva l' intendente della provincia, i comuni gli fissano l'onorario o gli assegnano l' usufrutto equivalente d' un terreno; e se la scelta caggia su di un religioso claustrale, non percepisce questi che la metà dello stipendio fissato a' maestri ordinari. I fanciulli di otto anni vengono ammessi al corso triennale, ed i padri di cinque figli, che sono per legge esenti da molti dazi, perdono ogni privilegio, se non giustificano che almen due tra essi abbiano frequentato in tempo debito la scuola normale. Gli altri stabilimenti interes-

santi di quest'isola, sono: il consiglio di sanità; la società agraria ed economica di Cagliari; i monti di soccorso, stabiliti ab antico nella Sardegna ed estesi quasi ad ogni comune: il celebre Bognino, ministro di Carlo Emanuele III, ne condusse a perfezione il pio istituto sottoponendolo a varie Giunte locali, dipendenti dalle Giunte diocesane, che si concentrano poi tutte nella Giunta generale cagliaritana. Distinguonsi in monti granatici, per la prestazione delle sementi agli agricoltori, restituibili con lieve interesse dopo il ricolto, ed in monti nummari, che somministrano danaro per un anno ai richiedenti, colla modica usura dell'1 1/2 per 0/0, onde supplire alle spese della messe, ovvero comprar buoi, armenti ed istrumenti aratorj, le cose acquistate servendo di guarentigia per la restituzione. Oltre alle pie largizioni, la Roadia serve di fondo ai monti e consiste in un terreno trascelto dall'amministrazione, concorrendo per turno tutti gli abitanti del contado a farvi i lavori colonici preparatorj sino alla messe, la quale si eseguisce a spese delle Giunte, e se nei fondi delle Giunte si cumulano sopravanzi vengono impiegati in parte ad opere di pubblica utilità, come riattamento di strade, asciugamento di paludi, doti ed altre caritatevoli somministrazioni; il Barancellato, specie di compagnia d'assicurazione armata, che risponde di qualunque guasto rurale, furto ed abigeato, quando non riesce ad arrestare il colpevole. Ogni individuo paga una lievissima quota annuale e può con questo mezzo abbandonare all'aria aperta senza pericolo le sue biade ed il suo bestiame. I barancelli diconsi oggi cacciatori provinciali. V'hanno quattro spedali nelle primarie città ed i fanciulli esposti sono mantenuti per contributo dal signore rispettivo del paese, dal parroco e dal corpo de' cittadini tassati in tre uguali rate. L'epoca attuale può veramente chiamarsi quella del risorgimento nazionale, chè nessun mezzo trascurasi

per portarlo a compimento. Quindi soddisfacentissimo è il quadro degli elementi, che, come si sente, ne vanno costituendo la progressiva prosperità. Le vie che dopo il dedicamento del romano impero, erano andate in rovina, risorgono su nuovo magnifico piano per istabilire più agevoli le interne comunicazioni. Fino dal 1780 erasi diramato il progetto di rinnovamento della strada principale, ed avea già avuto verso Oristano qualche principio di esecuzione, quando i torbidi del 1793 ne deviarono il pensiero. Nel 1820 il marchese d'Yenne, luogotenente del vicerè, implorò dalla corte che fosse l'antico piano novellamente riassunto, e che nell'isola inviati venissero gl'ingegneri regi per meglio esaminarlo o suggerire le opportune modificazioni. In conseguenza delle quali indagini furono abbandonate le traccie dell'antica strada romana, che tortuosamente costeggiando l'isola, non veniva a contatto colle principali città e villaggi ora esistenti, e fu stabilito di costruire una strada centrale, che dal Porto-Torres per Sassari e Bonorva attraversasse il Marghine inferiore, e quindi per Pauli-Latino si dirigesse ad Oristano, e per S. Luri giugnesse direttamente a Cagliari. Facilmente praticabili si rendono da vari punti di essa le vie secondarie per Alghero, Bosa ed Iglesias da un lato, e per la Gallura, Ozieri, Nuoro e la Ogliastra dall'altro. Sì felicemente hanno progredito i lavori che, secondo un circonstanziato rapporto dell'anno 1827, al perfezionamento della strada, che ha la totale lunghezza di miglia italiane 127, mancavano sole miglia 2 ed 1/3 di apertura nella divisione da Pauli-Latino ad Uras, miglia 38 d'insiniciamento, 30 dei 400 ponti o piccioli acquidotti che vi si sono dovuti formare, opere che tutte compiute essendosi nel decorso degli anni 1828 e 1829, fanno che la grandiosa opera abbia raggiunta la meta. Laudevole emulazione quindi si accese in vari circostanti comuni dal canto settentrionale dell'isola per

costruire anche a proprie spese le vie di diramazione. Già il villaggio di Osilo ha compiuto la propria per a Sassari nella lunghezza di 10,000 metri, sormontando in singolar modo gli ostacoli che presentava la elevatezza di 220 metri alla quale sorge il paese; già terminati sono i lavori per quella di Sorso; già fatta un' offerta di 22,000 giornate dal comune di Tempio con altri villaggi della Gallura, portasi a livello delle limitrofe la loro provincia; già le obblazioni succedonsi continuamente da ogni banda, per il che non vana torna la lusinga di veder presto cangiato all' intutto l' aspetto della sarda superficie. Intanto un editto sin dal 6 ottobre 1820 ha autorizzato la chiusura dei terreni, che facendo gustare le idee di proprietà, vale a forte eccitamento della industria. Negl' intervalli poi da uno ad altro villaggio la regia munificenza imprese a costruire case di rifugio che offrono al viandante opportuna stazione. Ed altro eminente vantaggio ha l' isola conseguito dagli abili ingegneri condottivisi dagli Stati di Terra Ferma per l' esecuzione dei divisati lavori, mentre considerevol numero di allievi sardi si è dato allo studio delle matematiche pure e miste sotto di essi, e rendendo già importanti servigi, hanno abbastanza dimostrato, che il dono dell' intelligenza è a tutti gli uomini compartito nè può mancare che il conveniente impulso al suo prodigioso sviluppamento. Anche la Posta delle lettere, introdotta nella parte occidentale l' anno 1793, fu nel 1802 ampliata al lato orientale, e diramasi una volta per ogni settimana, dispensandosi le lettere gratuitamente. Solo 24 volte all' anno, cioè di 15 in 15 giorni, giungono da Genova a Porto-Torres le lettere del continente; e ad eguali intervalli ne segue la partenza sopra una goletta della regia marineria. Il servigio poi vien prestato da Porto-Torres a Cagliari col mezzo della compagnia detta de' Trentuno, che percorrono a cavallo con celerità somma il lungo spazio da un

Capo all'altro in soli due giorni senza cambiatura. Ne' tempi romani i *veredi* attraversàvano la grande strada, ed i *paraveredi* internavansi nei luoghi montuosi per l'esatto postale servigio. La forza armata consiste di truppe regolari e di milizie nazionali; la prima, composta in gran parte di truppe piemontesi, è di circa 3,000 uomini, che formano la guernigione propriamente detta dell'isola; ma quella popolazione valorosa corre agevolmente alle armi, e sino dal XV secolo ad un segnale sonosi riuniti numerosi battaglioni o per rispingere le orde affricane o per combattere gli inimici del nome aragonese. Or queste milizie, che formano la seconda forza che dicemmo, incominciarono poi a soggiacere ad una organizzazione, e nel 1799 furono poste in un piede uniforme. Due capitani-generali, d'Infanteria l'uno, l'altro di Cavalleria, le comandano, ed ha ciascuno de' due Capi dell'isola un sergente-maggiore dell'una ed un commissario-generale dell'altra arma, così denominati dagli Spagnuoli ed equivalenti agl'ispettori generali della linea. La sua forza totale, portata al completo, somma a 14,872 fanti e 7,491 cavalli. Non si distinguono questi militi che per la coccarda ossia nappa nazionale, i soli uffiziali indossando l'assisa. Sogliono in tempo di pace concorrere coi carabinieri e coi barancelli a perlustrare le pubbliche vie ed i territorj poco abitati; prestano mano forte agli esecutori di giustizia per l'arresto e pel trasporto dei detenuti, formano il cordone sanitario ne' sospetti di contagio. Nel 1792 fu mirabile l'accordo con che, sospese le particolari tremende inimicizie onde troppo fatalmente sono agitati, corsero tutti dai più remoti e montuosi recessi a coprire la capitale dalla invasione. Anche nel 1809 si segnalarono nel discacciare i Barbareschi dalle rive dell'Ogliastra. In Torino è un reggimento di Cacciatori Reali Sardi, che riguardasi come corpo distinto nell'esercito piemontese, ed a cui viene at-

tualmente confidata la guardia del regio palazzo: il suo valore risplendette sommamente nelle campagne di Savoja e di Nizza dal 1793 al 1798. Non contiene la Sardegna che 3 città fortificate: Cagliari, Alghero e Castel-Sardo; le città d' Iglesias, Oristano e Sassari hanno soltanto una cinta murata; sono in oltre de' forti sopra parecchie isole, ma di poca inportanza, e 67 torri fabbricate lungo la costa, alcune delle quali, occupate da soli 2 uomini, non servono se non ad osservare ciò che in mare accade; le altre, per difesa della costa, sono munite di artiglieria ed hanno un piccolo presidio. La forza marittima consiste in un brick da guerra di 24 cannoni ed in due specie di grandi scialuppe armate d' un pezzo d' artiglieria per ciascheduna. La marineria mercantile si riduce a 2 o 3 picciole navi e ad alquante barche pel cabotaggio, le importazioni ed esportazioni facendosi quasi intieramente su navi genovesi che inalberano la stessa bandiera. — Dall' apparenza di umano vestigio, che si scorge nella sua figura geografica, trasse l' isola l' antico nome greco d'*Ichnusa*, del quale è sinonimo il *Sandalion*, che in altri autori s' incontra; ma quel di *Sardegna*, dal fondatore di una delle sue colonie poco dopo acquistato, si è con raro esempio mantenuto senz' alterarsi per decorso di secoli e per variar di vicende. Sceverando il favoloso dalle antiche tradizioni sulla popolazione sua primitiva, non può impugnarsi che di molte migrazioni meta non fosse la terra sarda, la quale i nuovi venuti allettava colla copia de' naturali suoi doni. E del remoto tragitto hanno certamente l' onore gli arditi navigatori fenici e gli esteri commilitoni associatisi a' loro conquisti. Fatti essi nelle Spagne opulenti, dedussero ne' luoghi più opportuni numerose colonie, nè la Sardegna che serviva di posa nel veleggiar dall'Oriente, poteva essere intralasciata. Quanto la vita pastorale continuasse ad essere in pregio presso quegli abitatori, ne fan

fede i più vetusti monumenti che diconsi *noraghes*, e che frequenti s'incontrano nelle sarde eminenze, sino al numero di quasi 700. Questi edifizi, intorno a' quali gli antiquari meno si accordarono, fatti a guisa di piccole torri coniche alte circa 6 piedi, ed innalzati con grosse pietre senza cemento e con una apertura dalla parte superiore, destinati furono a racchiudere le ceneri di que' popoli pastori che conducevano vagando i loro giorni e riponevano la gloria nella stabilità del sepolcro. Di una prima argiva colonia, da cui ebbe la Sardegna georgici precetti, vien salutato condottiero il famoso Aristeo, e se può spargersi dubbio sulla venuta del personaggio, certo è d'altronde l'arrecato benefizio d'agricoltura che nella narrazione si adombra. Dall'Iberia condusse Norace nel canto meridionale dell'isola altre genti, che da lui si dissero Noresi, e Nora appellossi la città primamente costruita in vicinanza dell'odierna Pula; dovendosi forse anche alla venerazione in che questo capitano si avea, il somigliante vocabolo col quale si designarono le innominate moli sepolcrali che più sopra enunciammo, onde molti presero motivo di attribuire al medesimo la fondazione. I seguaci trojani del fuggitivo Enea, i Celti dalla Gallia, gli Etruschi dalla Populonia, i Siculi italiani dalla patria discacciati, approdarono tutti in vari tempi e su diverse spiaggie della Sardegna; ma delle famose migrazioni di Jolao coi Tespiadi e di Sardo coi Libici rimangono più gloriose le memorie e meno incerte. La numismatica ne addita medaglie, colle quali ne' tempi romani venne onorato il *Sardus pater;* Tolomeo accenna il tempio a sua venerazione edificato, presso al capo di Frasca, sull'ingresso del golfo di Oristano (*Sardopatoris Fanum*): Pausania descrive la statua metallica di Sardo in oblazione mandata dagl'isolani al tempio di Delfo, nè può il nome durevole dell'isola pronunziarsi senza che di questo suo rigeneratore si desti

la rimembranza; del pari che i popoli Jolaesi sovente menzionati e detti poscia Diatesbi, la città di Jola e le gesta loro, sebbene oscurate da tenebre mitologiche, ne rammentano Jolao. I Corsi finalmente dell'isola vicina, in occasione di patrio tumulto, ripararono nei boreali angoli sardi e quivi stanziarono con celebrità, per testimonianza di Plinio. Sì frequente concorrenza di nuovi ospiti mostra al lume dell'evidenza in quanta stima nelle più lontane età si tenesse la Sardegna ch' Erodoto non dubitò di chiamare per bocca di greci capitani *la massima delle Isole*. Una libica irruzione arrecò agli abitatori della Sardegna, che sebbene di varia derivazione, immemori delle nazionali rivalità, pacificamente viveano, il terribile flagello della guerra, ed i Greci specialmente soggiacquero ad esterminio, mentre gli Iliesi, o Trojani che vogliam dirli, ed i Corsi ripararono nelle ardue cime e quivi sostennero la propria indipendenza. E dalla Libia stessa, saliti già ad alto grado di potenza i Cartaginesi, da quegli stessi antichi invasori discendenti, verso l' anno 528 avanti l' era volgare, assalirono di bel nuovo l' isola guidati da Macheo; ma tale vi trovarono resistenza, che volti in fuga, tornar dovettero ai patrj lidi ed il duce pagò coll'esilio il disastro. Tentò Asdrubale di riparare l' onta con una seconda spedizione che tornò del pari infelice; ma dopo l' occupazione delle Spagne, potè un più avventurato condottiero vendicarsene con forze superiori ponendo a ferro e fuoco la contrada. Fermatovi così il piede, i Cartaginesi sottoposerla a dura dominazione, e con barbara non meno che stolida politica adoperarono d' isterilirla, e comandarono le esistenti piante distruggersi, ogni nuova seminagione impedirsi. Soli i Corsi ed i Trojani vissero imperterriti nelle solinghe loro rupi, ove furono ben presto raggiunti da una mano di Spagnuoli ausiliarj, che soperchiati della punica prepotenza, cercarono

nella fuga lo scampo e col nome si distinsero di Balari. Tumultuosa, mal ferma e sempre a malincuore sofferta fu la signoria cartaginese in Sardegna per lo spazio di 268 anni, quando i Romani, dopo la prospera guerra punica di Sicilia ed il trionfo navale di Duillio, divisarono di conquistarla. Lucio Cornelio Scipione diè, nella battaglia d'Olbia, colla morte di Annone, principio al corso di quelle gesta ch'essere dovevano sì fatali ai dominatori dell'Affrica, e tanto si addentrò nell'isola vittorioso, che conseguì l'onor del trionfo, menando dietro il suo carro in Campidoglio i primi schiavi sardi, l'anno 259 avanti l'era nostra. Proseguì con sorte eguale il console Cajo Sulpicio, nella seguente campagna, il corso delle vittorie, sì che Annibale di Giseone, appeso alla croce nella città di Solci dalle ammutinate sue genti, pagò la pena della sua mala ventura. Scoppiava intanto sulle libiche arene la guerra de' mercenari ed il fuoco della sedizione appiccossi anche alle milizie di Sardegna, le quali ed uccisero Bostare loro duce e crocifissero un secondo Annone spedito a reprimerle, facendo di tutti i Cartaginesi dimoranti nell'isola il più orrendo macello. Ma nei Sardi l'odio della militare tirannide, succeduta all'abituale governo punico, affrettò una generale esplosione, ed i mercenari ribelli furono da ogni angolo discacciati. Rimasta era così la Sardegna in balìa di sè stessa, troppo pingue preda perchè i Romani conquistatori se ne astenessero per la fede de' trattati: non mancarono in fatti pretesti per dichiarare la guerra a Cartagine, che dai sofferti anteriori disastri riavevasi a stento, e bastò la sola minaccia a fare che l'isola venisse a' Romani ceduta in pieno dominio. Se non che siffatta violenza operò da poi la terribile reazione di Sagunto, onde scoppiò tanto più micidiale la seconda punica guerra. Roma possedè così la Sardegna; ma que' tanti popoli che mai avevano ancora piegato il collo ad intiera sogge-

zione, adizzati dai Cartaginesi, inalberarono di nuovo lo stendardo della rivolta, per il che, volato a domarli Tito Manlio Torquato e riuscito felicemente nell' impresa, ebbe anch' egli l' onor del trionfo, e la Sardegna fu la prima estera contrada che venisse dichiarata provincia romana nell' anno 231 avanti l' era comune. Da quest' epoca peraltro incominciò la più ostinata e sanguinosa lotta tra i popoli, nemici ad ogni estrania soggezione, e gli orgogliosi dominatori, pronti a vendicare col sangue e colle catene ogni resistenza. Non vi fu per molti e molti anni consolato alcuno che non avesse ad occuparsi nella pacificazione della Sardegna, o che colà non si spedissero eserciti con sovente alla testa il console istesso, o che non si largissero i trionfali onori al vincitore, e copia non si traesse dall' isola di cattivi, che venduti poscia con fatica, attesa la soperchia moltitudine, all' incanto, si dissero proverbiando: *Sardi venales*. Gli animi però sopra ogni credere si esaltarono dopo i vantaggi di Cartagine nella guerra annibalica, ed ai principi sardi, Amsicora e Josto, a lui figliuolo, sagrificati alla patria, non mancò che la pena d' uno storico che ne eternasse le infauste sì ma gloriosissime azioni, troppo da quel punto deviato essendo lo sguardo di Europa pegli eventi di maggiore importanza ond' erano le menti occupate. Uno slancio di ardor giovanile fece toccare al prode Josto notevol perdita nel primo scontro colle genti romane, condotte dallo stesso Tito Manlio Torquato intorno a Cagliari, e fu essa di augurio sinistro alla decisiva battaglia che, riunito al padre ed a' rinforzi punici comandati dai maggiori duci, Asdrubale, Annone e Magone, accese ne' dì seguenti presso la città distrutta di *Cornus*, non lungi dall'odierno villaggio di Pitinuri, in riva al fiume di Bosa. La pugna fu combattuta con valore, ma l' astro romano prevalse; perì Josto nelle prime file, e vuolsi che dal famoso poeta Ennio, centurione nell' e-

sercito romano, il colpo micidiale partisse; le disordinate schiere non iscamparono alla strage, i capitani cartaginesi furono prigioni, ed il misero Amsicora sopravvivere non volle alla perdita della patria e del figlio. Vittoria fu questa di sommo conto per la romana perigliante repubblica, a cui recò Torquato trionfatore i tributi, le vettovaglie e gli schiavi. Tanta sciagura terminò di conquidere le popolazioni sarde, che dovettero ausarsi col tempo al nuovo giogo e alla romana fortuna servire. Vero è che a ricondurle a moderati sentimenti ed a rivolgerle a studj di pace soprattutto contribuì la virtù di Marco Porcio Catone, della cui pretura ebbe tanto a gloriarsi la Sardegna. La sua temperanza e l'affabilità, la fermezza e lo studio delle greche lettere, da lui con Ennio coltivate, cangiarono l' aspetto dell' isola, e vi gettarono i semi di una civiltà insino allora non conosciuta. Gl' Iliesi ed i Balari tuttavia rinnovarono dalle loro balze i commovimenti, che repressi per un tempo dal pretore Pinario, vennero poi dal console Tiberio Sempronio Gracco, con altre strepitose battaglie, nel sangue ammorzati di più migliaja di vittime del furor disperato. La quiete de' sepolcri quindi successe al fragor delle pugne, sì che a meno di qualche altra temporanea scaramuccia co' montagnardi, un lungo intervallo di finanziere espilazioni, solo rischiarato dalla virtuosa questura di Cajo Gracco, ne conduce alle civili gare di Roma, che alle più lontane parti propagarono semi sediziosi. I luogotenenti de' due competitori Marco e Silla bagnarono di sangue le terre Sarde, e Quinto Antonio perì nel campo di battaglia per le mani del sillano Lucio Filippo. Vi ebbe quindi asilo e vi finì miseramente una vita angosciosa il console Marco Emilio Lepido, dopo le novità vanamente tentate. Maggiori scosse dette alla Sardegna la guerra piratica, nè vi mancarono partigiani di quegli audaci, che il valore del Grande Pompeo potè con tanta glo-

ria in breve ora snidare dal mar Tirreno e dal Libico. Memoranda è pure per l'isola la missione dello stesso illustre condottiero e di Quinto Tullio Cicerone, suo legato, per l'incetta dell'annona, onde supplire a' gravi bisogni della repubblica, sotto la pretura acclamatissima di Marco Azio Balbo, avo materno di Augusto, e la corrispondenza del padre della romana eloquenza col suo fratello, il quale tenne in Olbia lungo soggiorno, fa fede di quell'avversa preoccupazione con cui egli pungeva i provinciali Sardi, preoccupazione avversa cui maggiormente ebbe egli occasione a disfogare nella robusta sua difesa a pro del succeduto pretore Marco Scauro di malversazione accusato. Ma già volgeano le cose di Roma a nuovi destini, quando Cesare e Pompeo snudarano i brandi. Le parti del primo sostenne la Sardegna sino dal principio, tranne gli incauti Solcitani che larghi furono di soccorso a' Marsigliesi, sostenitori di Pompeo. Decisa pertanto ne' farsalici piani la gran contesa sul primato del mondo, Cesare approdò a Cagliari; e tanta n'ebbero i Sardi dimostrazione dolcissima di affetto, quanto aspra vendetta sperimentò la nemica città di Solci, che una straordinaria multa di cento mila sesterzi ed il raddoppiamento di onerosi tributi ridussero allo stremo a tale, che agio non ebbe più mai di risorgere. I due famosi liberti sardi, Tigellio, in cui il dono risplendea del verseggiare improvviso, e Famea, suo zio, seguirono a Roma la corte del dittatore, di cui e del suo successore Ottaviano sommamente li onorò la benevolenza. Nel famoso triumvirato, toccò ad Ottaviano in sorte il possesso della Sardegna, travagliato bensì e quindi rapitogli per un tempo dalle armi di Sesto Pompeo, col quale dovè Roma calare agli accordi per conservare l'alto dominio dell'isola; ma fugato poi questi in navale battaglia, potè la Sardegna liberata soccorrere Augusto colle sue armate nell'ultima lotta, e la vittoria d'A-

zio assicurò finalmente la stabilità de' sardi destini. La Sardegna fu allora posta nel novero delle province pacifiche, delle quali fu dall' imperatore lasciato il governo al senato romano che un preside v' inviava. Non vi rimasero che masnade di malviventi a turbarne il pubblico riposo, e vi dovettero per ciò stanziare delle truppe; lo stesso incarico pur avendo ricevuto di frenarvi i ladronecci quei 4,000 proscritti egizi e giudei che Tiberio vi confinò sotto il suo regno. E sovente a luogo di deportazione e di esilio si fè servire quest' isola ove fu dannato a nascondere i suoi delitti il vile ministro delle neroniane crudeltà, Aniceto, e, per politici sospetti, Cajo Cassio, discendente dell' uccisore di Cesare. I principali popoli enumerati nella circoscrizione della Sardegna furono i Balari, i Corsi, gli Aconiti, i Tarati, i Sossinati, i Pelliti, i Diatesbi e gl' Iliensi. Ebbero però talune delle città sarde distinti privilegi: Cagliari e Solci dichiarate municipj; grado di colonia romana, Terres ed Uselli. Antichissima fu nell'isola di Sardegna la introduzione del cristianesimo, e se non può giugnersi ad eliminare ogni dubbiezza intorno all' averne attinto dall' apostolo S. Paolo i primi germi, è però certo che un copioso novero di sostenitori della fede illustrò col proprio sangue la Chiesa sarda nelle prime persecuzioni de' romani imperatori, e fra i molti esuli, in queste spiaggie confinati, il pontefice Ponziano lasciò, nell' isola Bucina, oggi Tavolara, in mezzo ai tormenti la vita. I sacri nomi di Saturnino, di Gavino, di Effisio, di Antioco, di Simplicio, di Proto, di Gianuario, di Restituta, di Giusta, e di tanti altri insigni campioni della fede, sono nella più alta venerazione tenuti. Nè guari tardò la celebrità de' due sardi dottori, Eusebio, vescovo di Vercelli, e Lucifero, vescovo di Cagliari, a riempire i fasti ecclesiastici, ch' entrambi nel milanese concilio anteposero la verità alle minaccie dell' imperatore Costanzo, e per

la causa di S. Atanasio, ch' era quella dell' innocenza e dell' ortodossia, subirono penosa rilegazione. Che se fatali circostanze portarono per un tempo que' due pastori a diversa opinione, e la memoria di Lucifero fu soggetto di contesa, non venne meno la divozione de' Cagliaritani alla sua tomba, ed Urbano VIII divietò, con decreto 20 giugno 1641, ulteriori controversie. Due coraggiosi prelati della Sardegna, Ilario e Simmaco, nella cattedra di Roma risplendettero dopo la metà del secolo quinto, e in abbattere l'ariana e la macedoniana eresia mostrarono evangelica fortezza. E nelle vandaliche irruzioni servì l' isola di opportuno asilo a quei tanti eroi della perseguitata Chiesa affricana, che vi stanziarono, e come in augusto tempio serbarono alla futura gloria le ceneri di S. Agostino, da Ippona trasportate e collocate in un monastero appositamente edificato in Cagliari, nel borgo di Villanova, dall' illustre antesignano di essi, Fulgenzio, vescovo di Ruspa. Nè quell' orda di Barbarici, snidata dall'Affrica per le armi vandaliche e gittata nei monti sardi, tardò lunga pezza ad abbandonare la pagana superstizione, chè tra per lo zelo di S. Gregorio Magno, e per le cure del duce sardo Zabarda, dapprima Ospitone, loro capo, e quindi essi tutti abbracciarono colla pura credenza più civili costumanze. Ma per tornare alle cose civili: sotto l' impero di Costantino annoverossi la Sardegna fra le provincie presidiali soggette al prefetto pretorio dell' Italia, ed uno stesso razionale amministrava i fondi patrimoniali delle tre grandi isole del Mediterraneo. Così seguitò in progresso le fasi del cadente impero Romano, e nell' anno 427 di G. C. tornò, per la prima vandalica escursione, in preda a nuovi guai, e dopo la morte di Valentiniano III, la ebbero in poter loro Genserico, Unnerico e Gillimero, molestati nel possesso da Marcellino, generale dell' imperatore Leone, e discacciati quindi dal valoroso Be-

lisario, che pose l'isola sotto il dominio degl' imperatori d'Oriente. Vi apparve Totila co' suoi Goti; ma fu nell'anno 552 da Narsete disfatto, ed il prefetto speditovi allora da Costantinopoli a governarla, soggiacque al pretore dell'Affrica. Tranquilla rimase di poi l'isola insino alla tremenda comparsa de' Saracini sull'entrare del secolo VIII. Deplorabili ne descrive il Sigonio la strage, le rapine, le profanazioni di que' barbari al primo loro approdare: la guernigione greca fu passata a fil di spada, e dall' universale eccidio ebbe la gloria Luitprando, re de' Longobardi, di preservare, a prezzo d'oro, le spoglie venerande dell'eremitano patriarca S. Agostino, trasferendole solennemente in Pavia. Città deserte, campi abbandonati, monumenti distrutti, formano il quadro desolante dello Stato di Sardegna, durante le frequenti correrie che si ripeterono per ben tre secoli. I miseri abitanti superstiti dovettero implorare straniero soccorso, ed i sommi pontefici, già in possesso della temporale potenza e sostenuti da Carlomagno e da Lodovico Pio, dopo averne lungamente contrastato il dominio co' re de' Longobardi, poterono inviarvi un governatore. E quando, nell' anno 1000, il feroce Museto, re de' Saracini, soggiogata nuovamente l'isola, fissò in Cagliari la sua residenza, non tardò il pontefice Giovanni XIX (o XVIII se non si conti l'antipapa Filagato) a predicar la crociata, promettendo d'investir del possesso di quella regione quale giungesse a liberarla dal giogo musulmano. All' invito della religione e della gloria non fu sordo il valore italiano, che appunto in que' tempi sorgeva a nuova grandezza. I Pisani allestirono una flotta formidabile e giunsero a discacciare Museto ed a stabilire un giudice nell' isola; ma poco stante il barbaro ricomparve e con inauditi tratti di ferocia segnalò il suo ritorno. Innalzò di nuovo la voce il pastor dei fedeli, Benedetto VII, e potè le due rivali nazioni pisana e ge-

novese insieme congiungere al santo scopo, con legge che alla prima il dominio del paese riconquistato, alla seconda il bottino intieramente spettasse. Favorì il cielo la buona causa, ed i Saracini, assaliti dal navile de' collegati per un lato e da' cristiani di Sardegna per l'altro, negli arsi lidi affricani nascosero il loro scorno; ma con manifesto scandalo e contro le pattuite convenzioni i Genovesi ed i Pisani si disputarono coll'armi l'ambito conquisto. E non appena accordavansi alla Sardegna le nuove istituzioni, ecco l'audace maomettano che afferra di nuovo le sarde piaggie e vi ripete la più crudele carnificina. E guai se smarriti si fossero i Pisani a tanto disastro! si accinsero essi ad un estremo conflitto ed arrise l'evento al coraggio: il celebre consolo pisano Ranuccio, detto anche Gualduccio, potè sbarcare a sostegno di Cagliari le sue truppe, e nella decisiva battaglia combattuta nei dintorni, il terribile Museto cadde ferito in mano de' vincitori che il condussero a morire tra ceppi in Pavia. Molti feudi furono allora istituiti a favore dei confederati: gran parte del territorio di Cagliari fu dato ai signori della Gherardesca; gli avi del celebre economista e storico Sismondi ebbero l'Ogliastra; i Genovesi, Alghero; il conte di Muttica, spagnuolo, Sassari, ed ai Malaspina di Lunigiana furono aggiudicate le montagne. Il rimanente, compresa la città di Cagliari, rimase sotto l'immediato dominio della repubblica di Pisa, e tutta l'isola fu distribuita nei quattro grandi Giudicati di Cagliari, di Arborea, ov'è odiernamente Oristano, di Logudoro o Torres, ov'è Sassari, e di Gallura ne' superiori monti orientali. I quattro giudici non furono che grandi vassalli della Santa Sede e delle due repubbliche, le quali prolungarono per tre secoli le contese, e si videro ora schiacciati, ora esaltati, talvolta proscritti, colpiti talvolta dagli anatemi della Chiesa, ed anche uccisi, secondo i rovesci

od i trionfi del partito cui si attaccavano. Ebbero però un supremo assoluto potere, tranne quello di coniar monete, e lo trasmisero sovente a' discendenti servendosi anche talora di titolo regio. Re diffatti fu proclamato Torchitorio, il primo de' sedici giudici di Cagliari, la cui famiglia imperò sino all'anno 1164, e trasfuse poi per matrimonio i suoi diritti a Pietro di Torres che ne venne spogliato da Guglielmo marchese di Massa. Vacillò in seguito la signoria tra alcuni membri della giudicatura d'Arborea, e vari cittadini di Pisa, de' quali Ubaldo, il più possente, dominò quasi tutta l'isola, finchè occupata da Ugolino degli Scotti, pisano, giudice di Gallura e sposo di Beatrice d'Este, famoso altresì per le sue gare coll'infelice Ugolino della Gherardesca e co' suoi figli, riunironsi ambedue colle nozze di Giovanna loro figliuola nella famiglia Visconti. Tra i diciassette giudici di Logudoro, che prima in Torres e quindi in Ardara ed in Sassari soggiornarono, ebbe regal potere Enzio, figliuolo naturale dell' imperatore Federico II, che nel 1238 s' impalmò con Adelasia, vedova di Ubaldo, e morì nella torre di Bologna, ove fu prigione nella guerra modenese. Allora Michele Zanche, sposo a Bianca di Monferrato madre di Enzio, sostenne la somma delle cose, ma trovò un assassino nella persona di suo genero Brancaleone Doria, e dopo questo tragico fatto, la signoria venne divisa, chè la città di Sassari si eresse in repubblica, e del territorio ebbero parti ineguali i Doria, i Malaspina ed il senato di Genova. Un Mariano, stabilitovi da' Pisani, fu il primo giudice di Arborea, ed essendosi uno dei figliuoli di Onroco Zori sposato a Maria Orrù, nella famiglia di essa continuò la signoria sino allo stravagante re Barisone che dall' imperatore Federico Barbarossa ebbe nel 1164 la corona: indi la famiglia de' Serra, dei Doria e de' Visconti di Narbona continuarono sino al numero di 26 la serie de' giudici, che

per lo innanzi in Jarras e poi in Oristano fecero residenza. Dopo parecchi giudici indipendenti, che seguirono Manfredi stabilitovi dai Pisani, spesso i giudici di Logudoro impadronironsi anche della Gallura, la qual venne dippoi compresa nel regno d'Enzio, e progredì appresso allo Scotti sino al numero di 23 nella famiglia Visconti. Nè questi ebbero sede fissa, chè o nelle capitali delle altre giudicature stanziarono, oppure nelle private loro castella. Sotto il lungo governo dei quattro regoli avvantaggiarono alcun che gli abitanti della Sardegna, col prender parte all'estesissimo traffico delle due potenti repubbliche di Pisa e di Genova; ma in que' fieri isolani che tanto sangue aveano versato sotto il punico e sotto il romano reggimento a sostegno dell'indipendenza, videsi ad un tratto cambiata la natura e sottentrata all'amor patrio l'indifferenza per qualunque sorta di soggezione. Tanto potè l'astuto sistema della divisione che i Pisani adottarono! E colla gloria sarda quasi spento rimase anche il nome della nazione, avvegnacchè non solo quei di Cagliari e di Arborea, e Turritani e Galluresi separassero i loro interessi, ma eziandio in ogni angolo dell'isola s'introducesse quella peste di municipali rivalità, che nel recinto di quattro mura soffoca lo slancio sublime del più nobile tra gli affetti. A ricondurre la nazione al dimenticato vincolo d'unità, nerbo degli Stati, valse la poco amichevole corrispondenza della repubblica pisana colla corte di Roma che, dopo vari interdetti, indusse il pontefice Bonifacio VIII ad accordare a' nuovi Signori l'ambita investitura. Con tale appoggio incominciarono gli Aragonesi nel 1323 le loro spedizioni contro l'isola, e molto giovarono loro la defezione dai Pisani di Ugo de' Serra, giudice di Arborea, e l'omaggio renduto ai nuovi ospiti dalla città libera di Sassari, dai Doria e dai Malaspina, allorchè l'armata condotta dal principe Alfonso, figliuolo del re Giacomo, e discesa

nel golfo di Palmas, dopo di avere occupato il territorio d'Ogliastra, intraprese l'assedio d'Iglesias, che fu costretta a capitolare il 7 gennajo 1324; e poco dopo, in seguito ad una sanguinosa battaglia, data sotto le mura di Cagliari, giunse ad occupare il castello e quindi a porre il piede in quella primaria metropoli dell'isola. Una tregua allora succeduta mantenne i Pisani in possesso di vari luoghi; ma ben presto si corse nuovamente alle armi, e nell'anno 1326 vennero intieramente discacciati. Picciole rivolte, fomentate dai Genovesi, travagliarono il re Alfonso al padre succeduto, e nel 1342 il re Pietro dovè armata mano discendere a reprimer quella più spesso riprodotta del giudice Mariano VI di Arborea, già conte di Goceano, collegato coi Doria. Alghero soffrì acerba la vendetta del vincitore, e la sua popolazione dovè riparare a Genova, lasciando libero il passo ad una colonia catalana che vi fu trapiantata. Ebbe luogo allora il primo stabilimento d'una rappresentanza nazionale detta degli *Stamenti*, composta dei tre ordini: l'Ecclesiastico che contiene tutto l'alto clero presieduto dall'arcivescovo di Cagliari; il Militare, dove han luogo tutti i nobili e cavalieri del regno, ed il Reale, che vien formato dai deputati delle città sarde, de' quali è primo il capo-giurato di Cagliari. Il re Pietro ragunò nel 1355 questa assemblea, ch'ebbe nome di Cortes o Parlamento, e si occupò ne' nuovi pubblici ordinamenti, astringendo con l'armi il renitente giudice di Arborea ad accettare umilianti condizioni. La rivolta peraltro continuò le sue esplosioni durante i regni di Pietro, di Giovanni, di Martino, ed il flagello della peste che imperversò sull'isola nell'anno 1367, come poi v'infuriò più volte decimandone la popolazione segnatamente negli anni 1376, 1403, 1528 e 1540, ravvolse il giudice Mariano, principale autore, fra le sue vittime, senza che causare potesse il destino stesso Eleo-

nora, ultima superstite dei Serra e moglie dell'imprigionato Brancaleone Doria, che avea colla sovranità di Arborea ereditato l'odio stesso del genitore, e perì al nuovo soffiar della peste del 1403. Debbesi a questa donna la promulgazione della *Carta de Logu*, base del diritto sardo, esteso nel 1421 da' re Aragonesi a tutta l'isola. Brancaleone Doria, reso alla libertà e fatto conte di Monteleone, Guglielmo, conte di Narbona e Leonardo Cubello marchese di Oristano, profittando della contrastata successione del regno aragonese, non si ristettero dal continuare i più energici sforzi, sotto il regno di Ferdinando il Giusto, reggente di Castiglia, e de' suoi figliuoli Alfonso e Giovanni, per isciogliersi dal giogo; ma riuscì a quest'ultimo di proclamare l'assoluta incorporazione del regno di Sardegna a' suoi Stati Spagnuoli, incorporazione la quale nel 1481 venne confermata da Ferdinando il Cattolico, per ordine di cui e della sua consorte Isabella di Castiglia, si estese all'isola la legge sulla espulsione degli Ebrei, che colpì pur quelli che vi avea Tiberio esiliati, e l'altra sullo stabilimento dell'inquisizione, quivi però rimasta in vigore soltanto sino al 1562. Il famoso imperatore e re di Spagna Carlo V raccolse anche il reame sardo cogli altri suoi vasti dominj, e convocò le Cortes per la seconda volta nel 1519. Avverso fu il successo della santa Lega, presieduta dal papa Clemente VII, per impedire nell'isola questo cambiamento della dinastia; chè il generale Orsini dovè togliere l'assedio posto colle truppe confederate a Castello-Aragonese, e dopo gli effimeri successi di Sorso, ebbe dal valor sassarese decisiva sconfitta, di sua salvezza debitore a generosi nemici. In questo arrecò nuove stragi il flagello pestilenziale, che forse pel contatto delle armate dilatossi dall'Italia in Sardegna, e sublimandosi frattanto Carlo al sommo della gloria, meditava la spedizione contro il felice corsaro Barbarossa di Tunisi a soste-

gno del re detronizzato; circostanza che portò nell'isola colla venuta del potentissimo sovrano una pace durevole, e Cagliari vide con esso riunita la più brillante flotta nel magnifico suo porto. Adoperarono a rendere prosperosa la nazione i monarchi austro-ispani dopo l'abdicazione di Carlo, guarentirono con munite torri il littorale da' pirati di Barberia, e mirarono a perfezionare i civili e legislativi ordinamenti pubblicando i Capitoli di Corte, la Regia Prammatica ed i vari Decreti vicereali che dal banditore (*praeco*) si dissero *Pregoni*. A turbare una così seducente prospettiva bastò nel 1668, mentre Marianna d'Austria reggeva per Carlo II ancor pupillo il governo delle Spagne, la debolezza di una donna che presto si convertì in pubblica sciagura. Sosteneva don Agostino di Castelvi, marchese di Laconi, i privilegi della nazione in faccia alla reggente, fattasi a richiedere straordinari sussidi per la guerra contro la Francia, col mezzo del vicerè, marchese di Camarassa. Durante la sua missione, divampò senza ritegno l'illegittima fiamma onde ardeva da qualche tempo la sua moglie, donna Francesca Satrillas marchesa di Sietefuentes, per don Silvestro Aymerich dei conti di Villamar, patrizio di Cagliari, ed il reduce marchese di Laconi, non appena posto il piede nella terra natia, da vili sicari fu spento. Bucinavasi fra molti la verità dell'intrigo; ma i più caldi patriotti, visto a mancare in lui il difensore delle nazionali guarentigie, accagionarono il vicerè e la sua consorte del proditorio mandato. Si ordì quindi una terribile congiura, e fra i più eminenti personaggi la scaltra druda, a ricoprire la propria vergogna trasse il virtuoso e canuto suo zio, don Jacopo Artaldo di Castelvi, marchese di Cea, già procuratore reale, di più decorazioni insignito, e, che più vale, nobilitato da fama incorrotta. Nè guari andò che una mano di satelliti posti in agguato scaricò le armi micidiali contro il vicerè, mentre colla

moglie e' figliuoli aggiravasi in cocchio, e lui estinto, concitarono il popolo vanamente i congiurati a novità, e dovettero ad uno ad uno porsi in salvo colla fuga, mentre le seconde nozze della profuga marchesa coll'Aymerich, svelato avevano pienamente il turpe mistero. Ma non si ristavano per questo dalle macchinazioni, ed a fomentare l'interno partito spedivano a quando a quando emissari sulla costa sarda, in tanto che il duca di S. Germano già volato era colle truppe spagnuole a vendicare l'oltraggio. Il tristo commissario don Jacopo Alivesi al braccio fermo della giustizia volle surrogare più ignobil mezzo per compire la serie dei tradimenti, e fingendo di entrare a parte degl'interessi della cospirazione, tanto seppe usare d'astuzia, che dipingendone ai principali proscritti imminente lo scoppio, tutti sotto buona fede li trasse dal sicuro terreno di Nizza sull'isola Rossa nel golfo Turritano, ed ivi, deposta la maschera, li sopraffece coll'armi. Caduti i più nella mischia, fu riserbato al supplizio l'ottuagenario marchese di Cea, compassionato non meno per l'ingannevol modo onde al delitto fu spinto, che per l'abbominevol guisa con cui fu strascinato a perire. « Nondimeno questo tradimento, così chiude la tragica narrazione il celebratissimo Cavalier Manno, fruttò al commissario Alivesi la concessione gratuita di alcuni feudi. E qui lo storico imparziale non deve tenersi di biasimare in tal proposito la condotta del vicerè; poichè se la condizione delle cose umane ricerca che anche dai servigi ignobili e vili si debba trar pro; se la giustizia del governo esige, che a tali servigi si adatti un premio, la dignità morale del governo non permette che al premio si aggiunga l'onore. E l'illustrare un traditore colle onorificenze accordate in addietro al valor militare, ed alla distinzione delle virtù cittadine, non è altro che un capovolgere quel grande principio di politica saviezza, pel quale al-

lora solamente muovono dall' onore le grandi imprese, quando l' onore è incontaminato. » Ed ecco sullo spirare del secolo diciasettesimo nuovamente in preda alle fazioni l' isola di Sardegna per la famosa guerra della successione delle Spagne. La parte austriaca prevalse, ed in mezzo alle più desolanti scene di civile discordia Carlo VI inaugurò il suo dominio, che col trattato di Utrecht dell' anno 1714 gli venne assicurato. Ma dopo tre anni, sotto il ministero del cardinale Alberoni, un colpo di mano gittò improvvisamente in Sardegna le truppe spagnuole guidate dal marchese di Leida, che veleggiavano contro gli Ottomani ne' mari di Levante. La quale improvvisa occupazione, che gli Austriaci non erano parati ad impedire, riaccese gli sdegni, e dopo molti piati, la pace di Londra del 1720 rendette all' imperatore germanico i possedimenti sardi, e questi ne fece il giorno stesso la permuta colla Sicilia, che Vittorio Amedeo II di Savoja avea ne' precedenti accordi di Utrecht conseguita a titolo di regno. Malgrado che dal caso e dai bellici eventi riconoscesse il nuovo sovrano siffatto possesso, ne comprese assai bene l' importanza, e tutto si fece a migliorare la sorte dei popoli, anche in mezzo a' turbamenti della italiana penisola; ed avendo poi ceduto, nell' avanzata età sua, al saggio principe Carlo Emanuele III suo figliuolo lo scettro, indefessamente questi si occupò a far risorgere l' agricoltura, il commercio, le scienze, sicchè ne' 45 anni del suo dominio, i Sardi s' inoltrarono a gran passi nella carriera dell' incivilimento, ed il conte Bogino, ottimo ministro di re migliore, ebbe la soddisfazione di esperimentare nell' universale prosperità il frutto de' suoi savi divisamenti. E troppo ragionevolmente lamentata fu dalla nazione la sua partenza nello avvenimento al trono di Vittorio Amedeo III; imperocchè, non avendo le recenti istituzioni preso la necessaria consistenza, andarono insen-

sibilmente degenerando, senza che l'abuso de' privilegi potesse da forza imponente rimanere compresso. Tale era lo stato della Sardegna quando la repubblica Francese minacciò di invaderla nel 1792, affidando all'ammiraglio Truguet la non facile impresa. Ma non mancarono a sè stessi que' popolani nel duro frangente, e sebbene ajuto nessuno sperare potessero dal monarca intento a preservare i suoi Stati continentali dall' aggressione, colla nobile condotta ne imposero all' inimico, il quale, perseguitato dagli infuriati elementi, salvò a mala pena pochi avanzi dell' allestito navale. Al funesto successo, risvegliossi capace di magnanimi sforzi in difesa della patria il nazionale entusiasmo. Si motivò la convocazione degli Stati Generali, ma il partito ministeriale di Torino si volse incautamente a comprimerne il movimento: quindi fra gli amministratori e gli amministrati reciproca diffidenza, frequenti dispareri, aperta rivolta. Tutti gl'impiegati piemontesi vennero discacciati dall' isola, tranne alcuni membri dell' alto clero, nè l' arrivo del nuovo vicerè, conte Vivalda, fu sufficiente a comporre gli animi, e nella esplosione del 5 luglio 1795, il marchese della Planargia, generale dell' armi, ed il cav. Pitzolu, intendente generale del regno, caddero vittima del furor popolare per sospetto d' intelligenza co' novatori. Non però venia meno nei Sardi la fede verso il sovrano, chè procedevano anzi gli eccessi da zelo inconsiderato per la regale autorità. Quindi per la interposizione del magno pontefice Pio VI furono fermati colla corte di Torino vantaggiosi gli accordi nel 1796, e tutto ritornò sull' antico piede. Saliva intanto Carlo Emanuele IV sul vacillante soglio donde i rancori avevano anzi tempo balzato il predecessore, e nel 1798 abbandonava gli aviti possessi inondati dal rivoluzionario torrente. Vanto singolare fu della Sardegna se non cessò mai, nei tristi tempi in cui principi assai più potenti errando vagavano in terre

straniere, l'esercizio del sovrano potere nella famiglia di Savoja. Nel porto di Livorno la raggiunsero i deputati degli stamenti, ed offertole omaggio di devota sudditanza ebbero il contento di appagare i comuni voti colla presenza del monarca, che sotto la scorta d'una fregata inglese sbarcò in Cagliari il 3 marzo 1799, ove trovò nella sincera esultanza dei popoli dolce conforto alle acerbe sventure. Il duca d'Aosta ed il duca di Monferrato, fratelli del re, furono preposti al governo de' due Capi meridionale e settentrionale dell'isola. Ma avendo i successi degli eserciti coalizzati contro la Francia fatto rinascere le speranze, tornò Carlo Emanuele sul continente, preceduto dal duca di Aosta, il quale ebbe il rammarico di perdere nell'isola l'unica prole maschile, su cui fondavasi il proseguimento della linea diretta. Ed il duca di Monferrato avrebbe pur egli seguito il re in quella malaugurata peregrinazione, se la morte non lo avesse in Sassari, sul più bel verde dell'età, rapito al comune desiderio. Rimasero però al reggimento dell'isola gli altri due fratelli del monarca, cioè il duca del Genevese, fatto vicerè e capitano-generale del regno, ed il conte di Moriana, morto nel 1802 nel suo governo di Sassari. Perduta la speranza di rientrare in Torino, il re Vittorio Emanuele, succeduto per rinunzia al pio fratello che cercò pace in religiosa solitudine nella capitale del mondo cattolico dopo la spiacevole vedovanza, approdò in Sardegna di bel nuovo il 17 febbrajo 1806. Forte per la sua posizione e assicurato dall'amicizia inglese, egli non passò in languid'ozio gli altri otto anni d'infortunio. Distratto dalle pacifiche occupazioni per le correrie dei Barbareschi, organizzò una milizia nazionale e crebbe la reale marineria che in più scontri cogl'infedeli si ricoperse di gloria. Nel 1814 la regina Maria Teresa ebbe la reggenza dell'isola mentre Vittorio riprendeva il possesso degli ampliati dominj di terra ferma, e

quindi il principe Carlo Felice, duca del Genevese, riassunse le vicereali funzioni; e sebbene nel 1810 fosse sostituito da un luogotenente, ne conservò il titolo sino alla regale sua inaugurazione avvenuta il 19 aprile 1821.

Cagliari è la capitale dell'isola, città situata sulla costa meridionale, nel fondo del golfo dello stesso nome, sul declivio di una collina ripida, sulla cui sommità esiste un castello regolarmente fortificato dai Pisani, cui il Governo Piemontese fece aggiungere una buona cittadella. È la residenza del Vicerè, di un generale comandante d'armi, di un arcivescovo. La città è composta del castello in cui risiede il Vicerè colle principali autorità, e di tre quartieri. Il primo di questi, *la Marina*, che si estende dal mezzo della collina sino alla spiaggia del mare, è cinto da un semplice muro difeso da alcuni bastioni in cattivo stato, e da una fossa larga, poco profonda, ma assai bene costrutta: contiene un bell'edifizio per deposito delle mercanzie estere, un arsenale, un lazzaretto ed il molo. Il secondo quartiere, *Stampace*, all'O. del castello, racchiude i magazzini pei grani, ed una piazza pel mercato delle biade. Il terzo quartiere, *la Villa Nuova*, all'E., è il più mal fabbricato, ed ha un sobborgo di un quarto di lega di lunghezza, nominato S. Avandres. In generale le case di Cagliari sono mal costrutte, le strade strette e montuose. L'acqua vi è condotta per un canale sotterraneo. Di rimarchevole fra gli edifizj null'altro havvi che il palazzo del Vicerè. Contansi 38 chiese, una cattedrale, 21 conventi, de' quali 4 di Gesuiti e 5 di religiose, un seminario, una università ristabilita nel 1764 delle facoltà di teologia e di diritto, una società agraria, un collegio di nobili, una scuola di medicina e di chirurgia, una scuola di matematiche, un museo di antichità, un gabinetto di storia naturale, una biblioteca di 18 mila volumi, una zecca, un bel teatro

ed un ospedale. Vi si fabbricano tabacco e polvere. L'aria vi è sana, sebbene poco lungi, all'O., si trovi lo stagno di Cagliari che ha tre leghe di lunghezza sopra una e tre quarti di larghezza. All'E. dalla città si trovano le saline assai belle. Il porto è spazioso e riparato dalla rada. Vi è un buon commercio di biade, di olio, di vino, di sale e di tonno eccellente. Gli abitanti sono in numero di 27,400 e le classi primarie parlano l'italiano. I contorni sono grandemente fertili in biade, vino ed olio, e vi ottenne felicissima riuscita la coltivazione dell'indaco e del cotone. Le vicende dell'isola, da noi testè brevemente accennate, furono pure comuni alla sua capitale. S. Ilario papa ebbe in questa città i suoi natali, siccome gli ebbe del pari o per lo meno nel territorio S. Eusebio vescovo di Vercelli. Martino re di Sicilia vi terminò i suoi giorni nel 1409. Fino dai primi secoli del cristianesimo fu in Cagliari fondata la sede memetropolitana. Sotto il dominio di Diocleziano, verso l'anno 303, fu in questa città martirizzato S. Saturnino, che fu quindi considerato qual protettore di tutta l'isola.

Sassari è capoluogo della Provincia che porta il suo nome, a 40 leghe N. N. O. da Cagliari ed a tre leghe e mezza dal porto di Torres, situato sulla costa settentrionale dell'isola. Giace sul pendio d'una collina dolcissima, cinta da poggetti che aggiungono alla mitezza la salubrità del clima, ed offrono la vista più deliziosa, dominando pure i due golfi di Porto-Torres al N. e di Alghero al S. O. Ha una cinta di muri gotici, aperti da cinque porte principali, ed un castello vecchissimo della stessa architettura, fiancheggiato da cinque torri e circondato da fosse. Il fiumicello di *Fiaminargi* che le scorre da presso agevola le sue comunicazioni col porto, dove mette foce. Una moltitudine di regolari edificj, di templi eleganti, di comode vie l'abbellisce, e le case vi sono bene fab-

bricate: vi si notano il palazzo del Governatore, nuovamente ricostruito, il palazzo dell'Arcivescovato, quello del Duca d'Asinara, l'Università, la Biblioteca pubblica, e tra le molte chiese la Cattedrale, ammirabile per la sua bella facciata. L'Università, ristabilita da Carlo Emanuele III col diploma 4 luglio 1765 ha tre cattedre di teologia, cinque di giurisprudenza, due di medicina, una di chirurgia, tre di filosofia e due di eloquenza: la cattedra di chimica recentemente aperta è già in pieno esercizio, e si va formando l'apposito gabinetto provveduto di necessarj stromenti, portato essendosi omai a compimento quello di fisica, pel quale si sono acquistate in Francia le macchine moderne: da alcuni anni vi si aggiunse una scuola di matematiche pure ed applicate. Copiosa è la biblioteca se si guardi alle scienze legali e teologiche, ma si va giornalmente arricchendo anche per le materie filosofiche e letterarie. Fra le pie istituzioni merita il primo luogo il ben sistemato spedale dei Padri Ospitalieri: nel quale il benemerito dell'umanità professore medico Pitulis fondò due posti gratuiti per l'esercizio di medicina e chirurgia. Industriosissima questa città, fa eziandio grande commercio d'olio e tabacco d'ottima qualità. Dividesi in cinque rioni, che contengono complessivamente ventimila abitanti forti, laboriosi, vivaci, spiritosi, ma vendicativi all'estremo, amici dei forestieri e nemici degli abitanti di Cagliari, molto meno però d'una volta mercè le agevolate comunicazioni che gli hanno posti più di frequente vicini. La felice temperatura di questa città e la bellezza de' suoi siti vi hanno attirata una gran parte della nobiltà dell'isola. La più bella, la più svariata vegetazione offrono i dintorni, che producono in quantità grani, vini, olio, legumi, tabacco e frutti d'ogni specie; non vedendosi in qualunque punto che aranci, limoni, olivi ed altri alberi fruttiferi. Nulla di più bello dei viali d'alberi che contor-

nano la città e formano bei passeggi pubblici che tutti mettono capo a fontane magnifiche, tra le quali quella di Rosello, notabile per la bellezza dell'architettura e per l'abbondanza delle acque. Sassari può essere d'origine antica, ma non figura come città se non dal secolo XIII in cui fu cinta di mura. I Genovesi la saccheggiarono nel 1166; indi nel 1294 pel trattato stipulato tra essi e gli abitanti, assunse il titolo di repubblica, e nel 1316 si munì di saggi statuti, fondati sulla giustizia e sull'equità. Nella guerra di Francesco I fu occupata nel 1527 e data al sacco dai Francesi, i quali nel corso di pochi giorni ne vennero discacciati pel valore de' cittadini: quindi seguì le sorti del rimanente dell'isola.

Iglesias, a undici leghe O. N. O. da Cagliari, e a due leghe e mezza dalla costa occidentale dell'isola, in una posizione elevata e salubre, capoluogo di provincia e sede di un vescovato. Le sue antiche fortificazioni sono in gran parte rovinose. Rinchiude un bel palazzo vescovile, una cattedrale, quattro conventi, uno dei quali di donne ed un collegio di Gesuiti. Il suo commercio consiste in vino, olio, ulive, biade, foraggi, mele, acquavite e formaggi che sono i migliori dell'isola. Conta 6,000 abitanti. I dintorni sono fertili e bene irrigati. Fra Iglesias ed il Monte-Ferro all'O. si scopersero abbondanti miniere di galena purissima; vi è altresì una miniera di piombo bianco e pietra calaminare. Fabbricata colle rovine dell'antica *Sulcis*, fu la prima città di cui s'impadronì nell'anno 1323 l'armata aragonese allorchè, sbarcato avendo a Palmes, si avanzò sopra Cagliari onde scacciarne i Pisani.

Algheri, una delle più amene città dell'isola, sulla costa occidentale, a 6 leghe S. S. O. da Capo Sassari, bene fortificata soprattutto dalla parte del mare, ma dominata da montagne. Il suo porto, ristretto ma buono, non può ricevere che piccoli navigli. Alla di-

stanza di circa una lega si trova *Porto Conte*, il migliore e più sicuro dell'isola, che può contenere molte flotte, e difeso da torri munite di artiglieria. Questa città è la sede di un Vescovo, ed ha una bella cattedrale, molti conventi ed un collegio. Nel 1803 vi si stabilì un haras. L'aria è sana, e fertile il suo territorio, avendovi in esso sino dal 1804 incominciato a tentare con vantaggio la coltura dell'indaco. Commercia in biade, e specialmente in corallo che quivi si pesca in gran quantità, ed è più stimato di quello delle altre coste dell'isola. Conta 7,000 abitanti, e credesi che sia stata fondata da una colonia di Barcellonesi, forse a cagione che il popolo vi parla la lingua catalana.

Bosa, antica città sulla costa occidentale dell'isola, a undici leghe S. da Sassari, sette leghe S. S. E. da Algheri, ed a mezza lega dalla foce del Terno nel Mediterraneo. È sede di un Vescovo, è costrutta parte sopra una pianura insalubre, e parte sul declivio di una collina, sulla cui sommità vedesi l'antico castello di Serravalle, quasi rovinoso, e le cui fosse sono presentemente interrate. È cinta di muraglie, ma in pessimo stato. Evvi una strada assai bella, un'antica cattedrale e qualche convento. Dei battelli soltanto possono rimontare il fiume sino al suo porto, che non offre alcun riparo dai venti. Vi si imbarca formaggio, biade e vini. Questo porto è specialmente frequentato dai Genovesi, che vengono a pescarvi il corallo, del quale se ne trova una eccellente qualità sulla costa. Abitata da 4,500 anime, abbonda ne' suoi contorni di agate, diaspri e corniole.

Oristano, a 18 leghe N. N. O. da Cagliari, presso la riva sinistra dell'Oristano, a una lega dalla sua imboccatura. È sede di un arcivescovato, e situata in una pianura bella e fertile, ma cinta da laghi, stagni e peschiere che rendono l'aria assai malsana, specialmente nell'estate e nell'autunno. Vi sono vec-

chie muraglie dirоccate di 40 piedi d'altezza, e la cattedrale è il solo edifizio osservabile. Ha un sobborgo all'estremità del quale è un ponte di tre archi sull'Oristano. Il porto, all'imboccatura della riviera, è vasto e sicuro, ed il molo assai bello; vi è in vicinanza una grossa torre e due magazzini pei grani, di cui si fanno grandi asportazioni. I suoi abitanti ascendono a 10 mila, e sulla costa vi sono delle saline e pesche di tonno. Fondata da Orzocow od Onroco nel 1070, divenne il capoluogo della provincia, ebbe i suoi signori particolari col titolo di marchesi, e sino all'ultimo di questi fu molto più popolata. Fu soggetta poscia agli Aragonesi col restante dell'isola, e nel 1637 un'armata francese comandata dall'Arcivescovo di Bordeaux e dal Conte di Harcourt sbarcò nel porto, e s'impadronì poscia della città.

Castelsardo, città forte e porto di mare sulla costa settentrionale della divisione di Sassari, a sette leghe N. E. da questa città, sulla sommità di una roccia ripidissima e quasi isolata, a 52 tese sopra il mare. È cinta di vecchie mura a bastioni, le sue strade sono estremamente scoscese, e le abitazioni in uno stato miserabile. Contiene una cattedrale ed un convento, ed ha una fontana fuori le mura. Il suo porto è difeso da un fortino, e conta 2 mila abitanti. I dintorni sono fertili in biade e vino, e sulle coste si fa buona pesca di corallo. Questa città fu fabbricata dai Genovesi nel 1200, perciò fu allora chiamata Castel-Genovese; prese poscia il nome di Castel-Aragonese, che conservò sino al 1767.

ISOLA DI CORSICA

Quest'è una delle più grandi isole del Mediterraneo, lontana sessantotto leghe S. E. dalla Francia di cui forma un dipartimento, e separata dalla Sardegna mediante uno stretto di due leghe e tre quarti detto Bocche di Bonifazio, seminato d'isolette e di roccie. La sua maggior lunghezza è di 42 leghe dal N. al S., la maggiore larghezza di 20 leghe dall'E. all'O., e la superficie di 440 leghe. La costa orientale segue presso a poco la direzione del meridiano; è bassa, sabbiosa, in qualche luogo circondata da stagni e da paludi, ed unita, ad eccezione della parte meridionale che è ripida, attorniata da isolotti e da scogli, e dove stanno i golfi di Porto Vecchio e di S. Manza. La costa occidentale offre una entasi assai grande verso l'O., ed è pur cinta da alcuni isolotti, scabra e molto addentellata. Vi si vedono numerose sinuosità separate da punte o capi, dei quali nessuno si può paragonare al Capo Corso, promontorio dirupato che si spinge da lunge verso il N. Le più osservabili di queste sinuosità sono i golfi di S. Fiorenzo, di Calvi, di Porto, della Liscia, di Ajaccio, di Valinco e di Ventilegne; sono esse altrettante rade sicure che possono ricevere considerabili flotte. I suoi laghi principali sono quelli di Ino e Crena, lontani circa alcune miglia l'uno dall'altro. Nella pianura di Aleria, in vicinanza di Mariana, trovasi il gran lago di Chiurlina o Biguglia, e vicino ad Aleria l'altro detto lo stagno di Diana, che comunica esso pure col mare, ed è rimarcabile pel sale naturale che vi produce, e di cui fanno uso gli abitanti.

Quest'isola è attraversata da una catena di montagne che parte dall'estremità settentrionale, si dirige al S. per lo spazio di 10 leghe, volgesi all'O. sino al mare grosso a 10 leghe più lontano, e ri-

prende la sua prima direzione durante 6 leghe sotto il nome di montagna di Frontagna; giunta così alla metà del suo stadio, inclina al S. E. passando pei monti Rotondo, d'Oro e del Cagnone; poi, partendo da Foce di Verde, si dirige costantemente al S. verso le Bocche di Bonifacio, ove termina colla punta lo Sprono. Questa catena, le cui sommità più elevate, come sono i monti Rotondo e d'Oro, hanno circa 1333 tese sopra il livello del mare, e conservano la neve nella maggior parte dell'anno, forma due versatoj principali all'E. ed all'O. dai quali discendono numerosi corsi d'acqua tributarj immediati del Mediterraneo. I più considerabili di essi che sboccano alla costa orientale sono: il *Golo* che nasce nel lago d'Ino, attraversa molte province, e dopo un corso di circa 70 miglia si getta nel mare presso l'antica città di Mariana; ed il *Tavignano* che sorte dal lago di Crena, passa per una vasta estensione di paese incolto e deserto, e termina al mare presso di Aleria. Quelli della costa occidentale sono: il *Fango*, il *Liamone*, il *Gravone*, il *Taravo* ed il *Valino*, la cui rapidità impedisce che siano navigabili. La *Restonica*, quantunque piccolo fiume, è famoso per le sue acque cristalline e buonissime a beversi. Si va attraverso da un versatojo all'altro col mezzo di una quantità di passaggi difficili, più o meno stretti, chiamati *bocca* o foce. I più importanti sono quelli di S. Antonio, per cui passa la strada da Bastia a S. Fiorenzo, e di Borgognano difeso dalla torre di Vizzavona, e che interseca la strada da Bastia ad Ajaccio per Corlè: l'ultima porzione di questa strada da Corlè ad Ajaccio non è transitabile che alle bestie da soma. Oltre a queste due strade, delle quali è debitrice alla Francia, ne ha un'infinità d'altre, ma non sono che sentieri stretti, aspri e qualche volta anche interrotti da torrenti, i quali non sono guadabili che a certe epoche. Questi sentieri, che stabiliscono comunicazioni

in ogni senso, partono la maggior parte da Corlè, punto centrale dell' isola. Non si trovano pianure che sulla costa orientale, e sono di poca estensione, come quelle di Aleria.

Il clima della Corsica è salubre in generale, ma la stagnazione delle acque produce, durante la stagione estiva, un' aria malsana nei bassi terreni, e specialmente fra Porto Vecchio e Bastia. I venticelli del mare temperano l' ardore della state, il freddo è eccessivo nell' inverno. I venti più dominanti sono: lo scirocco, che porta la pioggia; la tramontana, vento freddo durante il quale cade spesso gran quantità di neve; ed il libeccio, la cui impetuosità cagiona grandi guasti nelle foreste.

Il suolo, proveniente da un granito quasi del tutto in decomposizione, sta sopra un fondo di roccie assai duro. Vi si trova la selice in una grandissima proporzione, un poco meno di allume di rocca, la calce, ed il carbonato calcareo in piccola quantità; qualche poco di ossido di ferro, e soprattutto molti tritami di vegetabili e di animali: così questa terra primitiva, e in qualche modo vergine, è fertilissima; ma l'agricoltura fa pochi progressi in questo paese, e gli innaffiamenti e le irrigazioni, facili tanto a stabilirvisi, sono appena conosciuti. Ciononostante produce molta biada, mais, riso, miglio, orzo, eccellenti legumi, castagni con cui, egualmente che col miglio mescolato col riso, si fa il pane ordinario per la gente di campagna; olive, cedri, aranci, limoni, mandorle, fichi, mela, pere, prugne, ciriege, granate e buoni vini, il più rinomato dei quali è il bianco del Capo Corso. Le montagne sono coperte di fraghe, che nella loro stagione fanno apparire la terra come tappezzata di un bel colore scarlatto. La coltivazione del tabacco, della canna a zuccaro, del cotone e dell' indaco, introdottavi da poco tempo, promette felici risultamenti. L'olivo, che quivi cresce quasi senza

nessuna cura, è grosso assai, e forma una delle maggiori ricchezze dell' isola. Il gelso prospera assai bene, cresce rapidamente, ed offre un vantaggio prezioso per la coltura dei bachi da seta, il cui prodotto è abbondante e di eccellente qualità. Si contano 54,841 ettari di foreste popolate da bellissimi boschi, che danno eccellente legname per la marina. Si trovano sulle roccie due specie di licheni assai ricercati per la tintoria, uno de' quali dà un color giallo di paglia e l' altro di scarlatto. Si alleva molto bestiame che costituisce la principale ricchezza degli abitanti. Il mele, quantunque di un gusto un po' aspro, e la cera, prodotti dei numerosi sciami d' api che quivi si trovano, sono assai ricercati in commercio. I fiumi ed i laghi abbondano di pesce eccellente, e presso le coste del mare si fa la pesca del tonno e delle sardelle. Abbonda di selvaggiume e specialmente di buone lepri. Sonovi piccoli cervi, numerosi cinghiali, e volpi assai pericolose per le mandrie de' montoni. Non vi sono nè lupi, nè animali venefici, eccettuato un piccolo ragno chiamato *marmignato*, il cui morso è pericoloso. Il *muffoli*, che vive sulle alte montagne e salta con facilità da una roccia all' altra, è una specie di montone selvatico coperto di pelo invece di lana. Famosi sono i suoi cani che, quantunque feroci, vengono però facilmente ammaestrati alla caccia del cignale. Vi sono in abbondanza uccelli di rapina, e soprattuto aquile ed avoltoj. Trovansi in quest' isola miniere di rame, cobalto, piombo e ferro, ma non si lavorano che quest' ultime. Vi sono cave di marmo statuario di ogni colore, siccome pure diaspro, serpentino, pietre allari, smeraldi, ofiti, terra da pipe, e molto arbesto, che si mescola con terra onde fabbricare stoviglie eleganti e solide. Negli scogli che cingono un lago di poca estensione che sta appiedi del monte d'Oro ritrovansi buoni cristalli di monte assai stimati. Sonovi pure acque termali e sa-

line. Quantunque il corallo si trovi sulle coste, e quello di Ajaccio e di Bonifacio sia rinomato, la sua pesca è però quasi interamente abbandonata ai Genovesi ed ai Napoletani, andando i Corsi invece a ricercarlo con gran spesa sulle coste della Barbaria ove è più abbondante. L'industria di questi insulari si riduce a qualche fucina e vetriera, alla fabbricazione di qualche stoffa comune di lana, di tele, di vino cotto ricercato nel nord, d'olio d'uliva, di quello di Balagna essendo il più rinomato, di sapone, di pipe di terra, di formaggio di capra e di pecora, e di pesce salato. Le principali esportazioni consistono in legna da fabbrica, da costruzione e da fuoco, vini, olio, frutta, vite, cuoi e pesce.

La derivazione antica di quest'isola essendo stata già da noi menzionata nel volume primo di quest'opera, pag. 51, aggiugneremo soltanto che l'isola di Corsica al tempo dell' irruzione delle nazioni barbare divenne preda dei Goti che vi stabilirono il loro sistema feudale. Conquistata da Totila, da quell'epoca la sua storia non offre che una lunga serie di guerre, di saccheggi e di devastazioni fattevi da diverse potenze in guerra l'una contro l'altra; ma tutto ciò è involto in tanta oscurità di epoche e di fatti che non giova parlarne. Si sa che i Saraceni, pervenuti a quel sorprendente stato di potenza che ci dipingono gli storici, scacciarono i Goti dalla Corsica, e divenutine padroni vi si mantennero nel secolo VIII. Sotto Gregorio VII fu unita al dominio papale, ma per meglio assicurarla dagli attacchi dei Genovesi che ne aspiravano alla conquista, fu data in seguito come feudo della Chiesa ai Pissani, e da Bonifacio VIII nel 1297 a Giacomo II re d'Aragona. Intanto avendo i Pisani perduta la battaglia navale di Malora, dopo altre imprese pervennero alla fine i Genovesi verso il 1481 ad essere i soli padroni di quest'isola. Fu indi loro contrastata da Enrico II re di Francia col-

legatosi a tal fine coi Turchi nel 1553 e secondato da un' intera fazione di Corsi che avevano per capo il loro concittadino Sampiero di Bastelica, meglio conosciuto sotto il nome di Sampiero di Ornano. I Genovesi sotto la valorosa condotta del loro capitano Andrea Doria, possentemente assistito dall'imperatore Carlo V, dopo varj sanguinosi combattimenti s'impossessarono nuovamente della Corsica, il cui libero godimento fu loro assicurato nel 1559 dal trattato di Château-Cambresis. In questo framezzo una colonia di Greci in numero di circa mille individui venne a rifuggirsi in quest' isola sotto la protezione dei Genovesi, i quali non potendo mantenervisi tranquillamente, nè mai sedare le intestine discordie che bene spesso scoppiavano, chiamarono in loro soccorso nell'anno 1730 le truppe imperiali, ed otto anni dopo quelle di Francia. Dopo varie vicende comparve allora in quest' isola un barone della Westfalia, Teodoro di Newhoff, che proclamato re da un partito non potè sostenervisi che per poco tempo, e dovette fuggiasco ricoverarsi a Londra, ove morì. Nel 1755 il rinomato Pasquale de Paoli liberò una parte della Corsica sua patria dal dominio genovese, ristabilì il buon ordine e vi diede saggie leggi, ma i Genovesi avendo ceduto quest' isola alla Francia nel 1768, questa Potenza pervenne a sottometterla nel 1769 dopo una lunga resistenza. Nel 1793 un partito possente, alla cui testa trovavasi il nominato de Paoli, facilitò la conquista dell' isola agli Inglesi, il cui Sovrano fu nel 1796 proclamato re di Corsica: ma l'arrivo di un Vicerè vi cagionò nuove turbolenze, e nel 1797 i Francesi vi rientrarono, scacciandone gli Inglesi in meno di sei settimane. Questi ultimi vi ricomparvero ancora nel 1814, ma il trattato di Parigi assicurò di nuovo quest' isola alla Francia.

I Corsi sono in generale di una figura media, di complessione nervosa, e di un temperamento bilioso

e melanconico; hanno la tinta piuttosto bruna, e vivissimo lo sguardo; sono ospitali e coraggiosi; suscettibili delle più violenti passioni, si vendicano presto o tardi di qualunque ingiuria. Quantunque di natura taciturni, i loro discorsi non mancano mai di forza d'immaginazione, ed hanno anzi una facilità di favella che rapisce, ed un'abbondanza d'idee che sorprende. I Corsi conservarono per molto tempo i costumi dei Germani: ben lungi però dall'abitudine di bere eccessivamente, sono invece estremamente sobrj, regolati e pochissimo effeminati, il che devono agli ottimi principj non alterati dal lusso. In ogni tempo si mostrarono assai amanti dell'indipendenza. Parlano la lingua italiana, ma mescolata con qualche avanzo dei dialetti delle nazioni barbaresche e con un piccolo numero di corrotte parole genovesi. Il nominato Pasquale de Paoli e Napoleone Bonaparte diedero ultimamente una straordinaria celebrità a questa loro patria.

Ajaccio, città capitale e porto di mare sulla costa occidentale dell'isola, a 6 leghe e un quarto S. da Vico, e a 60 leghe S. S. E. da Tolone. È questa la più bella città di tutta l'isola, capoluogo del Dipartimento, e sede di un vescovo. Vi è un collegio, una biblioteca di 12,500 volumi, un giardino botanico ed una centrale società di agricoltura. Compresa nella ventesimaterza divisione militare, è questa una piazza di guerra di terza classe, circondata da mura e difesa da una cittadella assai bene piantata dal francese maresciallo di Thermes. Il suo porto è spazioso e comodo anche pei grossi vascelli, ma non è riparato dai venti dell'O. Quasi tutte le strade sono diritte e larghe, fiancheggiate da belle case, e deliziosi sono i suoi pubblici passeggi. Fra i suoi edifizj primeggiano la cattedrale, il fabbricato che veniva occupato dai Gesuiti e le caserme. Il suo principale commercio consiste in vini, olio e coralli d'ogni sorta. Conta

7,400 abitanti, il suo territorio è molto esteso, e le parti basse, irrigate dal Campo di Lauro, sono fertilissime. Ajaccio era altre volte situata a un terzo di lega più al N. verso il fondo della sua baja; ma per motivo dell'aria insalubre, prodotta da una vicina palude trasportossi nel 1435 al luogo ove presentemente si trova. Veggonsi però ancora molti avanzi della vecchia città, e fra questi le vestigia di un castello e di una chiesa. Ajaccio è patria di Napoleone Bonaparte, che vi nacque il giorno 16 agosto 1769.

Bastia, città e porto sulla costa orientale dell'isola, a 25 leghe N. N. E. da Ajaccio. Posta sul declivio di una montagna in forma di anfiteatro, presenta da lungi un bel colpo d'occhio dalla parte del Mediterraneo; ma il suo interno non vi corrisponde. Essa in generale è male fabbricata, e le strade sono strette e tortuose. Il suo porto, situato sulla costa orientale verso il N., è poco spazioso, e sopra un alto fondo, non offerendo sicurezza che ai piccoli navigli. È difesa da un castello situato in un terreno separato che si chiama Terra Nuova, e da qualche fortino. Ha un collegio comunale, una società di pubblica istruzione ed un teatro. Vi sono fabbriche di sapone, cuoi e cera, di liquori e di paste. I suoi abitanti, in numero di 11,300 sono assai laboriosi, ed il suo maggior commercio consiste in vini, olio, pelo di capra, corallo e cuoi. Bastia fu per lungo tempo la capitale della Corsica, avendovi i Genovesi stabilita la sede del loro dominio: ebbe a sostenere molti assedj, e nel 1745 fu bombardata e presa dagli Inglesi, indi restituita ai Genovesi nell'anno stesso. Nel 1748 senza alcun successo fu assediata dagli Austriaci e Piemontesi, e presa dagli Inglesi chiamativi da alcuni ribelli nel 1794, finchè passò in poter della Francia. Il suo territorio è fertile in biade e vini, e vi si trova dell'alabastro.

Calvi, città forte, situata sopra una montagna di

una penisola del golfo di Calvi, a 14 leghe O. S. O. da Bastia, e a 17 leghe N. da Ajaccio. È piazza di guerra di seconda classe, ha un buon porto difeso da un castello fortificato, una rada che può ricevere una flotta considerabile. Conta 1,200 abitanti, e fa commercio di vini e d'olio. Trovansi nei contorni del bel granito a diversi colori, e delle ofite. Un tempo racchiuse i Corsi più fedeli ai Genovesi, e fu la sola che resistesse alle armi del Maresciallo di Thermes. Nel 1794 fu presa dagli Inglesi dopo un assedio regolare di 51 giorni.

Corte, posta nel centro dell'isola, presso al confluente del Restonico e del Tavignano, a 12 leghe S. S. O. da Bastia, e a 13 leghe N. E. da Ajaccio. È situata parte a' piedi e parte sul declivio di una rupe, in una fertile pianura assai estesa, e cinta da montagne molto alte e quasi inaccessibili, attesi gli stretti e difficili suoi passaggi. Dietro la città, sulla cima di una roccia scoscesa, ed a cui non si arriva che per una sola tortuosa strada, sta un castello che dicevasi imprendibile, e che difende la città. Il generale de Paoli ed il Consiglio della nazione vi avevano la loro residenza l'anno 1769. La città è mal fabbricata, e la sua lontananza dalle coste, e la difficoltà di comunicazione colle altre parti dell'isola rendono il suo commercio quasi nullo. Ciononostante esporta biade, vino ed olio, ed è popolata da tremila abitanti. Nel 1733 fu presa da' Corsi ribelli e quasi incenerita, e nel 1796 il commissario inglese Elliot vi radunò i deputati dell'isola per formare un parlamento. I suoi dintorni forniscono marmi cipollini di colori diversi e macchiati, e diaspro.

Finalmente *Sartena*, piccola città al S. con tremila abitanti, vicina al golfo di Valinco.

ISOLA DI MALTA

Malta è situata al S. della Sicilia, da cui è divisa da un canale largo 18 leghe, e a 65 leghe dalla costa dell'Affrica. Al N. O. è divisa dalla piccola isola di Gozzo, che ne dipende, da un canale di una lega e mezza, in mezzo a cui stanno i due isolotti di Comino e Cominotto. Questo gruppo appartiene all'Inghilterra. Malta ha sei leghe e mezza di lunghezza dal N. O. al S. E., e tre leghe e mezza nella sua maggiore larghezza. La costa S. O. è assai scoscesa e non presenta alcun incavo; quella poi dell'E. presenta la baja Marsa-Sirocco, e su quella del N. E. si trovano i due porti di La Vallette, la baja di S. Giuliano, quella di Binhorat rimarcabile per le sue saline, e quelle di S. Paolo e di Melheha. Quest'isola è quasi ovunque sparsa di roccie, delle quali la più elevata, quella del centro, non oltrepassa 400 piedi al di sopra del mare. Si distingue pure il monte Benjemma nella parte occidentale. La sola pianura un poco estesa è quella di Nasciar, nella parte settentrionale. Ha sorgenti numerose, ma poco abbondanti, servendovisi quasi dapertutto dell'acqua di cisterna: è osservabile l'acquedotto di Vignacourt, dal nome del gran maresciallo che lo fece edificare nel 1616, onde condurre a La Valette le acque di molti ruscelli della parte S. O. Il suolo composto di una terra rossiccia di 16 a 18 pollici di profondità, è assai fertile e coltivasi colla maggior cura; la coltivazione vi è anche estesa fino alla roccia col mezzo di terre portate dalla Sicilia e sostenute da piccoli muri. Il clima temperato sebbene alquanto caldo è molto favorevole alla maggior parte dei prodotti d'Europa e dei tropici; ma però lo scirocco, vento del S. E., nuoce alla vegetazione. Le principali raccolte consi-

stonio in cotone di tre specie e di buonissima qualità, in legumi, frutta ed agrumi eccellenti; cumino, anici, indaco e zafferano; ma non si raccoglie che per metà il grano necessario al consumo: si allevano molte api, che danno del mele eccellente. Sulle sue coste si fa un' abbondante pesca, e vi si trova in quantità il corallo. Quest' isola è inoltre un gran deposito di merci inglesi che di là sono sparse in tutti i porti del Levante e del Mediterraneo. I suoi abitanti che ascendono a 80,000 sono la maggior parte inglesi. Gli indigeni parlano un dialetto corrotto dell'arabo, ma nella città parlasi comunemente l'italiano.

Alla decadenza dell' Impero Romano i Goti si impadronirono di Malta, e da questi passò sotto il dominio dei Saraceni nel IX secolo, essendo anche stata riunita al Regno di Tunisi. Ruggero il Normanno ne fece la conquista verso l' anno 1190, e da quel tempo rimase unita al Regno di Sicilia, di cui seguì sempre la sorte. Assediata invano da Maometto II nel 1480, fu però presa da Solimano nel 1522 dopo una valorosa difesa. Il famoso ordine detto dei Cavalieri Spedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme ebbe origine in Terra-Santa, ed ivi si mantenne glorioso per circa duecento anni; ma perduta Acri, l' ultima loro città, s' impadronirono nel 1310 dell' isola di Rodi, di cui il papa Clemente V li confermò nel possesso, sostenuto da essi per lo spazio di 213 anni sotto il nome di Cavalieri di Rodi. Villier-l'Isle-Adam, gran maestro, trovossi allora errante co' suoi religiosi e gli abitanti di Rodi ad essi affezionati, senza fissa dimora e senza porti per ricovrare la loro flotta. Egli gettò gli occhi sull' isola di Malta, e portossi a Madrid onde chiederne all' Imperatore il possesso. La lusinga di divenire il ristauratore ed il secondo fondatore di un illustre ordine che da più secoli erasi consacrato alla difesa dei Cristiani, e forse più la speranza di porre al coperto delle incursioni degli

infedeli le isole di Sicilia e di Sardegna, il Regno di Napoli e le coste d'Italia, determinarono Carlo V nel 1525 a far dono a questi Cavalieri delle isole di Malta e di Gozzo, col patto di fare una guerra continua ai Turchi ed ai Corsari, incaricandoli nel tempo istesso della difesa di Tripoli, di cui allora era in possesso. Il Papa confermò nel 1530 il dono di Carlo V, ed allora assunsero il nome di Cavalieri di Malta. Questi, dopo il loro stabilimento nell'isola che non offeriva alcun mezzo di difesa, la fortificarono da ogni lato ed in modo che fu invano attaccata dai Turchi nel 1564; ma Solimano, che temeva la vicinanza di questi bravi ed audaci Cavalieri, inviò l'anno seguente davanti Malta un'armata di trentamila uomini; videsi allora quanto al numero sieno superiori il coraggio e la fatica, mentre i Cavalieri opposero a difenderla valorosamente soli 700 di essi, e circa 8,000 soldati stranieri. Il gran maestro Giovanni di La Valette-Parisot in età di 71 anni sostenne un assedio di quattro mesi e replicati assalti, ed infine al soccorso di 6,000 uomini venuti dalla Sicilia, i Turchi dopo una gran perdita furono costretti di ritirarsi. Malta vide allora le sue opere di difesa ristaurate e considerabilmente aumentate, ed i Cavalieri divenire il terrore dei Mussulmani nel Mediterraneo. Essa non fu il teatro di alcun importante avvenimento sino al 1798, in cui se ne impadronì la spedizione francese destinata per l'Egitto sotto il comando del generalissimo Bonaparte. Gli Inglesi non tardarono a bloccarvi le truppe francesi quivi lasciate di guarnigione, e che, avendo resistito a tutti gli attacchi, ma costretti dalla fame, si arresero il 5 settembre 1800. Pel trattato d'Amiens fu stipulato nel 1802 che Malta sarebbe restituita ai Cavalieri, ma gli Inglesi non vollero mai eseguire una tal clausola, ciò che diede motivo alla continuazione della guerra fra la Francia e l'Inghilterra; infine il trattato di Parigi del 1814

assicurò a quest'ultima Potenza il possesso dell'isola, acquisto estremamente importante per essa sotto i rapporti politici e commerciali. Vi si mantengono governatori civile e militare ed una considerabile guarnigione: ma i Maltesi conservarono quasi tutti i loro antichi diritti ed usi, e fra gli altri quello di eleggere i loro magistrati. Gli Inglesi vi hanno talmente moltiplicate le opere di difesa, che Malta può dirsi una delle fortezze più formidabili.

La Valette, capitale dell'Isola, città e piazza fortissima sulla costa settentrionale di essa. Componesi di cinque parti principali, cioè: la Valette propriamente detta, la Floriana, la Sanglea, la Burmola ed il Vittorioso o la Città Vittoriosa. La Valette propriamente detta, fabbricata nel 1566 dal celebre Granmaestro di cui porta il nome, occupa il N. E. di una penisoletta che divide il porto di questa città in due parti, una chiamata il Gran-Porto e l'altra Marsa-Musuit: si è la porzione della città più popolata; cinta di mura guarnite di bastioni ed inoltre difesa dal forte Sant'Elmo dove si è stabilito un faro: contiene tre spedali, caserme, le prigioni, un palagio dove siedono le corti supreme giudiziarie, una biblioteca pubblica, tre chiese ed un teatro. La Floriana occupa il resto della suddetta penisola; fortissima è questa parte della città, oltre alle mura che la circondano essendo a sua difesa revellini ed opere a corno; vi si trovano il palazzo ed i giardini Floriani, il giardino pubblico e l'orto batanico. Le altre tre parti della città giacciono al S. E. di quelle di cui abbiamo parlato e sono separate dal Gran-Porto. La Sanglea ed il Vittorioso, parte più antica della città, incominciata dai Saraceni nell'838, coprono due lingue di terra paralelle che sporgono nel porto: questi quartieri sono ambedue circondati di mura, tranne quella parte dello stretto braccio di mare che li disgiunge: il Vittorioso è inoltre difeso dal forte

Sant'Angelo, da più cavalieri e da opere a corno; racchiude l'antico palazzo del gran-maestro dell'ordine di Malta, quello del grande inquisitore, un ospedale navale, tre chiese ed un oratorio di rito greco. La Burmola tocca verso il N. i due quartieri predetti, ed è attorniata da doppia cinta bastionata. La situazione di questa città è fra le più belle del mondo. L'aspetto di essa, veduta dal mare, è superbo, nè l'interno smentisce tanta appariscenza. Le vie sono regolari e ben lastricate di lave; le riviere e le piazze adorne di fabbricati vasti, magnifici ed eleganti. Ricchissima è la biblioteca dei Cavalieri di Malta; siccome è celebre e ricco l'antico spedale di S. Giovanni. La Valette per la bontà del suo porto è una stazione navale ed una piazza di commercio di grande importanza; formando un prezioso emporio del commercio inglese colle coste di Barbaria, le Isole Jonie ed il Levante (1).

(1) Oltre la menzionata opera del citato professore *Ferrara* ci siamo serviti per la compilazione di quest'ultima parte delle Geografie di G. B. *Carta* e di *William Guthrie*, del Dizionario Geografico, Venezia 1832, della Guida pel Viaggiatore in Italia per cura di V. L. e di altre opere.

INDICE

DELL' OTTAVO ED ULTIMO VOLUME

Isole dell' Italia. Prefazione, *pag.* 5.

Isola di Sicilia. *pag.* 7. — Dal Peloro a Messina, 25. — Da Messina a Taormina, 29. — Da Taormina a Catania, 34. — Etna, 58. — Da Catania a Siracusa, 62. — Da Siracusa a Capo Passaro, 74. — Da Capo Passaro all'interno della Sicilia, 80. — Castrogiovanni già Enna, 89. — Monte Artesino, 93. — Da Castrogiovanni a Girgenti, 97. — Macalubbi, 110. — Da Girgenti a Sciacca, 112. — Rovine di Selinunte, 115. — Dalle rovine di Selinunte a Trapani, 120. — Monte S. Giuliano già Erice, 127. — Rovine e tempio di Segesta, 130. — Palermo, 138. — Da Palermo a Termini, 148. — Da Termini a Cefalù, 152. — Da Cefalù al Peloro, 157. — *Note.* 162. — Isole vicine alla Sicilia, 171. — Isola di Sardegna, 175. — Isola di Corsica, 227. — Isola di Malta, 236.

REGISTRO DEI RAMI

è all'inizio del 7° volume
1. Seconda parte della Carta del Regno delle Due Sicilie . . . . *Frontespizio* ✓
2. Rovine del Teatro di Taormina . . . . *Pag.* 31
3. Monte Etna . . . . » 58
4. Pianta della città di Palermo . . . . » 138
5. Città di Palermo . . . . » 140
6. Prospetto della sponda del mare in Palermo . . » 141
7. Palazzo Senatorio in Palermo. . . . . » 142
8. Grotta di S. Rosalia sul monte Pellegrino . . . » 146

FINE DELL'OTTAVO ED ULTIMO VOLUME

8 tavole (Tomo 16)